

sottosopra



esperienze
dei gruppi femministi
in Italia

SOTTOSOPRA

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano - 1973

Credits Ebook

Titolo: SOTTOSOPRA. Esperienze dei gruppi femministi in Italia. 1973

1a edizione elettronica: Marzo 2014

Digitalizzazione e revisione: Emanuela Cameli

Pubblicazione: Federica Fabbiani

Informazioni sul "progetto ebook @ women.it":

Ebook @ women.it è un'iniziativa dell'Associazione di donne Orlando di Bologna, in collaborazione con Il Server Donne e la Biblioteca Italiana delle Donne. Il progetto si pone l'obiettivo di pubblicare e diffondere riviste storiche e contemporanee del femminismo italiano in formato elettronico. Responsabili scientifiche del progetto sono Federica Fabbiani, Elda Guerra, Annamaria Tagliavini e Marzia Vaccari.

Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://ebook.women.it/>

Indice

Credits Ebook.....	4
Come e perché è stato fatto questo giornale.....	7
Esperienze dei gruppi femministi in Italia.....	9
Gela.....	9
Documento del gruppo di gela.....	9
Lotta femminista.....	18
Femminismo e lotta di classe.....	18
Convegno di Londra.....	21
La donna e gli studenti.....	27
Abbiamo scritto e raccolto queste testimonianze.....	34
Milano.....	38
Caro compagno, devo dirti qualcosa.....	38
LA TRANCHE: un incontro internazionale, una vacanza al mare.....	43
La nudità.....	46
Dibattito sul movimento.....	54
PER L'IDENTIFICAZIONE DI RIVOLTA FEMMINILE.....	57
A TUTTE LE FEMMINISTE: UNA PROPOSTA DA DISCUTERE PER TROVARE ASSIEME UN TERRENO DI COLLABORAZIONE STABILE E PROGRESSIVO.....	60
Qualche punto per una riflessione che porti al volantone.....	64
Dalla registrazione di una discussione collettiva.....	72
Napoli.....	93
MANIFESTO DELLE FEMMINISTE NAPOLETANE: LE NEMESIACHE.....	93
L'UOMO E L'AMORE.....	98
Qualche riflessione sulla realtà napoletana.....	100
Roma.....	104
LA VIOLENZA.....	104
Testimonianze di due donne.....	110
FEMMINISMO: PROCESSO DI INVOLUZIONE O DI APERTURA.....	121
Trento.....	130
Caro figlio.....	130
Torino.....	133
MANIFESTO DEL GRUPPO FEMMINISTA TORINESE.....	133
CANZONE DA CANTARE SULL'ARIA DI «ADDIO LUGANO BELLA».....	136
CANZONE DA CANTARE SULL'ARIA DI «ERA UNA NOTTE CHE PIOVEVA».....	138
DUE O TRE COSE SULLE DONNE INSEGNANTI.....	141

Verona.....	145
DOCUMENTO n° 1.....	145
Traduzioni.....	152
DONNE SINDACATI E LAVORO O CHE NON FARE.....	152
SESSISMO, CAPITALISMO E LA FAMIGLIA.....	172
SESSISMO, CAPITALISMO E LA CASALINGA.....	173
SESSISMO, CAPITALISMO E LA MADRE.....	177
SESSISMO CAPITALISMO E LA DONNA CHE LAVORA.....	180
PERCHÉ LE CASALINGHE DEVONO UNIRSI.....	186
EDITORIALE.....	191
LE PRIME FEMMINISTE.....	193
A PROPOSITO DI UNA « TENDENZA ».....	207
Recensioni.....	210
J. Mitchell, La condizione della donna, Einaudi 1972.....	210
William H. Masters e Virginia E. Johnson, «L'atto sessuale nell'uomo e nella donna», Feltrinelli, 1967.....	216
Fermo di polizia speciale per le donne.....	224
A proposito dell'aborto.....	226
La condizione della donna nella società e in IBM.....	228
Illustrazioni di Sottosopra 1.....	233

Come e perché è stato fatto questo giornale

Questo giornale è nato su iniziativa di alcuni gruppi femministi milanesi che hanno sentito l'esigenza di raccogliere e pubblicare le esperienze condotte e di creare uno strumento di dibattito e collegamento tra i gruppi. Abbiamo voluto immediatamente estendere la proposta a tutti i gruppi femministi conosciuti esistenti in Italia.

Infatti tutte noi pensiamo che sia nostro compito attuale di costruire un movimento femminista che sia qualcosa di più dell'esistenza più o meno nota di vari gruppi di donne isolati che conducono diverse esperienze. Sentiamo l'esigenza di fare qualcosa che incida nella realtà in cui viviamo, che coinvolga un numero crescente di donne: e per fare questo bisogna costruire una realtà diversa dal piccolo gruppo, più vasta, più complessa, non alternativa certo, ma semplicemente con funzioni diverse da quello.

In questa prospettiva, l'invito a tutti i gruppi a collaborare ad un giornale nazionale, di movimento appunto, assolve, almeno in una prima fase, a quel bisogno prioritario di conoscenza e scambio tra i gruppi esistenti più volte espresso da tante parti e che finora mai aveva trovato strumenti adeguati.

Da questa premessa è nata la lettera che abbiamo inviato ai gruppi. Abbiamo cercato di coinvolgerli tutti ponendo quali uniche discriminanti il fatto che fossero autonomi (cioè non legati ad organizzazioni politiche maschili) e non misti. Riteniamo infatti che oggi non si possa assolutamente prescindere da queste condizioni se si vuole costruire un movimento femminista.

La nostra proposta ha aperto un dibattito con alcuni gruppi e quindi tra di noi sul significato di questo giornale e sui suoi obiettivi. Il nodo centrale di questo dibattito è stato: « a chi è rivolto il giornale? ». Spesso si è creata una contrapposizione tra un giornale visto come strumento di collegamento tra i gruppi, interno per così dire, e come strumento, invece, che ci permetta di avvicinare molte donne che non appartengono ancora al movimento. Noi riteniamo scorretta una simile contrapposizione: infatti come pensiamo che non

si debba creare un dibattito chiuso e specialistico tra le femministe, così pensiamo che non sarà un giornale rivolto genericamente a tutte le donne a creare di per sé un movimento vasto e forte. Secondo noi il giornale deve rispecchiare fedelmente lo stato reale del movimento: che attualmente è costituito da molti gruppi scarsamente collegati e con pratiche assai diverse: più faremo esperienze varie ed allargate, più saremo in contatto con la pratica quotidiana con diverse donne e diversi gruppi, più avremo iniziative comuni e più il giornale rispecchiando e amplificando tale realtà diventerà uno strumento ricco e rivolto ad un numero sempre maggiore di donne.

Nella nostra proposta affermavamo che, ponendoci in una prospettiva di movimento, e quindi di responsabilizzazione collettiva di tutti i gruppi, non volevamo che si facesse riferimento a Milano come alla redazione del giornale. Speriamo che in futuro possa funzionare una specie di decentramento redazionale nelle varie città in modo che il materiale arrivi veramente « pronto per il tipografo ». Per questo numero è stato necessario che noi facessimo una dose notevole di lavoro organizzativo, cosa che ci ha preso un tempo più lungo del previsto. È chiaro che anche questo, come tutti quelli esposti sopra, è un problema aperto che va discusso da tutte quelle che hanno a cuore il giornale. Tutto il materiale che ci è pervenuto, ordinandolo per città, in ordine alfabetico, è stato pubblicato, come si era proposto.

Oltre ai gruppi che ci hanno mandato il materiale, abbiamo ricevuto adesioni da altri che, per vari motivi, non hanno potuto inviarci nulla da pubblicare su questo primo numero. Altri gruppi non ci hanno risposto, mentre qualcuno ha manifestato delle perplessità circa l'opportunità stessa di fare un giornale. Questo fatto e il modo stesso in cui è nato questo numero fanno sì che dalla lettura non risalti con precisione l'entità e la distribuzione dei gruppi femministi in Italia.

Ci preme infine riaffermare che consideriamo questo solo l'inizio di un dibattito che deve coinvolgere tutti i gruppi sui temi del movimento e su tutti i problemi che questo numero solleva; dibattito che speriamo trovi nel giornale uno strumento permanente e stimolante. In particolare riteniamo necessario confrontarci sui problemi legati al giornale (quelli sopra esposti ed altri generali od organizzativi) e a questo scopo invitiamo tutte ad un convegno da tenersi quando il giornale avrà avuto una prima diffusione.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Gela

DOCUMENTO DEL GRUPPO DI GELA

«S'è masculìddu lu mannu a la scola, s'è fimminedda a qua setta mi fa ». (Canzone popolare siciliana « Se è un maschietto lo mando a scuola, se è una femminuccia a fare la calza »).

Il culto della virilità è il modo più facile e soddisfacente con cui l'uomo siciliano crede di potersi riscattare dalla povertà e dal sottosviluppo. Ma della gelosia e dell'autoritarismo ormai tristemente famosi dell'uomo siciliano, siamo noi donne a farne le spese, noi che dobbiamo vivere nel rispetto e nella soggezione al padre, al marito, al figlio.

In Sicilia esiste ancora una famiglia di tipo arcaico: mentre al nord e nelle grandi città prevale la famiglia cosiddetta « nucleare », limitata cioè a padre, madre e figlio, qui la famiglia è allargata fino a comprendere diversi parenti. Questo significa per noi non tanto un maggiore quanto un diverso sfruttamento e una diversa oppressione. Questo significa **una minore possibilità di muoversi per il maggior grado di controllo** che è tipico di una famiglia allargata. Mentre le bambine e le ragazzine del nord hanno più possibilità di giochi e contatti con i coetanei, qui la separazione fra i sessi avviene molto prima, e il lavoro domestico — compreso il badare ai fratellini più piccoli — è un compito a cui non si possono sottrarre nemmeno le bambine più piccole. Per le strade, nei cortili giocano soltanto i maschietti: **l'infanzia è un loro privilegio**. Per le bambine c'è invece un periodo di « addestramento pratico » al loro futuro ruolo di mogli e di madri.

Presentati per raggruppamenti o per città in ordine alfabetico

L'autorità dei fratelli (e a volte persino quella degli zii e dei cognati) è spesso più assoluta di quella del padre. E comunque, in ogni caso, più diretta. Il fratello

controlla le amicizie, i movimenti delle sorelle, e si sente responsabile del loro «onore». E purtroppo la figlia non può contare sulla madre come alleata, perché essa vede nel figlio il maschio, cioè una persona che si serve di un autorità che gli viene di diritto. **Emigrazione, sottosviluppo, e quindi assoluta mancanza di ogni più elementare servizio sociale pesano più gravemente che su tutti su noi donne.** Disoccupazione diffusa significa per le donne praticamente nessuna possibilità di lavoro, e anche maggiore sfruttamento all'interno della casa. La sopravvivenza fisica della famiglia dipende dalle capacità della donna di saper fare uscire un pranzo dagli avanzi del giorno prima, dalla sua capacità in sostanza di amministrare la miseria. Anche la mancanza ad esempio delle fognie e dell'acqua è un problema che tocca in primo luogo le donne, che devono faticare il doppio per tentare di tener pulita la casa, il marito, i figli, ecc. Laddove l'acqua non arriva siamo noi donne a doverla andare a prendere alla fontana e trasportarla. L'assoluta carenza di strutture sanitarie (ospedali, ambulatori, ecc.) significa che **i parti e le gravidanze sono spesso per noi e i nostri figli la morte.**

Tutti i problemi quindi del mancato sviluppo sono problemi nostri perché siamo noi a scontrarli più e prima degli altri. Questi problemi non possono essere risolti senza di noi. Nessuno spera di risolverli al posto nostro.

Vinceremo la diffidenza che ci separa per conquistare una nostra dignità autonoma all'interno della società, per conquistarci quel minimo di spazio vitale entro cui muoverci e da cui partire per lottare contro le ingiustizie di questo sistema che ci vuole serve e utili schiave domestiche. Le donne del nord possono sembrare privilegiate rispetto a noi, perché godono di un minimo di libertà formale. In realtà anch'esse, come noi, sono oppresse e sfruttate, anche se a livelli diversi. **Perché la nostra lotta sia vincente bisogna ritrovarsi, donne del nord e del sud, e cercare obiettivi comuni.**

Nunzia, studentessa:

In realtà io sono una casalinga e poi anche una studentessa come molte del resto. Questo per me è un sacrificio: e in cambio non ho niente. In famiglia non lo considerano un lavoro. Alla donna non viene dato ciò che lei chiede, anche se è un suo diritto, ma le è « concesso » se gli altri, padre o fratello che sia, glielo concedono. Oggi ho accompagnato mia madre all'ospedale, perché la sua malattia si è aggravata. L'ho accompagnata io, a piedi, anche se i miei fratelli

hanno la macchina. Loro non vogliono che io vada in ospedale (in casa c'è da fare). Penso alla mia situazione: tre fratelli tutti più grandi di me, più mio padre, una casa da pulire e la scuola che sta per finire.

Questa situazione non mi impaurisce, perché faccio qualcosa per mia madre. Mi alzo presto la mattina; faccio le pulizie; poi di corsa a scuola. Finite le ore di lezione di corsa in ospedale da mia madre; finita l'ora della visita, a casa, a cucinare. Dopo un paio di ore, lavo i piatti e a pulizie ultimate, finalmente a studiare. A subire le conseguenze di questa situazione (la mamma che non c'è) sono la sola; i miei fratelli continuano nella loro vita quotidiana di sempre senza alcun mutamento.

Ma uno di questi giorni viene a trovarmi una compagna, che mi chiede di uscire con lei. Sapete cosa mi risponde mio fratello, quando gli chiedo di uscire? — Ma come, la mamma è in ospedale, e tu esci?!

Carmela:

Apparentemente i nostri rapporti sembravano democratici e liberi. Certo, lui mi lasciava libera di uscire e di fare quello che volevo, ma sapeva benissimo che io in quel momento volevo solo stare con lui così ne approfittava per fare i comodi suoi, mentre io stavo lì sola ad aspettare che lui venisse a trovarmi.

Ma quello che più mi fa rabbia ora è il fatto che io di questo stato di dipendenza accusavo me stessa e non lui che col suo comportamento mi legava, lo ero una donna senza più una testa tranne quella del mio uomo. La sua testa era la mia. Se lui decideva di andare al cinema io lo « decidevo » pure. Non riuscivo ad organizzare la mia vita e decidere quello che volevo o non volevo fare autonomamente da lui. Il mio tempo, insomma era assorbito da lui sia quando c'era che quando non c'era (aspettando il suo arrivo). In questo stato di assorbimento e di isolamento, venni a sapere del suo rapporto con una mia amica. Il mio « amore » verso di lui mi ha portata alla gelosia, agli isterismi. L'altra era quella che aveva rubato il « mio uomo ». Perciò la colpevole era lei che « civetta » me lo aveva « strappato ». Il fatto che lei sia una mia compagna di lotta non mi ha neanche minimamente fatto riflettere su quello che in quel momento era il nostro reale nemico. Nemico perché ci asserviva ambedue e perché ci stava dividendo in « nome suo ». Invece di lottare insieme lei ed io con le altre donne per la nostra liberazione dall'oppressione e lo sfruttamento ci

attaccavamo a vicenda facendo il gioco del padrone. Il mio rapporto vissuto come fatto personale e non politico mi ha fregata perché dato che i miei rapporti con lui erano miei e basta io ero in pratica in balia di lui che decideva se questo andava bene o no e venivano visti sempre dal punto di vista suo e non dal mio dal momento che io non avevo il potere e la forza di accorgermi di quanto venivo fregata e di quanto a me « restava ». L'aver vissuto questa esperienza sulla mia pelle mi ha aperto gli occhi.

Ora forse saprò riconoscere meglio i tentativi (consapevoli o meno) degli uomini di usare il loro potere (a cui siamo anche psicologicamente molto legate e sensibili) per disperdere e reprimere la nostra forza e renderci falsamente rivali.

Una, studentessa:

Solo ora a distanza di tempo riesco a scrivere questa storia di critica della mia vita di studentessa ma soprattutto di donna. Fin dalla prima elementare ho avuto la spiacevole sensazione, anche se spesso inconscia, della discriminazione che persiste tra maschi e femmine. A scuola come in casa era un continuo ripetermi cosa dovevo fare, come dovevo comportarmi per divenire una futura buona moglie e buona madre. La mia non era una scelta che facevo ma un'imposizione che veniva mistificata dal fatto che fosse naturale che mi comportassi nel modo che si confà ad una ragazza di buona famiglia. Notavo nelle scuole elementari che noi classi femminili avevamo la maestra mentre le classi maschili avevano il maestro e non me ne sapevo spiegare il motivo: il motivo c'era ed era ben preciso, quello di farci immedesimare nel nostro educatore che per noi era rappresentato da una donna e per i ragazzi da un uomo. Il libro di testo sul quale studiavamo era un mezzo efficace per non farci mai dimenticare quale era il nostro ruolo. Si vedeva per esempio in molte circostanze l'immagine della famiglia modello: la donna indaffarata in cucina e il marito che se ne sta comodamente sprofondato nella poltrona a leggersi il giornale e magari viene esaltata la figura del capo famiglia che col suo faticoso lavoro riesce a mantenere moglie e figli. Tutti i particolari che ho elencato finora possono sembrare stupidi, invece non bisogna affatto sottovalutarli poiché sono il primo lavaggio del cervello che ci viene fatto. Dalle elementari passo alle scuole medie. La situazione non cambia. Le applicazioni tecniche sono divise fra ragazzi e ragazze. A noi il cucito, la cucina, la maglia; ai ragazzi invece un lavoro più costruttivo. Loro dispongono di un laboratorio dove possono sbizzarrirsi nelle varie

costruzioni. Una volta riuscii ad entrare in uno di questi laboratori e mi arrabbiavo molto nel vedere quante cose si insegnava loro a fare; cose interessanti che avrei voluto far anch'io al posto del lavoro monotono e noioso quale può essere la maglia. Arrivò il momento di iscrivermi alle scuole superiori, ma il consiglio di famiglia aveva ritenuto più opportuno mandare a scuola mio fratello mentre io avrei benissimo potuto interrompere gli studi. La licenza media era più che sufficiente come cultura personale per una donna tanto poi mi sarei sposata e non avrei avuto più bisogno di andare a scuola. Tutto questo, notate, era stato deciso senza interpellarmi. Comunque io mantenni duro e mi fu « concesso » per bontà dei miei di continuare gli studi. La mia vita trascorreva quindi tra scuola, piatti da lavare, lettura di fotoromanzi e qualche festa da ballo.

Tutto ciò non mi soddisfaceva: alle feste ci andavo il più delle volte di malavoglia, mi divertivo raramente ed anche quel divertimento era qualcosa di falso che si tramutava in angoscia allorché arrivavo a casa. Ero sempre impacciata: il fatto di stare alla festa seduta affinché qualche stronzo venisse ad invitarmi per ballare mi innervosiva terribilmente, tanto che finivo col diventare nera e di conseguenza con l'essere considerata per una ragazza scontrosa e asociale; il risultato era che finivo con l'isolarmi e col darmi della stupida perché non ero riuscita ad essere quella che gli altri volevano. Magari una ragazza spigliata, magari un po' timida, magari un tantino intelligente ma non troppo per dare la sensazione al ragazzo d'essere lui la persona importante; insomma si ci aspettava da me una parte che non riuscivo a recitare e credevo di essere io quella sbagliata e i miei complessi aumentavano.

Solo adesso mi rendo conto di quanto sia stata stupida a frequentare delle persone così superficiali pronte ad isolarti appena tu non accetti di assoggettarti al ruolo che ti impongono. Inoltre mi accorgevo che le ragazze meno carine venivano messe da parte e prese in giro mentre quelle considerate più belle, le privilegiate, quelle scelte dal maschio per qualche ballo, erano proprio loro ad essere le prime nemiche delle altre ragazze; le guardavano con disgusto come si guarda un povero oggetto che nessuno vuol più usare e che l'essere superiore non si degna di notare (naturalmente questo è un meccanismo che funziona per dividere le donne). Ricordo anche come certe mattine, prima di andare a scuola, stessi delle ore a decidermi su cosa indossare e come molte volte mi cambiassi e ricambiassi senza riuscire a decidermi. Oggi mi spiego anche questo

atteggiamento: gli altri piuttosto che come un essere umano con una propria testa, mi vedevano (e mi vedono tuttora) come un oggetto e, dato che un oggetto per piacere deve essere bello esteriormente, e che anch'io mi consideravo un oggetto facevo di tutto per piacere. I miei unici interessi extrascolastici riguardavano il trucco, i vestiti, le canzonette in voga, il ragazzo e basta. La mia era una vita vuota, superficiale, stupida che mi faceva star male ma che non riuscivo a risolvere altrimenti. Tornando al discorso sulla scuola essa in fondo rappresentava per me un modo per uscire di casa, per stare in mezzo agli altri e, per mia madre, un modo per trovare marito. Ora ho preso coscienza della mia oppressione che vivo giorno per giorno e molte cose mi danno fastidio. Mi da fastidio per esempio che durante la ricreazione i ragazzi del mio istituto vadano fuori mentre noi ragazze dobbiamo marcire dentro anche quando fuori c'è un bel sole ma soprattutto mi da fastidio vedere tutte le ragazze vicino al portone pregare qualcuno affinché le comperi il panino sempre che questo abbia la bontà di farlo. Mi da fastidio che in un istituto come il mio composto in maggioranza da donne, la maggioranza del comitato sia rappresentata dagli uomini. E, a proposito del comitato vorrei raccontare l'esperienza significativa che ho vissuto: nelle riunioni di comitato parlavano spesso e molto i ragazzi mentre le ragazze se ne stavano zitte ad ascoltare. Anche a me è capitato di non avere il coraggio di parlare anche se notavo che le cose che dicevano i ragazzi, in fondo, le avrei potute dire anch'io. So che molte donne, oltre me, provano il tormento e l'umiliazione di aver paura di parlare di fronte ad un gruppo. Noi abbiamo delle cose da dire ma ci sentiamo soffocare quasi fisicamente; la gola diventa secca, le mani tremano e non riusciamo a parlare. Molte di noi sentono che sembrerebbe stupido se parlassimo, che le nostre parole sarebbero irrilevanti e ridicole e magari ci sentiremmo rispondere: « Bene questo è il punto di vista femminile così irrazionale ed emotivo, ma dove sono i fatti? ».

A causa di ciò noi donne rimaniamo intrappolate nel dubbio sul nostro valore e sentiamo che solo parole molto brillanti saranno accettate. Noi chiediamo troppo a noi stesse. Noi interiorizziamo i pregiudizi degli uomini e giustamente ci sentiamo confuse. Ci odiamo perché non ci vengono mai quelle cose superbrillanti da dire. Ricordo quindi l'orribile sensazione che provavo nella gola e nel torace alla riunione del comitato: tanto più ero interessata alle discussioni che si facevano tanto più dovevo lottare per trattenere le risposte, per cercare di soffocare le parole che volevo dire. Alla fine uscivo da queste riunioni sconfitta.

Inconsciamente dubito di me stessa quando tento di fare della cultura, lavoro politico, ecc. Questo è successo a me e succede a tutte le altre donne. **Ora mi sono stufata e dico basta, parlerò anch'io quando avrò qualcosa da dire, anche se dirò delle sciocchezze non importa, avrò pure il diritto di sbagliare!**

Oggi in classe c'è storia: si parla di uomini, uomini e uomini, di donne nessuna come se non esistessero, come se non avessero mai fatto niente. Ed io conosco molte cose su Napoleone, su quello che ha fatto Carlo V, ma niente su quello che ha fatto la donna, anche se qualcosa la ha fatta. La vedo apparire nella storia solo come madre (vedi Cornelia madre dei Gracchi), oppure come femmina ammaliatrice tipo Cleopatra. Tutto ciò è degradante; è degradante dover studiare la storia degli uomini e non conoscere la tua storia. Sono costretta quindi, come le altre, a studiare cose che non mi toccano da vicino ma che contribuiscono soltanto a rendere l'uomo ai nostri occhi ancora più importante ed ha sentirci sempre più inferiori. La storia esclude la donna così come essa, che in altri periodi è stata molto importante per la società, viene esclusa dalla vita, relegata com'è ai ruoli subalterni di casalinga e di madre.

So che da sola non posso farcela a liberarmi da questa giornaliera oppressione: ho bisogno dell'appoggio di altre donne come me, con le quali ho in comune il fatto di essere donna con tutte le conseguenze che ciò comporta in questa società che ci esclude.

UNIAMOCI DUNQUE E APPROFITTIAMO DEI MOMENTI LIBERI PER PARLARE DEI NOSTRI PROBLEMI che non sono stupidi e personali come ci hanno insegnato ma che, appunto perché sono la nostra stessa vita sono problemi sociali e quindi politici. Abbiamo bisogno l'una dell'altra per non sentirci soffocare.

Se vogliamo veramente vivere e non vegetare **dobbiamo fare della nostra lotta, una lotta comune a tutte le donne.**

Luigina, I media:

La mia famiglia è composta da otto persone e siamo sei figli e i miei genitori e anche mia mamma è tanto buona di fare le punture. Al giorno noi due figli io e mia sorella non ci siamo a casa perché andiamo a lavorare, e perciò la sera ci riuniamo e giochiamo alle carte e poi andiamo a letto. Dopo la mattina ci prepara il latte con il caffè per andare a scuola poi quando torno da scuola la mia mamma

prepara il pranzo per mezzogiorno e così quando esco dalla scuola vado a trovare il pranzo e così poso i quaderni e mi metto a mangiare poi io con mio fratello ci bisticciamo ci tiriamo i capelli oppure a pietre e poi io vado a fare dormire a mio fratello Giuseppe e così poi vado a pulire i piatti spolvero i mobili e così passa la giornata. Poi verso le quattro vado a lavorare e poi la sera quando ritorniamo mi faccio i compiti di scuola mia mamma mentre prepara il pranzo per la sera. La domenica ci facciamo una passeggiata e poi quando andiamo da mia nonna pranziamo da mia nonna.

Angela, studentessa:

Vivere in questa società, essere minorenni e andare a scuola, vuol dire aver bisogno dei genitori per ragioni materiali, affettive, legali e quindi dipendere da loro.

Il ruolo che esercita la famiglia nella tua vita è quindi molto importante, ma più importante è il rapporto che ti lega ai genitori e in special modo a quella che è come te, che ha le tue stesse esigenze, che è donna come te: tua madre. Quando, ancora molto piccola, ti identifichi in lei, hai per essa quasi un senso di adorazione, ciò che dice per te è legge; ma non appena entri in quell'età in cui ti assillano mille problemi di crescita di maturazione e di scelte per il futuro diverse da come lei, ormai così legata al suo ruolo di casalinga, buona moglie e buona madre, le vorrebbe per te, ecco che ti vedi davanti un'altra donna diversa da quella che hai finora conosciuto. E ti chiedi, senza trovare una risposta il perché del suo atteggiamento, come mai lei che è come te, cioè donna, non capisca i tuoi problemi ma, anzi, li veda da un'angolazione opposta. Hai diciannove anni, ma per lei sei ancora una ragazzina e pretende che per diventare donna tu abbia compiuto i ventun anni di rito che in fondo sono solo una scusa per tenerti il più possibile legata a sé ti controlla, ti vuole « guidare » e non capisce che quasi ti soffoca con la sua ansia, ha paura che tu possa sbagliare ed è compito suo portarti sulla retta via prima del « burrone » e non si rende conto che stai crescendo ed hai bisogno di quelle esperienze, anche negative, per prendere coscienza di te stessa. Anche la mia è una madre di questo tipo, sempre apprensiva e soprattutto sempre dietro le mie spalle pronta a spiare per cogliere quello che per lei potrebbe esser uno sbaglio. Quando ha capito e poi saputo da me che facevo parte del gruppo femminista mi ha pianto quasi come morta, mi ha detto che mi stavo rovinando e che (molto importante) mi stavo mettendo su

una brutta strada, che noi donne di oggi pretendiamo di rovesciare il mondo dalle sue naturali funzioni, cioè: il padrone (l'uomo) e la sua serva (la donna); che vogliamo comandare noi donne (come se lei appartenesse a un altro sesso) e così facendo porteremo il mondo alla rovina e se ci riusciremo resteremo sole, molto sole a piangere amaramente.

Parlandole di me, dei miei interessi, cercavo in lei un'alleata, ma mi sono accorta che non ce la faccio ad affrontare da sola il tradizionale rapporto madre-figlia. Per rompere questa situazione molto triste (la madre che si fa « secondina » della figlia) e per non lasciarci reprimere, bisogna avere più forza collettivamente.

Lotta Femminista – Gela

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Lotta Femminista

FEMMINISMO E LOTTA DI CLASSE

Entriamo nel merito della questione dei rapporti tra il « movimento femminista » e la « lotta di classe » intesa in senso tradizionale perché riteniamo che questo problema, già toccato soprattutto dalle femministe, abbia bisogno di essere diffuso ulteriormente.

Esso non tanto ci sta a cuore perché sentiamo la necessità di giustificarci di fronte ai partiti e alle organizzazioni della sinistra tradizionale ed extraparlamentare, o per convincere della giustezza delle nostre posizioni « leaders » che da anni sono in politica e hanno fatto scelte che a loro sembravano ben motivate. Esso ci sta a cuore, invece, perché riteniamo opportuno invitare alla riflessione sulla loro posizione le compagne che fanno parte di tali organizzazioni e **per proporre a tutte le donne « non politiche » quella che noi crediamo l'unica vera alternativa.**

La questione femminile, come tradizionalmente è stata posta, ha completamente trascurato, anzi non ha visto (o non ha voluto vedere), **la specificità della posizione della donna all'interno dei rapporti di produzione capitalistica.** Conseguentemente si è vista la questione femminile come risolvibile automaticamente quando la « lotta di classe » avrà distrutto tali rapporti capitalistici. A questo proposito è illuminante la politica del PCI e dell'UDI (sezione femminile del PCI) che vedono la chiave per la soluzione dell'« emancipazione » nel fatto che la donna trovi un « lavoro » fuori della casa, dimostrando l'incomprensione totale del problema e la distanza incolmabile che corre tra la questione femminile com'è stata finora intesa, e le posizioni del movimento femminista. Già nella prima conferenza nazionale delle donne comuniste, il 26 marzo 1922, il compagno Gramsci affermava: « Le donne di

casa, per la qualità del loro lavoro, si possono avvicinare agli artigiani, perciò difficilmente saranno delle comuniste; tuttavia, perché compagne degli operai e VIVENTI IN QUALCHE MODO DELLA LORO VITA, sono portate verso il comunismo. La nostra propaganda può, perciò, influire sopra queste donne di casa; può servire, se non a inquadrarle nelle nostre organizzazioni, a **neutralizzare**, in modo che esse non costituiscano un impedimento nelle eventuali lotte degli operai ». (« Compagna » anno I, n. 3, 2 aprile 1922, pag. 2, il maiuscolo è nostro). Questa citazione può servire a dare un'idea dell'uso che è stato fatto dell'UDI e delle donne che ne fanno parte.

Ma la posizione-chiave del PCI e di tutte le organizzazioni della sinistra, che ne hanno ereditato la politica in campo femminile finora, è stata quella di affermare che l'emancipazione della donna passa attraverso il « lavoro esterno » o solo attraverso il lavoro politico sulle donne che lavorano all'esterno della casa. Dire questo significa non aver capito come ha funzionato e funziona la mano d'opera femminile all'interno del mercato del lavoro (esercito industriale di riserva da prendere e lasciare a piacere senza conflittualità); significa non capire la **natura del lavoro** nel sistema capitalistico, cioè del lavoro salariato; infatti, non c'è la possibilità di scegliere che lavoro fare, ma solo la libertà di farsi sfruttare.

La sostanza del loro discorso, finora, si può riassumere con questa frase, in cui si afferma « che non esiste nessuna specifica questione femminile e che per farla finita con la schiavitù delle donne è necessario inaugurare la nuova organizzazione comunista della società» (atti del III Congresso Internazionale Comunista, 1921).

Solo da poco tempo, cioè da quando il movimento femminista si è conquistato forza e potere, il fronte del « dopo la rivoluzione » si è spezzato in un arco di sfumature che vanno da quelle decisamente troglodite (« le donne sono reazionarie e la loro sola speranza di libertà è il lavoro ») a quelle più progressiste (« la questione femminile esiste ed è **in qualche modo** legata alla lotta di classe »). Per noi, invece, femminismo vuol dire riaprire la questione su cosa si intende per classe, lotta di classe, aree di scontro politico, organizzazione, partito della classe, rivoluzione economico-politica e rivoluzione culturale (abbiamo dimenticato niente?).

« Lotta Femminista » ha individuato il ruolo della casalinga come indispensabile alla organizzazione capitalistica del lavoro. Il **lavoro domestico**, infatti, **ha**

tutte le caratteristiche di un lavoro; ciò che lo differenzia dagli altri è che non viene mai pagato (e ogni donna sa, poi, che il lavoro « extradomestico », non elimina quello domestico, ma si somma ad esso).

Individuando il lavoro domestico come la realtà comune a tutte le donne, anche a quelle che lavorano fuori, come la base del loro sfruttamento fisico, psicologico e sessuale, intendiamo proporre delle indicazioni che spezzino questo « ruolo femminile » e che creino delle premesse reali per un'autentica libertà della donna.

— Vogliamo il diritto per tutti di lavorare di meno.

— Vogliamo reddito garantito per tutti, donne e uomini, occupati e disoccupati sposati e non.

— Vogliamo il controllo dei nostri corpi, vogliamo il diritto di avere e non avere bambini.

— Vogliamo salario uguale per tutti, equiparato alla paga più alta.

— Vogliamo la fine del rialzo dei prezzi.

— Vogliamo asili-nido e asili, assistenza per i bambini, tutto gratis e controllato dalla comunità; i vecchi, gli ammalati, gli invalidi devono tornare alla comunità.

Queste indicazioni generali, che riteniamo fondamentali, contenute in « Donne sindacati e lavoro » o « Che non fare » di Selma James, sono portate avanti in Italia e all'estero. Una proposta pratica, che realizza queste indicazioni, ci sembra essere quella della richiesta di **«salario per il lavoro domestico»**, inteso sia come salario monetario sia come servizi socializzati. Esso non è una difesa del salario del marito, o un semplice rifiuto di andare a farsi sfruttare fuori casa, ma è anzitutto una richiesta del diritto di poter fare quello che si vuole, quando si vuole, come si vuole.

Lotta Femminista

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Lotta Femminista

CONVEGNO DI LONDRA

Il 4° Convegno del Movimento Femminista Inglese tenuto a Londra il 4-5 novembre 1972 comincia (per noi) dall'Italia. Vale a dire dalle difficoltà e-normi che ogni gruppo femminista si trovava davanti: soldi che mancavano, bambini da organizzare — per la temporanea assenza delle madri e la perenne assenza dei padri — e dalla grande voglia di andare. A tutte sembrava importante essere a Londra con le altre. La partenza è stata il primo successo del convegno e dell'organizzazione: il gruppo ha pagato il biglietto a chi era senza soldi, ha tenuto i bambini, ha aiutato a risolvere i problemi burocratici. Non sono mancati neppure i saluti commossi alla stazione e i panini; in materia abbiamo vecchie tradizioni da usare finalmente per noi. L'arrivo alla sede del convegno, la sera del 3, ci ha dato una prima idea dell'organizzazione: un intero palazzo comunale riservato alle donne, sistemazione dei letti, materiale dei vari gruppi. Per permettere a tutte le donne di partecipare al Convegno era stato organizzato anche un asilo gestito solo da uomini volenterosi che ha funzionato perfettamente ospitando circa 80 bambini tra cui alcuni neonati. Era stato organizzato anche un servizio mensa in parte gratuito, in parte a basso costo.

Gli incontri internazionali sono stati un momento molto importante del Convegno si sono tenuti ogni sera ed hanno riunito donne provenienti da diversi paesi: Scozia, Australia, Stati Uniti, Canada, Nuova Zelanda (rappresentata da una donna maori), Spagna, Francia, Svezia, Olanda, Cile, Sud Africa, Irlanda del Nord, Israele, Italia (Lotta Femminista di Venezia, Padova, Ferrara, Firenze Milano, Demau, Rivolta e Collettivo Milanese).

La totale assenza di barriere tra le partecipanti dei vari paesi è stata una delle esperienze più vive del Convegno. Pur agendo erano comuni e comprensibili a

tutte. È stato sin dall'inizio possibile trovarci unite in una solidarietà in cui era subito evidente la voglia di trovare azioni di lotta comune.

Dagli incontri internazionali risultava chiaro che in ogni paese la ribellione delle donne è un fatto sempre meno nascosto che trova ormai espressioni di movimento e canali organizzativi al di là di ogni possibilità di controllo politico. All'inizio dell'Assemblea la mattina del 4 c'è stato un acceso momento di discussione circa l'ammissione o meno della stampa e la possibilità di filmare e fotografare. L'Assemblea si è pronunciata contro perché è esperienza comune del movimento in ogni paese il discredito con cui la stampa e gli altri mezzi di comunicazione di massa affrontano il femminismo.

L'ordine del giorno prevedeva la divisione delle partecipanti in gruppi di lavoro in cui si discutessero, come si era deciso alla chiusura del 3° convegno tenuto a Manchester nel marzo del 1972 (in cui la divisione in gruppi di lavoro era stata superata e trasformata in una discussione collettiva): 1) gli obiettivi fondamentali presentati nel documento « Women, the unions work » di Selma James, 2) «radical feminism». Lo scioglimento dell'assemblea ha posto il problema della scelta tra i vari gruppi di lavoro, scelta non certo facile, poiché tutti trattavano aspetti importanti della condizione femminile: famiglia, lavoro, sesso, e mezzi di comunicazione, aborto e contraccettivi, tutti in modi diversi riconducibili ai sei obiettivi:

- 1) Domandiamo il diritto di lavorare di meno.
- 2) Domandiamo reddito garantito per donne e uomini, che lavorino o non lavorino, sposati e non. Domandiamo il salario per il lavoro domestico.
- 3) Domandiamo il controllo del nostro corpo. Domandiamo il diritto di avere o non avere bambini.
- 4) Domandiamo parità salariale per tutti.
- 5) Domandiamo che sia posto fine all'aumento dei prezzi.
- 6) Domandiamo asili gratuiti e nidi controllati dalla comunità.

Il convegno è interamente dominato dal conflitto su questi 6 obiettivi. Durante i mesi che hanno preceduto il convegno c'era stato, in tutta la Gran Bretagna una continua discussione su di essi. Lo scontro e il conflitto che hanno provocato risultano chiaramente dalla grande quantità di scritti che si fanno circolare come

« risposte » a Selma James.

Benché la maggior parte dei documenti siano stati fatti contro i sei punti, li riflettono nel linguaggio usato: spesso una distorsione di una frase o di un'idea inserite magari in altri contesti, è da notare che gli scritti più massicci e ponderosi contro Selma vengono prodotti dai gruppi che hanno più risorse organizzative per pubblicare e far circolare il loro punto di vista. Questi gruppi sono formati dalle donne delle Organizzazioni miste (Socialisti Internazionali), Gruppo Internazionale Marxista) e le donne del P.C.B. (Partito Comunista).

Le donne maoiste che pure hanno scritto e fatto circolare materiale, sono rimaste ai margini del convegno essendo le loro relazioni con il movimento essenzialmente ostili da quando ne furono espulse due anni fa in quanto estranee al movimento.

La presenza al convegno di donne che militano in partiti della sinistra parlamentare ed extraparlamentare e che si organizzano per i loro interessi di donne nelle organizzazioni politiche maschili ha fatto emergere sin dall'inizio il problema dell'autonomia del movimento femminista presente anche se non apertamente durante la discussione sui sei punti di Selma e trattato in modo esplicito come vedremo nella seconda mattina del convegno nei gruppi sulle «radical feminists». Tutto ciò dimostra che il movimento inglese non ha ancora risolto il problema dell'autonomia che in Italia invece è stato affrontato sin dall'inizio escludendo dal movimento le organizzazioni femminili dei gruppi politici. Molte di queste donne hanno una relazione alquanto precaria con il movimento benché siano particolarmente attive ai convegni non si fanno vedere in altre occasioni, dato che si sentono responsabilizzate primariamente nei confronti delle organizzazioni della sinistra dominate dagli uomini accettandone le priorità politiche e quindi la funzione ausiliaria e secondaria delle organizzazioni delle donne. Attraverso di loro gli uomini esclusi dal convegno, hanno fatto sentire pesantemente la loro influenza agendo da freno ai tentativi di azione comune. La generale convinzione espressa dai vari gruppi della necessità di agire all'esterno più volte espressa anche se sotto diverse angolazioni è stato un altro aspetto importante del convegno.

L'intervallo del pranzo è stato un momento piacevolissimo di incontro. Moltissimo materiale a disposizione ciclostilati, libri, giornali, distintivi, mostre sulla condizione femminile (una terrificante sull'aborto), films, quadri femministi. Il

complesso musicale (tutte donne naturalmente) metteva un sacco di allegria a tutte, soprattutto alle casalinghe che devono chiudere anche la musica tra le pareti e gli schemi domestici. Nel pomeriggio ci sono stati altri gruppi di studio tra cui uno in cui si discutevano specificatamente le esperienze portate avanti, tra le quali anche quella della fabbrica della Ponds riportata nel ciclostilato Scrooge and Stooze ed altre che hanno fatto emergere il problema dei rapporti delle donne con i sindacati.

Lo sforzo maggiore dei gruppi femminili delle organizzazioni di sinistra è stato quello di volere vedere le donne organizzate in sindacati, dopo avere trovato un lavoro fuori casa in modo da avere da loro « coscienza innalzata » ad un livello sindacale per cui possano essere di sostegno alla lotta degli uomini sul « luogo di produzione ». I risultati della discussione dei vari gruppi sono stati poi riportati in Assemblea. Il gruppo di Notting Hill (di cui fa parte Selma) precisa subito che non intende chiedere una votazione sui sei punti del documento di Manchester che rappresentano solo delle indicazioni di movimento da verificare nella pratica.

L'indisponibilità riscontrata in molti gruppi di lavoro ad accettare gli obiettivi di Selma come possibilità immediate di muoversi a livello collettivo sui sei obiettivi era dovuta (almeno a quanto ci è sembrato di capire) oltre che a divergenze teoriche anche all'insufficiente discussione ed alle carenze di articolazione dei sei punti nella pratica di dibattito e di azione del movimento. Una larga base di sostegno ai sei obiettivi è costituita dalle « unsupported mothers » (ragazze madri) che da tempo si muovono all'interno delle Claimants Unions, un'organizzazione di donne e uomini senza reddito che rivendicano l'assistenza dello Stato e che da tempo, avendo nelle donne la parte trainante, si organizzano ad esempio sul diritto delle ragazze madri di non perdere l'assistenza anche se coabitano con uomini e per l'aumento sostanziale degli assegni. Questo gruppo militante e via via crescente di donne è ignorato dalla maggior parte della sinistra come è ignorata la casa come luogo di riproduzione della forza lavoro futura e già esistente e la loro voce non si sente al convegno malgrado vengano distribuiti i loro documenti e molti di loro siano presenti.

La politica decisa da gruppi di sinistra nei riguardi delle Claimants Unions è di limitarla ad una organizzazione per disoccupati lasciando da parte le ragazze madri e i malati e i vecchi (la cui assistenza può essere lasciata al lavoro gratuito delle donne) in netto contrasto con il fatto che le Claimants Unions siano state

organizzate dalle donne che hanno partecipato anche ad alcuni scioperi per informare i lavoratori del loro diritto al reddito.

Nella loro « guida » per i membri dell'organizzazione le ragazze madri hanno già posto l'obiettivo del salario per il lavoro domestico rivendicando una lotta insieme alle donne mantenute dai loro mariti (per i quali lavorano) senza un loro reddito indipendente e quindi con ben poche possibilità di rifiutare il loro lavoro domestico. Purtroppo i rapporti finali sui gruppi di lavoro, rimanendo del tutto isolati dalla discussione, sono risultati difficili da capire anche se alcuni di essi sono stati fatti (non a caso) da alcune « stelle » quali la Juliet Mitchell.

La festa di sabato sera è stata l'esperienza più immediata e personale. Già dall'inizio trovarci assieme, per la prima volta, migliaia di donne ci aveva fortemente emozionate. Alla festa, da cui gli uomini erano stati esclusi, abbiamo affrontato la realtà dell'affetto e dell'attrazione tra donne. Del movimento femminista fanno parte alcune (in certi casi molte) « gay women » non solo in Inghilterra ma in tutti i paesi. Durante tutto il convegno, ma specialmente alla festa, non ci siamo mai sentite in imbarazzo vedendo donne abbracciate. Abbiamo sentito come questi sentimenti di affetto e solidarietà esistono in tutte noi anche se fortemente repressi e abbiamo cominciato a capire veramente cosa sia un movimento di « gay women » e cosa rappresenta come alternativa di vita sociale. Essere solo donne non ci faceva per niente sentire « sole » ovvero « senza uomini ». Quando le donne prendono in mano il loro ghetto la solitudine e l'isolamento si trasformano in intelligenza, vivacità, solidarietà, vita.

L'ultimo giorno del convegno è stato dedicato alle « radical feminists ». In tutti i gruppi di lavoro, caratterizzati da una partecipazione molto attiva, il problema dell'autonomia delle organizzazioni femministe dal cosiddetto « movimento generale » è stato al centro della discussione. L'obiezione mossa continuamente dai gruppi femminili della sinistra era che le organizzazioni di donne autonome tendono a dividere la classe. A questo si controbatteva facilmente che è stato il « movimento generale » a dividersi da noi accettando la nostra assenza, i nostri silenzi, usandoci esattamente come il capitale vale a dire come le ausiliarie sempre pronte a rifocillare, consolare sessualmente, riprodurre i rivoluzionari lasciandoci solo pochi margini di eccezionalità pagati tutti sulla nostra pelle e su quella delle altre donne, negandoci qualsiasi possibilità di lotta contro il nostro lavoro quotidiano definito fatto psicologico e personale, e accettando infine che le

sconfitte della classe venissero fatte pagare soprattutto a noi donne. In cambio delle otto ore in fabbrica gli operai hanno ricevuto una donna del cui lavoro appropriarsi. Così il capitale è riuscito a ridurre al minimo il costo di riproduzione della forza lavoro. Un operaio e una donna madre, sorella, moglie) costano meno che un operaio solo. La stanchezza riduce la produttività e aumenta la conflittualità in fabbrica, mentre si sa che le casalinghe non costano niente, non sono mai stanche e non creano problemi. Anche se qualcuna si butta giù dalla finestra o muore d'aborto ce n'è sempre un'altra a prendere il suo posto. A livello personale poi i compagni rivoluzionari sono talmente invischiati nel rapporto di potere che sono i primi tutori dell'ordine domestico misurandoci in ore di lavoro e capacità di non creare grane, sono i primi repressori spietati di qualsiasi tentativo di organizzazione rendendo così il nostro compito ancora più difficile. Sono state infine discusse le possibilità di soluzioni individuali per la nostra emancipazione dall'educazione diversa dei figli al rifiuto totale di rapporti con gli uomini, è risultato chiaro nella discussione che gli spazi che ognuna di noi riesce a conquistarsi a livello personale dipendono tutti dalla forza collettiva delle altre donne. Non si tratta infatti di convincere qualcuno a darci ragione, magari con esempi alternativi, ma di prenderci tutte insieme il potere di imporre la nostra ragione. Dopo il convegno di Londra è risultato chiaro una volta di più che l'unità tra le donne ha già precise dimensioni internazionali.

Il convegno si è chiuso con una serie di mozioni, votate dalla Assemblea tra le altre: 1) estensione di tutte le facilitazioni sull'aborto anche alle donne straniere, 2) richiesta di aumenti di salario inversamente proporzionali ed equiparati alla paga più alta visto che le donne sono addensate sempre nelle qualifiche più basse, 3) Solidarietà con le donne irlandesi che lottano contro l'imperialismo inglese, 4) richiesta di liberalizzazione dell'aborto e adesione al tribunale Russel per i crimini contro le donne.

Lotta Femminista

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Lotta Femminista

LA DONNA E GLI STUDENTI

Note su un intervento

1) Intervento alla Facoltà di Magistero di Padova.

Quest'anno, quando il nostro gruppo è uscito dalla « pace » del focolare ed è entrato nella mischia della lotta politica, un luogo naturale di intervento per tutte noi è stata la « gloriosa » facoltà di Magistero.

Molte di noi, infatti, si sono rese conto che non si trovavano a « passare » di là per caso o per sfortuna, ma che questa loro disgraziata sorte era stata attivamente preparata per migliaia di donne dal capitale con anni di addestramento. « Questa organizzazione degli studi (a Magistero, N.d.A.) non è sorta a caso, è un preciso calcolo dell'organizzazione del lavoro nella società: alla donna un ruolo passivo e di trasmissione meccanica dei valori imposti, all'uomo un ruolo attivo e possibilità di potere » (da: « Trattatello sulla gloriosa facoltà di Magistero » - Lotta Femminista - Padova, 8-12-71).

Nell'ambito domestico, alla donna la casa e l'educazione dei figli; all'uomo il mantenimento della famiglia — così dicono — (che poi questo « mantenimento » dell'uomo sia effettivo resta tutto da dimostrare).

Magistero è appunto la facoltà che insieme a Lettere prepara la donna alla scuola (posto di lavoro sociale che da lungo tempo è diventato retaggio femminile, N.d.A.). Tali facoltà offrono infatti come unico sbocco l'insegnamento o in questo periodo, la disoccupazione, (a prescindere dall'« occupazione » fissa di casalinghe) » (da: Trattatello sulla gloriosa facoltà di Magistero » - Lotta Femminista - Padova, 8-12-71).

Di fronte alla predominante componente tra gli studenti della facoltà e alla assoluta incomprendenza dell'importanza di questo fattore da parte di chi gestiva tradizionalmente la lotta, ci siamo mosse rivendicando la specificità degli interessi della popolazione femminile di Magistero e denunciando le decisioni che sulla nostra testa venivano prese ledendo i nostri interessi.

STUDENTESSE LAVORATRICI!

ieri, la maggioranza dell'assemblea degli studenti della facoltà di Lettere si è arrogata il diritto di votare, anche per voi che non avete potuto intervenire, **UNA MOZIONE CHE VI ESCLUDE DAL PRESALARIO.**

Le donne del Movimento di Lotta Femminile di Padova denunciano l'incredibile leggerezza con cui si prendono tali decisioni che, ancora una volta, all'interno delle già discriminate facoltà « per donne », discriminano e peggiorano le già innumerevoli difficoltà di chi studia e lavora.

SIAMO STUPEFITE DI PAGARE GLI STUPIDI ERRORI DEGLI ALTRI

Le deleghe si sono sempre dimostrate una fregatura!

DONNE! CALIAMO IN MASSA NELLE ASSEMBLEE E IMPONIAMO CON LA FORZA I NOSTRI BISOGNI!!!

Movimento di Lotta Femminile - sede di Padova Padova, 9.12.71

Identificando nelle studentesse lavoratrici la contraddizione fondamentale della facoltà, abbiamo cercato di organizzarci contro il nostro doppio, triplo sfruttamento, richiedendo una diminuzione del carico di studi e la fiscalizzazione di alcuni esami particolarmente discriminanti nei confronti delle donne, che guarda caso, erano i più pesanti e selettivi. « Studentesse lavoratrici! il nostro doppio e triplo lavoro (studio, insegnamento, lavori domestici), il nostro sdoppiamento di ruolo, non è solo "un momento transitorio nel corso degli studi" ma la situazione tipica, il destino sociale di tutte noi donne:

ESSERE PAGATE NIENTE PER IL LAVORO IN CASA

ESSERE PAGATE MENO PER IL LAVORO FUORI

Questo è il nostro destino!

E Magistero è il tipico ghetto per donne, sistematicamente danneggiate e ideologicamente assoggettate:

DOPPIO E TRIPLO LAVORO (lavori domestici, insegnamento e studio)

DANNO ECONOMICO (chi lavora in casa non ha diritto al salario, chi lavora fuori perde il presalario)

DISCRIMINAZIONE NELLO SBOCCO PROFESSIONALE (nessuna scelta oltre l'insegnamento o la disoccupazione e discriminazione nel lavoro sulla base dell'inevitabile basso voto di laurea delle lavoratrici).

Contro tutto questo, proprio qui a Magistero, incominciamo una lotta che sarà la stessa di quando saremo fuori.

Rifiutiamo inutili e gratuite doppie fatiche (...).

OGGI COME DOMANI! CHE TUTTO IL NOSTRO LAVORO SIA RICONOSCIUTO COME TALE E CHE TUTTO CI VENGA PAGATO».

Movimento di Lotta Femminista di Padova (vol. del 24-1-'72)

Su questo ci siamo organizzate per tutto il periodo di esami, dandoci appuntamento al prossimo ottobre.

2) Lotte dei non strutturati dell'Università di Padova.

Ci pare importante inoltre analizzare un'altra lotta che si sta verificando a Padova, durante questi ultimi mesi, e che, pur essendo ancora in corso e, se vogliamo, nella sua particolarità, ha confermato una serie di ipotesi teorico-organizzative del nostro gruppo: ci riferiamo alla lotta dei non strutturati dell'università.

Essa infatti ci poneva il problema del collegamento tra la lotta che avevamo in piedi a Magistero e quella del personale universitario non strutturato in genere. O meglio: bisognava collegare la lotta delle donne come studentesse e sottoccupate alla lotta delle donne come laureate e sottoccupate, non solo sulla base del comune « luogo di lavoro esterno » cioè l'università, ma soprattutto sulla base di quello che è il giogo di tutte: il destino di « casalingaggio ».

Questa lotta era nata sulle contraddizioni oggettive che la categoria dei borsisti e non strutturati soffre nell'università. I non strutturati svolgono da un lato le mansioni di manovalanza intellettuale più dequalificata e dall'altro hanno la funzione di controllori e tagliatempo nei riguardi degli studenti.

Questa posizione doppia e ambigua è evidente nella particolare condizione dei

borsisti, i quali vengono considerati studenti che si specializzano dopo la laurea e quindi hanno come terzo lavoro il compito di fare ricerca. Tuttavia essi possono sperare di ottenere uno stipendio fisso e sicuro entrando nel corpo docente solo se si sono particolarmente distinti come capetti (ci riferiamo in particolare alle facoltà scientifiche) e/o galoppini tuttofare. Di fronte a questa posizione che esemplifica perfettamente il ricatto continuo occupazione-disoccupazione, come ricatto tutto politico, la lotta dei non strutturati si è rivolta particolarmente alla richiesta di una garanzia di salario che sia sganciata dalla produttività come controllori da un lato a come ricercatori dequalificati dall'altro. Pur trovandoci sostanzialmente d'accordo con tale richiesta, come donne abbiamo dovuto chiarire la specificità della donna come lavoratrice, cioè la specificità della sua situazione di lavoratrice salariata esterna e non salariata in casa (donna = doppio lavoro).

Questo per non trovarci ancora una volta a vivere un'indicazione politica che, nella sua giustizia generale, si sarebbe poi tradotta per noi in una pratica di lotta estremamente parziale e discriminatoria.

Abbiamo fatto rilevare che, nell'Università, i lavori più insicuri e peggio pagati, sono spesso retaggio della donna (come sempre del resto), e come, sia nell'Università che nella fabbrica, negli uffici ecc., si potessero organizzare immediatamente le donne sull'entroterra casalingo comune, ricomponendo quindi le borsiste con le segretarie, con le donne delle pulizie, le bidelle, le tecniche ecc., rendendo questa lotta particolare, con forti tendenze corporative e difficoltà di alleanze, una lotta invece legata subito ad un più vasto fronte, formato in modo particolare dalle studentesse, dalle laureate disoccupate, dalle « tecniche » in genere ecc., con un immediato aggancio a tutte le donne, dentro e fuori dell'università. « Dibattersi tra un lavoro ufficiale e uno ufficioso (« casalingaggio » appunto) ha voluto dire fino ad ora che le donne sono state doppiamente ricattabili: prima perché con la scusa che « rendono di meno » (leggi: sono occupate di più) si concedono loro i posti più insicuri e peggio pagati (anche all'Università rettori, presidi, professori di ruolo sono uomini mentre le donne sono in maggioranza donne delle pulizie, segretarie e borsiste appunto) poi in secondo luogo perché le possibilità stesse di difesa del posto di lavoro si indeboliscono progressivamente nella misura in cui con matrimonio, figli ecc., il monte di lavoro domestico aumenta, e diminuisce la possibilità di produrre libri,

ricerche contemporaneamente a figli, pranzi e shopping ». (Dalla Bozza di Documento del CdB dei Borsisti e non Strutturati - Padova). Infatti portando avanti la richiesta di garanzia di salario, abbiamo posto in luce cosa significhi salario « reale » per le donne, e quindi, insieme al posto sicuro e pagato, abbiamo richiesto quei servizi sociali indispensabili (ASILI e MENSE, tanto per cominciare) che ci sollevino in qualche modo sia da un doppio lavoro, sia dallo sfruttamento di quella rete nascosta femminile non pagata costituita da madri, zie ecc... o addirittura dal dover pagare noi qualche altra donna per poter lavorare.

Malgrado si debbano fare i conti con le ovvie carenze organizzative, questo intervento tende a verificare delle ipotesi di lavoro. Non si dovrà ridefinire tutta la lotta sul sociale partendo dalla figura della « casalinga » come referente organizzativo, e non si dovrà ridefinire tutto l'intervento nella scuola non tanto isolandola come momento di « formazione della forza-lavoro » quanto assumendola come momento parziale del processo di « produzione » della forza-lavoro? Tale processo non solo comincia dentro le mura domestiche ma sostiene tutte le ore scolastiche che in sé costituiscono solo un aspetto estremamente frammentario e subalterno di tale processo. Questo vuol dire che la stessa lotta nella scuola non può continuare ad organizzarsi nel senso di reprimere l'interesse femminile contro il lavoro domestico rispetto all'interesse dello studente contro l'organizzazione dello studio.

La sinistra di classe ha già acquisito alla teoria marxista l'analisi di come la fabbrica si sia estesa a tutta la società, di come cioè il modo di produzione capitalistico, il lavoro salariato, abbia creato ogni rapporto di potere nei confronti di tutta la società, è anche acquisito da parte della sinistra di classe, come le lotte dell'autonomia abbiano messo in discussione proprio questo rapporto, che è politico, dentro il luogo di produzione. Di fronte a questo attacco operaio il capitale ha risposto scatenando tutta la violenza della sua crisi politica, cioè cercando di spezzare questa figura di classe operaia che ha messo in discussione i meccanismi dell'accumulazione: è l'attacco all'occupazione, la divisione tra occupati e disoccupati, l'attacco al salario reale attraverso l'inflazione. Ma solo noi sappiamo quanto scaricare a livello sociale l'attacco operaio voglia dire aumentare il lavoro domestico femminile. Il padrone collettivo sfrutta e fa giocare come ricatto le donne in quanto lavoratrici non salariate e manodopera

dequalificata a bassissimo costo, i sottoccupati, di cui gran parte sono donne e studenti, la cosiddetta gente della « malavita » e i disoccupati veri e propri, intendendo per disoccupati gli operai appena licenziati dalla fabbrica (si sa che le statistiche considerano disoccupati solo coloro che hanno perso il posto di lavoro da un periodo inferiore ai sei mesi) e pertanto politicamente pericolosi perché ancora in contatto con le lotte.

In questa situazione l'unica vittoria per la classe è far fallire questo disegno del capitale, da una parte continuando le lotte nel luogo di produzione, dall'altra organizzando l'offensiva dei senza salario in generale e dei sottoccupati nella società. Far fallire il ricatto sulla forza-lavoro occupata, impedendo che il capitale recuperi a livello sociale i margini di profitto che sono saltati in fabbrica.

A questo punto si intuisce facilmente come quella sezione di classe misconosciuta che sono le donne assuma un ruolo fondamentale e unico nella ricomposizione di classe. Sulla donna infatti, in quanto produttrice e riproduttrice di forza-lavoro vengono scaricati quasi tutti i servizi sociali e particolarmente quelle legati alla produzione della forza-lavoro più dequalificata. Sulla donna poi viene scaricato il compito di parafulmine dell'alienazione del marito e dei figli e su ciascuna donna viene anche scaricato l'onere di difendere il salario reale di fronte all'inflazione.

Tutte queste non sono altro che articolazioni specifiche della prima valorizzazione della « merce » forza-lavoro che, come abbiamo detto più sopra, è esclusiva della donna. Da questo si può vedere il nesso che lega la casa con la scuola, che rappresenta il secondo momento di valorizzazione della forza-lavoro.

Si tratta oggi, come abbiamo visto, di impedire che il capitale attacchi il salario reale, colpendo sia gli operai e le operaie in fabbrica sia le donne nelle case. Si tratta quindi di organizzare la lotta delle donne, degli studenti e dei disoccupati partendo dal legame a doppio senso casa-scuola-fabbrica.

La lotta degli studenti ci pare più organizzabile e vincente solo rovesciando, nei modi in cui si specificava poco sopra, il criterio seguito fino ad oggi, cioè rovesciando l'equazione scuola-quartiere in quella quartiere-scuola. Gli studenti, infatti, « nascono » dentro il quartiere, sul lavoro domestico non salariato e partecipano pertanto di tutte le contraddizioni di esso. Gli studenti, cioè, per tutto il periodo della loro qualificazione hanno vari e non ancora coperti punti in comune con le donne: sono occupati non salariati per il loro studio e, come

studenti-lavoratori sono sottoccupati. Se uno studente non si mantiene da solo o non ha presalario, e anche nel caso ce l'abbia, vista l'esiguità dello stesso, grava oltre che sul salario del padre, soprattutto sul lavoro gratuito della madre, contribuendo così ad aumentare lo sfruttamento specifico femminile.

È per questo che le richieste specifiche degli studenti di servizi sociali non possono essere organizzativamente separate dalla richiesta di servizi e salario per il lavoro domestico che fanno le donne; anzi devono essere organizzate proprio in connessione con queste. Le casalinghe perciò devono essere referente politico per le richieste specifiche che gli studenti fanno in quanto senza salario, in primo luogo perché esse, le senza salario per eccellenza, sono quelle che da sempre hanno fornito tali servizi sociali e che quindi più di qualunque altro sentono il bisogno materiale di liberarsene; in secondo luogo per evitare appunto che le richieste degli studenti vengano « esaudite » dal capitale sulla pelle delle donne come finora è sempre successo.

Alcune compagne di Lotta Femminista di Padova da L'OFFENSIVA, Quaderni di Lotta Femminista, n. 1, Torino, 1972.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Lotta Femminista

ABBIAMO SCRITTO E RACCOLTO QUESTE TESTIMONIANZE

Perché riteniamo non si possa più tacere tutto quello che le donne subiscono nel parto, nell'aborto e in qualsiasi occasione entrino in contatto con la medicina in generale e in particolare con le sue istituzioni: ospedali, medici, ostetriche, ecc. le testimonianze riportate non sono una serie di casi particolarmente sfortunati: ognuna di noi può riconoscersi nelle cose dette. Il bisogno di far conoscere e conoscere le singole esperienze deriva dall'esigenza di vincere l'isolamento entro cui ci hanno costrette fra le mura domestiche dove ogni cosa ci sembra un problema personale perché non possiamo confrontarlo con quello delle altre donne. **Noi abbiamo visto che non esistono problemi personali perché nessuno è risolvibile individualmente.**

Quelli che abbiamo sempre considerato problemi personali, episodi particolari che si potevano solo raccontare a qualche amica a livello di chiacchiera e di confidenza, si sono rivelati costanti ricorrenti nella vita di tutte le donne. Confrontando le nostre esperienze abbiamo capito che da sole non potevamo farcela. **Da qui parte la nostra esigenza di donne di organizzarci, di metterci insieme per conquistarci le cose di cui abbiamo bisogno.**

Non possono più continuare a dirci che è naturale «partorire con dolore»; noi sappiamo che la ricerca scientifica è molto progredita in vari campi (sanno andare sulla luna, sanno tutto sul cervello), ma non in quelli che ci riguardano, nelle cose che ci servono tutti i giorni. Noi non possiamo ancora decidere quando avere figli e quanti, spesso l'unico strumento che abbiamo per evitare una gravidanza non desiderata è l'aborto. Nel 1972 abortire in Italia vuol dire per la

maggioranza delle donne rischiare la vita, la salute, la galera dato che in Italia la legge proibisce l'aborto e punisce gravemente chi è costretto a ricorrervi; per tutte, vuol dire umiliazioni e violenze di ogni tipo: dal dolore fisico al ricatto morale. IN ITALIA CI SONO DUE MILIONI E MEZZO DI ABORTI L'ANNO E OGNI 1000 DONNE CHE ABORTISCONO NE MUOIONO 15. Per porre fine a questo massacro di massa dobbiamo lottare perché venga abolita la legge contro l'aborto che ha l'unico effetto di proteggere le mafie che dell'aborto fanno un mercato molto proficuo ad ogni livello.

La risposta scientifica di tutto questo è stata la pillola anticoncezionale ancora sconosciuta alla maggior parte di noi. Nessuno si è preso seriamente il disturbo di spiegarci cos'è, come funziona! Invece di fornirci centri di medicina adeguati, hanno preferito lasciarci in balia di qualche articolo scandalistico. Così anche questa che forse potrebbe essere una delle soluzioni, in generale ci lascia perplesse perché sino a qualche mese fa ci hanno detto che la pillola fa male, che rende frigide, che fa nascere i figli anormali, ecc. Dopo che la legge ne ha permesso la vendita, facendone oggetto di speculazione, tutti ce la vogliono dare, ora fa addirittura bene. Ci dicono, contro il cancro. Di chi fidarsi? Le donne sono assenti dalla ricerca medica, da ogni potere decisionale in materia di assistenza sanitaria. **Noi che siamo discriminate in ogni campo: nel lavoro, in casa, nella scuola, nella società, lo siamo anche e soprattutto per quanto riguarda la gestione del nostro corpo.** Decidere quanti figli vogliamo e quando li vogliamo significa decidere della nostra vita, significa riconoscersi come donne, cioè esseri umani completi anche se non facciamo figli. La nostra vita ora non è altro che un corso preparatorio ad una maternità costretta perché non siamo libere di scegliere anche quando crediamo di esserlo. Questa costrizione viene usata contro di noi e contro i nostri figli. Ci abitua sin da piccole all'obbedienza, alla docilità, alla remissività, facendole passare come doti tipicamente femminili per farci accettare una vita di sofferenze, di rinunce, di isolamento. Ogni giorno ci accorgiamo quanto la società ci faccia pesare il nostro ruolo di madri sobbarcandoci **completamente** la responsabilità dell'educazione, dell'assistenza, della cura dei figli. A tutto questo si aggiunge quello che una donna è praticamente costretta a fare ogni giorno: lavare, stirare, far la spesa, cucinare, tener pulita la casa, la famiglia, ecc.; e, se possibile, dopo una giornata di questo lavoro sfibrante, sempre uguale, senza orari, senza ferie, senza salario, compiuto nel più completo isolamento, sorridere al marito che torna stanco dal

lavoro mentre lei 'fortunata', se ne sta a casa a 'far niente'. Anche se lavoriamo fuori casa questi lavori e le responsabilità della casa e dei figli rimangono sempre nostri. Non si vuole riconoscere questo come un lavoro, ma come una funzione naturale della donna e quindi non ci viene neanche pagato. Tutto questo non ha niente a che vedere con le nostre caratteristiche biologiche, con la nostra capacità di partorire. Tutte le donne sanno che per quanto doloroso sia il parto — grazie alle condizioni preistoriche in cui la scienza del 2000 ci fa partorire — esso è ancora poco in confronto alla fatica sfibrante di tutti i giorni che lo seguono. Non solo quindi partorire in questo modo non è naturale (rispetto agli uomini che vanno sulla luna), ma di certo anche accudire i figli (ed i loro padri) in questo modo non è naturale. Fa solo comodo ad un sistema di produzione che ha bisogno di dividere chi lavora in fabbrica da chi, stando in casa, 'produce', non solo fisicamente, futuri lavoratori, ma fornisce anche i servizi necessari per consentire ai lavoratori attuali di tornare in fabbrica ogni giorno rifocillati e rappacificati con un costo minimo. Il peso del funzionamento della casa è tutto sociale, non ha niente di naturale — e quindi di inevitabile — come si suol continuamente far credere con tutti gli strumenti possibili. **Le donne non fanno i bambini da sole, li crescono da sole.** Proprio perché noi facciamo tutto questo gratis il capitalismo risparmia tutti i miliardi che altrimenti dovrebbero spendere in servizi sociali. NOI SOSTITUIAMO I NIDI, LE SCUOLE MATERNE, LE MENSE E LE LAVANDERIE NEI QUARTIERI, SUPPLIAMO A TUTTE LE CARENZE DEI SERVIZI, ANCHE DI QUELLI SANITARI. Se si ammala un nostro familiare chi lo assiste siamo ancora noi donne, sia che stiamo a casa, sia che venga ricoverato in ospedale.

Anche negli ospedali noi copriamo con il nostro lavoro gratuito di assistenza, giorno e notte, la mancanza di personale sanitario. Ancora una volta il nostro lavoro, imposto con il ricatto affettivo, non viene riconosciuto come tale, addirittura quando passa il primario tra le corsie siamo costrette a nasconderci nei gabinetti come se la nostra presenza presso l'ammalato fosse un favore che ci viene regalato, mentre in realtà sappiamo che la struttura ospedaliera non sarebbe altrimenti in grado di garantire l'assistenza adeguata. Non possiamo sperare nemmeno nella solidarietà delle altre donne che pure rappresentano la maggior parte della mano d'opera. Negli ospedali le donne spazzano i pavimenti, lavano i gabinetti o fanno le infermiere, di sicuro non sono mai primari. Anche negli ospedali le donne vengono ricattate con il loro 'ruolo femminile' e costrette

a fare i lavori più pesanti e a far fronte con i turni più gravosi alle carenze organizzative. Anche a loro si spiega che devono accettare tutto per il bene dei malati — ed i malati la società li affida alle donne anche fuori dagli ospedali —. In realtà accettando il loro maggiore sfruttamento non fanno che coinvolgere nella loro debolezza tutti gli altri, nascondendo delle carenze organizzative che i malati pagano sulla loro pelle. Anche negli ospedali, come nelle case e nelle scuole, le donne oppresse trovano sfogo al loro sfruttamento reprimendo chi è più debole di loro, soprattutto quindi le altre donne. Noi vogliamo l'unità di tutte le donne, vogliamo organizzare la nostra debolezza per ottenere le cose di cui abbiamo bisogno: una **scienza medica ed una struttura sanitaria controllata dalle donne per le donne**. Questo significa centri medici dappertutto che forniscono **gratuitamente** anticoncezionali efficaci e non dannosi, consulti ed informazioni necessari e l'assistenza per l'aborto. Tutto questo ci manca perché come donne non contiamo niente, così non è valutato niente il nostro lavoro di tutti i giorni che pure ci costa una vita di fatica e di solitudine. Questa nostra vita è valutata tanto poco da farcela rischiare continuamente per un parto o per un aborto. Contare di più significa anche decidere del nostro corpo, far valere la nostra vita.

Da « Basta Tacere! » Lotta Femminista, Ferrara

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

CARO COMPAGNO, DEVO DIRTI QUALCOSA

(A un compagno che nel n. 26 dicembre 1972, di « Potere Operaio », scrisse il pezzo « Per sole donne »).

Caro compagno, incautamente inizi scrivendo che da tempo il termine rivoluzionario viene applicato a sproposito e più che mai in questo momento mi trovi totalmente d'accordo con te. Prosegui dichiarandoti favorevole a "quella corrente del movimento femminista che in Italia e in Inghilterra ha analizzato a fondo la situazione della donna nella società capitalista come forza lavoro e come riproduttrice di forza-lavoro quale moglie e madre e della sua condizione di ulteriore sfruttamento sul posto di lavoro." Non si può parlare della rivoluzione delle donne, scrivi ancora con accigliata secchezza, se non "dal punto di vista della lotta di classe".

Caro compagno, solo fermandomi qui nella lettura del tuo quanto meno singolare pezzetto, potrei lasciar correre mano e mente e risponderti con un paio di volumi come minimo. Mi limito a spulciare più avanti fra le tue righe dove parli in tono sprezzante di Simone de Beauvoir e di Germaine Greer. Caro compagno, ma tu hai letto « Il secondo sesso » e « L'eunuco femmina »? Tu non sai che vuol dire avere nella pelle, nel modo di pensare, di parlare, nel modo di muoversi, di ridere, di fare l'amore, nel modo di decidere, avere uno stampo unico imposto a tutte le donne, di qualsiasi classe sociale facciano esse parte, uno stampo che è simbolo inumano di una totale mancanza di libertà data da condizionamenti infiniti, sfuggenti, ambigui, sottili e violenti. A noi, compagno, ci fanno fuori subito, quando siamo ancora in fasce, quando ci pettinano il ciuffino in cima alla testa, quando ci mettono il primo vestitino rosa. A noi ci insegnano subito a dir di sì, non solo al sistema, caro compagno, ma soprattutto a te, uomo, dirti di sì

sempre di sì, solo di sì, a non romperti le scatole, a non dar fastidio, a partorire, ad avere le mestruazioni e ad aver schifo di esse però a far di tutto per essere belle e curare il nostro aspetto — "se no chi ti guarda, figlia mia!" — e questo perché tu possa voltarti due volte a far commenti sul nostro sedere mentre passiamo. A noi, caro compagno, ci insegnano che tu sei bravo, sei intelligente e che non c'è affatto bisogno che tu sia anche bello (è difficile sentire una donna che descriva un uomo iniziando: è bellissimo! Ma ho sempre sentito uomini e così compagni, che parlando di una donna prima di tutto ti informano se è bella o « un cesso », come va a tette e sedere, se « la dà via » oppure no: meditaci sopra compagno!). E ancora, caro compagno, a noi ci hanno insegnato che la verginità e l'essere « serie » sono valori supremi (senza distinzione di classi!) e se ci permettiamo di comportarci nei nostri rapporti con gli uomini come gli uomini si comportano con le donne sei tu il primo a dirmi in faccia che sono una puttana. C'è l'equivalente maschile di puttana? Caro compagno inorridisci, parlo di condizionamento sessuale, parlo di sesso, di repressione sessuale di cui tu parli come se fosse cosa che tocca solo le borghesi, come se la repressione sessuale non sia un eccellente mezzo di controllo sull'individuo, che tocca le donne di tutte le classi, anche le proletarie. Caro compagno, tu non hai problemi o forse ne hai, ma con la fortuna che sei un uomo non hai la più pallida idea di cosa significhi essere prima di tutto di sesso femminile e poi, ma molto dopo e solo se fa comodo, essere umano. Tu invece, lo dice la parola, sei un uomo e un uomo è sempre e solo un uomo. Il termine rivoluzionario viene applicato a sproposito? Bé per me è rivoluzionario anche cercare ed avere gli strumenti per analizzare, anche storicamente, la propria condizione, andare a fondo su di essa e diventare cosciente dei condizionamenti imposti da una educazione il cui pane è anche la discriminante sessuale, un'educazione generata da un sistema, quello capitalistico, che vuole condizionarmi brutalmente perché io possa essere di questo sistema e di te, serva fedele, con dedizione, spirito di sacrificio, votata alla missione di essere moglie e madre dei tuoi figli. Caro, caro compagno, in questo condizionamento tu ci peschi a piene mani, ti va benissimo così, non ti curi di farti delle domande al proposito, anche perché, e su questo tornerò sopra fra poco, tu pure sei sessualmente condizionato dallo stesso sistema. Non venirmi a dire con l'usuale solita aria puritana che parlare di sesso è borghese! Smettiamola di dire che il sesso è una faccenda borghese, poiché anche il sesso è condizionato dal sistema. Non sei d'accordo? E allora ti domando se ti sei mai

chiesto come mai la repressione sessuale è un portato ottocentesco strettamente legato alla rivoluzione industriale. Ti sei mai chiesto come mai la società borghese ha represso il sesso? Non hai mai colto il legame fra repressione sessuale e superproduttività e lavoro? E all'interno della repressione sessuale è di nuovo la donna ad avere la peggio. Pensi che stia mettendo un sesso contro l'altro? Bé, questo è da deficienti, compagno: smettiamola con questa storia della lotta dei sessi! Non credi che anche essa sia una trappola borghese, che metter donne contro uomini e viceversa sia un ottimo sistema per comandare . meglio su tutti secondo l'antico concetto divide et impera? Fa anche parte della rivoluzione che tu come uomo prenda coscienza dei miei condizionamenti di donna. Fa anche parte della rivoluzione che tu ti renda finalmente conto che sei un privilegiato non tanto in quanto uomo ma in quanto la donna è schiava in questo sistema, schiava del sistema e dell'uomo (leggi Bebel, bastano le prime dieci righe per illuminarti un minimo se non hai voglia di proseguire. Il testo cui mi riferisco è « Il socialismo e la donna »).

Caro compagno, parli di donne proletarie e qui ti fai una figura da cani, proprio poco dopo aver parlato di termini rivoluzionari! State a sentire cosa scrive il compagno: le donne proletarie che lottano per la casa, per gli asili, per il salario alle casalinghe, sono indubbiamente un elemento importante del movimento rivoluzionario. Caro compagno siamo a cavallo! Qui tu mi proponi la donna esattamente come la vede il capitale, con qualche piccola modifica riformista, altro che rivoluzione! (A proposito, devo dirtelo subito se no mi dimentico: queste righe tue mi confermano un mio scetticismo e cioè che io non credo affatto che la lotta di classe faccia sbocciare spontaneamente, dopo la rivoluzione, la liberazione della donna). Dunque riprendiamo: ecco la donna per il caro compagno: porta amorevolmente il cestino al marito in sciopero (lui si che fa le lotte, lei prepara panini); poi lotta per la casa (il suo regno); poi lotta per gli asili (di cosa può occuparsi lei, mamma, se non dei bambini? E a questo proposito voglio anche dirti che non ho mai, ma proprio mai capito perché dei bambini debbano occuparsi solo le donne!). Infine, come totale resa tipica del suo sesso debole, la donna chiede il salario da casalinga così che ufficialmente venga sancito che il suo lavoro in casa è lavoro "vero", pagata perché si dedichi a lavare, stirare, cucire, spolverare, partorire eccetera eccetera, tutti lavori che come si sa sono altamente creativi e soprattutto pieni di profondo significato politico tant'è vero che gli uomini fanno a pugni per fare i casalinghi. Riproponi la

famiglia, caro compagno, con la donna sola e isolata e nevrotica, a parlare tutto il giorno con « persone alte novanta centimetri » (i bambini) a fare un lavoro di merda, oh! lo so già che mi rispondi che in fabbrica è molto peggio, ma in fabbrica hai i compagni, hai la lotta, sei in tanti, sei una forza politica, sei in potenza quella deflagrazione che fa saltare il sistema. Quanto alla famiglia, compagno caro, dovrà sparire come proposta di un sistema che nella famiglia permette di sfruttare l'uomo attraverso la donna e la donna attraverso l'uomo. Ti senti franare la terra sotto i piedi perché ti distruggo la famiglia? Mi chiedi quale alternativa propongo? A me non interessa affatto trovare un'alternativa alla famiglia, a me interessa riuscire a stabilire dei rapporti umani. E se l'espressione rapporti umani ti fa sorridere, aspetta a farlo perché ti riservo una sorpresa finale in chiusura.

Prima di questo voglio dirti che nella lotta di classe non è ancora stato affrontato il problema dei rapporti uomo-donna e se intellettuali come la de Beauvoir e la Greer mi sottopongono un'analisi della mia situazione di donna che mi chiarifica cosa in me deforma la mia capacità di stabilire rapporti umani liberamente scelti, a me va non bene ma benissimo! E mi augurerei che lo stesso facessi tu, caro compagno, che tentassi almeno di analizzare in che misura sei responsabile del fallimento dei rapporti umani come uomo, in che misura sei responsabile e complice come uomo del condizionamento delle donne. Proseguiamo: scrivi poi che non tutte le donne in quanto tali costituiscono una classe di sfruttate. Ti rispondo che i problemi di Anna Bonomi Bolchini, della moglie di Agnelli, di Golda Meir non mi riguardano. Ma ti dico che per me liberazione della donna e lotta di classe devono essere portate avanti insieme e ti contesto ferocemente che la lotta di classe contenga e risolva in sé la situazione della donna, e ti contesto che questi sono problemi che si risolveranno «dopo»! In teoria forse sì, ma ne ho abbastanza della divisione fra teoria e prassi: guardati intorno, non c'è discriminazione di classe nella mentalità maschile verso la donna. In ogni classe l'atteggiamento dell'uomo verso la donna è impressionatamente simile. E inoltre l'uomo ha nei confronti della donna di ogni classe lo stesso atteggiamento, proprio in quanto donna. Questo è il punto dolente. Questo è il punto per cui il passaggio di un uomo nei pressi di una riunione femminista suscita schiamazzi e proteste. Questo è il punto per cui nei piccoli gruppi sono esclusi gli uomini. Questo è il punto per cui io mi sento **tuo compagno** in politica, ma sono donna di fronte a te, diversa e soprattutto inferiore a te, uomo, quando non si fa politica

(e al limite anche quando si fa politica mi sento inferiore). Io posso portare finché voglio la mia coscienza politica nel mio rapporto con te, stranamente tu, quando, diciamo così, entri in casa, lasci Marx fuori dalla porta, eppure dovresti aver letto attentamente anche la frase di Marx che conclude « Il secondo sesso ». Non te la ricordi questa frase? Stai a sentire, e sono parole di Marx: « Il rapporto immediato, naturale, necessario, dell'uomo è **il rapporto dell'uomo alla donna**. Dal carattere di questo rapporto risulta fino a che punto l'uomo stesso si è capito come **essere generico**, come uomo; il rapporto dell'uomo alla donna è il rapporto più naturale dell'essere umano all'essere umano. Vi si rivela perciò fino a che punto il comportamento **naturale** dell'uomo è diventato **umano** o fino a che punto l'essere **umano** è diventato il suo essere **naturale**, fino a che punto la sua **natura umana** è diventata la sua **natura** ».

E questo te lo scrivo in chiusura, caro compagno, tanto per non dimenticare che un riferimento al Vangelo ci vuole, spesso.

Caro compagno infine, per dimostrarti che non ce l'ho con te in quanto uomo, hai tutta la mia comprensione per le sciocchezze che hai scritto: spesso capita di dover buttare giù un pezzo di volata e tu hai orecchiato vagamente che cosa significa liberazione della donna ed essendo tu un tipo puritano e paternalista ti sei limitato a tirar giù quattro cosette, secche secche, superficiali superficiali. Chissà perché mi viene in mente la frase che un compagno (acuto uomo politico e persona di indubbia intelligenza) disse seccato alla sua donna dopo un rapporto sessuale: "cara, ma tu godi troppo!".

V. Kirschk

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

LA TRANCHE: UN INCONTRO INTERNAZIONALE, UNA VACANZA AL MARE

Alla fine di giugno il Movimento di liberazione delle donne francese (MLF) ha invitato i gruppi della Francia e degli altri paesi ad un incontro di una settimana in Vandea, al mare. I temi da dibattere erano — si era sentito — la specificità del Movimento in Europa (rispetto all'America) e scambi di esperienze, iniziative, lotte, forme di incontro tra le donne.

Arrivo dunque con altre amiche italiane in questo paesino sull'Atlantico, La Tranche sur mer, tutta consapevole dell'importanza dei problemi da discutere, e molto preoccupata per il fatto di non sapere una parola di francese: chissà se ci saranno delle traduzioni simultanee? speravo... Due giorni sono bastati (ma ci sono voluti tutti!) per sgominare le mie aspettative congressuali, di lavoro produttivo, ordinato e tradotto: la sera del primo giorno ero furiosa, e come me molte altre (ma che casino! non c'è neanche un ordine del giorno, ci hanno fatto venire fin qui per stare poi a parlottare come capita), la sera del secondo giorno mi ero rassegnata ad una vacanza (dopotutto almeno mi prendo un po' di sole, magari chiacchiero un po' con quelle due o tre di loro che sanno l'italiano), il terzo giorno ho cominciato ad **ascoltare** (e grazie alla mancanza di traduzione ho quasi imparato il francese!). E mi si sono aperti gli occhi, la testa.

Quell'incontro, su cui ero passata via senza pensarci come se fosse un fatto quasi abitudinario (un congresso come un altro) mi è apparso improvvisamente come una delle situazioni più nuove per una donna, sempre aggregata com'è a questo o quell'uomo. Eravamo in 200, per lo più sconosciute, assieme per sette giorni di fila, con una trentina di bambini, senza nessun uomo. Per me è stato un po'

come ritrovare i bei tempi dei campeggi da ragazzina; ma questa volta la possibilità di conoscerci, di stare tra noi tranquillamente, senza la preoccupazione di essere brillanti, attraenti, di conquistare o di essere conquistata da qualcuno, la libertà di stare come ci pareva, di dormire o discutere o andare a fare il bagno senza dover rendere conto a nessuno, tutte queste cose questa volta le abbiamo volute e create noi.

Non è stata una situazione sempre facile: è un rischio voler negare anche solo per sette giorni la secolare divisione quotidiana che esiste tra le donne, la sfiducia, la concorrenza che ci mettono così spesso l'una contro l'altra; ed è ancora difficile non ridesiderare la tutela maschile quando sembra che l'« isterismo tipico delle donne » abbia il sopravvento. Tutta la fiducia nuova, la gioia di trovarsi in tante, con tante esperienze e tante potenzialità, la creatività che sappiamo esprimere (le feste e la musica che abbiamo fatto), il nostro entusiasmo e il nostro impegno politico sono stati sul punto di cadere dentro di me di fronte al panico che aveva preso alcune di noi la sera in cui una trentina di ragazzotti locali vennero per fare casino (ti pareva!...) « È irrazionale! » pensavo con la mia testa che si era misurata da sempre solo con gli uomini, col mio corpo che aveva subito sempre le « piccole » violenze quasi quotidiane delle mani sul culo nei tram, nei bar, le « solite » frasi, le « solite » occhiate: esperienze tutte che avevo sempre cercato di minimizzare, di dimenticare per non sentirmi un pezzo di carne alla deriva.

Solo il giorno dopo, discutendone assieme, ho capito che era assai più logico il comportamento di chi — di fronte ad una minaccia di aggressione — manifesta la propria paura senza censure, ben ricordandosi della propria storia, e ponendosi in tal modo nel mezzo dei problemi. « Le donne sono tutte isteriche »: per uscire da questa definizione (verbale, ma anche concreta, reale) non serve tapparsi le orecchie e fingere che non sia; occorre invece passarci attraverso, capire cosa significa: cosa **vuol dire** la paralisi di fronte al tizio che ci aggredisce per strada (quella che ritorna nei nostri sogni quando le gambe non vogliono correre...), di fronte all'insegnante che ci fa una domanda a cui sapremmo rispondere benissimo; cosa vuol dire la frenesia per cui tiriamo a specchio tutta la casa, o prendiamo a maltrattare i bambini, o ci scoppia sul lavoro un efficientismo che ci lascia spossate.

Questa è la situazione che va analizzata, e trasformata da cima a fondo; la

nostra. Prima lo credevo, lo tentavo, ora — dopo questo incontro — ho visto coi miei occhi che è un lavoro possibile, ed è buono.

E mi sono convinta nel profondo che le donne, io, non siamo solo la casta oppressa che si ribella, non siamo solo in grado di arrivare ad un'analisi corretta per una strategia efficace, non siamo solo compagne di una lotta di liberazione (sicuramente fondamentale ed articolata su ogni nodo della società capitalistica e patriarcale): questo c'è tutto; ma per così dire lievitato, reso splendido e felice e potente dall'evidenza, che ho vissuto, che le donne per le donne possono essere creature di cui ci si può fidare, a cui ci si può affidare, con cui si sta bene insieme, con cui si può suonare flauti e tamburelli per notti intere, con cui ci si diverte a ballare, a discutere, a fare progetti e a renderli reali — cose tutte che per me prima si erano sempre verificate alla presenza indispensabile e determinante di uomini (amici, compagni) fino al punto di credere che solo con loro tutto ciò potesse avvenire ed avere senso e gusto.

Ho scoperto, in qualche modo, che si può, c'è bisogno proprio di « innamorarsi » delle donne *; ed è stato il primo passo completamente nuovo rispetto all'antica coscienza della comune oppressione, per arrivare a riconoscere **anche me** con gioia nelle donne, per ricostruire la mia identità non solo nel dolore e nella rabbia, ma nell'entusiasmo e nel riso.

** (Lo scrivo tra virgolette perché è un termine troppo abusato, ciononostante non ne ho di più significativi...).*

Una compagna di Milano

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

LA NUDITÀ

In giugno sono stata ad un convegno europeo organizzato dal Movimento Femminista Francese in Vandea per passare una settimana al mare, tra sole donne, fuori dalla contraddizione « quotidiana » del rapporto con l'uomo. Il gruppo che aveva promosso il convegno non voleva arrogarsi la gestione della settimana, d'altra parte una gestione collettiva non era mai stata sperimentata e ne abbiamo vissuto produttivamente le difficoltà: sette giorni di « congresso » sono troppi: più realisticamente divengono sette giorni di vita collettiva, e questa non è facile da improvvisarsi tra donne che non si sono mai viste prima, di lingua diversa, imprigionate come eravamo nel recinto di un orfanotrofio affittato. Ci siamo conosciute per lo più a gruppi e individualmente, c'è voluto molto volontarismo.

I prossimi convegni dovranno trovarci più capaci di organizzazione collettiva: convegno vero e proprio in orari circoscritti, più ordinato, vita collettiva più ricca di strumenti di conoscenza di divertimento.

L'esperienza fondamentale per me a questo convegno è stata la nudità.

Durante lo stesso mese di Giugno ero stata al festival di RE NUDO a Zerbo sul Ticino.

Il discorso sulla liberalizzazione sessuale che è implicito nel comportamento di questi gruppi « hippy » mi aveva sempre trovata molto diffidente, la crisi delle istituzioni, la crisi del ruolo maschile che certo esprimono, porta uomini e donne anche ad atteggiamenti permissivi rispetto al sesso, ma ciò che può sembrare liberatorio per gli uomini è certo molto differente per le donne. Infatti la strada del libero amore, dell'amore di gruppo, del fumo, che non trova corrispondenza in

mutati rapporti sociali tra la popolazione, nasce come soluzione individuale e non intacca il rapporto dominante di oppressione dell'uomo sulla donna, ma di quel rapporto diventa soltanto una variante.

Il rifiuto della famiglia è per il ragazzo un rifiuto solo provvisorio e per il momento vuole dire evitare lo sforzo di approfondire un rapporto umano contraddittorio come è quello con la donna, vuole dire soltanto scopare più a buon mercato. Questo atteggiamento oltre che elitario non tocca la istituzione familiare, non tocca il mito della monogamia (che storicamente è stato imposto solo alle donne, mentre l'uomo poteva ricorrere senza riprovazione sociale al consumo della prostituzione) che sono e rimangono per la popolazione le coercitive strutture di vita, non soltanto modelli culturali.

La strada della messa in discussione del rapporto tra le persone, e quindi tra gli uomini e le donne, della ricerca di se stessi, della lotta contro la repressione sessuale non può essere condotta ancora univocamente come è sempre stato da parte dei soli uomini, senza la presenza politica delle donne, perché i primi sono gli artefici della società che sia loro che noi vogliamo distruggere, mentre le seconde sono i soggetti sui quali si basa l'attuale organizzazione sociale, l'attuale repressione sessuale, sono i veri interessati che possono dare gli strumenti non più viziati dal sessismo che facciano crescere una diversa organizzazione sociale.

(È ancora sessismo parlare di repressione sessuale, di società disumana e alienata, senza analizzare le forme specifiche in cui si attuano, e soprattutto l'elemento che ne sta alla base: la subordinazione della donna all'uomo). Allora solo le donne possono rivendicare il campo del sociale, dell'interpersonale, del sesso, quale campo di lotta, di analisi e di sperimentazione, perché in questo campo sono l'oppresso, l'inespresso, che per conoscere l'oppressione e liberare se stesso può soltanto distruggerla per sempre e quindi per tutti i sessi. Le ragazze che escono dai gruppi politici o non ci entrano per niente e seguono sulla strada della passività e della facile socialità l'uomo nella sua decadenza, confondono ancora di più le loro esigenze in quanto donne con i miti culturali e contro-culturali che la società maschile impone quale obiettivo per una promozione sociale o razziale o sessuale, vivono la morte di un oppressore invece della riscossa degli oppressi. **Questi di RE NUDO, di contro-cultura che proclamano l'amore universale non li ho mai odiati tanto come al loro convegno.** Sono andata a Zerbo per superare questi che potevano essere

apriorismi, per rendermi conto di quanto ci potesse essere di migliore nei rapporti tra ragazzi di una generazione più giovane della mia, ed anche per passare una giornata all'aperto ed in collettività: quell'umanità che questi ragazzi vogliono « lasciar nascere » da loro poteva aver fatto capolino e ne avrei goduto volentieri anch'io.

Ricordo però che il primo pensiero che mi era nato, quando nella locandina che pubblicizzava il festival ho letto spiaggia, fiume, è stato: certo una ragazza si spoglierà, e se questo pensiero l'aveva la mia ottica oppressa e repressa poteva essere un pensiero di altri (ed in effetti aveva portato molte persone a Zerbo). Avviandomi per la strada di campagna la mia paura di restare ferita da una libertà sessuale nella quale la donna fosse ancora un oggetto erotico era grande. Avevo paura di trovare delle ragazze mezze nude, che avrebbero colpito il mio pudore (che ho capito essere fatto tutto di odio verso lo sguardo dell'uomo, di rifiuto di competere con le donne per lo sguardo dell'uomo), avevo paura che il comportamento di queste ragazze attenuasse agli occhi delle mie compagne femministe, ai miei, a quelli dell'uomo per il quale avevo speso tante parole ad evidenziarli, la oppressione che c'è su un sesso, facendo balenare un miraggio di liberazione «sopra» i sessi; avevo paura di essere umiliata dalla nudità delle ragazze davanti all'uomo al quale volevo anche piacere. (La coscienza femminista non lascia che più nulla mi passi sulla testa, colgo ogni più piccolo attacco al mio sesso, questo mi ha resa molto fragile rispetto ad ogni situazione in cui il mio sesso è coinvolto, contrariamente alla strafottenza con la quale un tempo restavo al di sopra di ogni donna).

Incontro appena passato il picchetto questuante una prima ragazza a seno scoperto e provo quel breve trasalimento (shock erotico) lo stesso credo che prova l'uomo a queste visioni, perché l'oggettificazione che la cultura maschile fa della donna, la mitizzazione di alcune parti del nostro corpo astratte dall'interessa, è una cultura che ci ha coinvolte profondamente. L'indifferenza (la repressione volontaria) che il ragazzo che è con me deve dimostrare non mi fa piacere anzi, lo trovo un altro gesto di paternalismo e un tentativo di apparire ai miei occhi meno oppressore degli altri uomini. Arrivata sulla spiaggia sono ormai in stato d'allarme, la domenica di vacanza si preannuncia giornata di grande tensione emotiva. Di nudi ce ne sono tanti, gli uomini ostentano il loro potere di spogliarsi, le ragazze, quelle poche, hanno tutte una loro ragione drammatica di

farlo che di comune ha l'effetto di isolarsi dalle altre donne: una vuole affermare la parità con l'uomo nell'identità di comportamento con lui; una ostentare la perdita di pudore rispetto ad altre che l'hanno ancora; una mostrare seni che si avvicinano più di altri a quelli che la cultura maschile ha decretato belli; una mostrare al proprio ragazzo (al quale sta attaccata) che si spoglia in pubblico, oppure un corpo che lui già conosce ma in mezzo a sguardi a donne vestite: un altro modo di essere sua; una sinceramente pensa che denudandosi si sentirà più libera, più sicura di sé. L'esibizionismo offende tutti senza che nessuno se ne renda conto: offende la marea di turisti che non trovano riscontro della loro vita repressa in questo spettacolo, i ragazzi che si devono dimostrare indifferenti contro quegli istinti sessualmente aggressivi che la cultura maschile ha reso spontanei, quelli che sapendo di godere di uno spettacolo gratuito sono ossessionati dalla paura di perdersi una battuta, ma soprattutto le donne, che col senso di inferiorità che si portano addosso hanno fatto buon viso una volta di più ed hanno imparato ad ingoiarsi altri colpi, altra acriticità.

La costante è essere nude per l'uomo, che fosse nelle intenzioni delle ragazze o no, il solo fatto di essere nude in mezzo agli uomini quando la nostra società non ci lascia mai svestire nella vita quotidiana, ed anzi ci usa svestite come **eccezione erotica** nei manifesti pubblicitari, nelle pellicole, le fa essere li altrettanta eccezione erotica, anzi eccezione erotica tutte quante noi perché la maggioranza di donne vestite e in due pezzi può da un momento all'altro spogliarsi, è la contropartita di quelle nude. Tra gli « hippy » veri, diciamo tra i più giovani frequentatori del luogo, c'è anche una mutua volontà di non fare i « guardoni », di rispettare la « privacy ». Io stessa provo questo atteggiamento, e questo vuole dire non impadronirsi della nudità dell'altro, o di tutti, non studiare i corpi per saziare l'ignoranza, perché questo magari genera una nuova consapevolezza, ma lasciare tutto all'intuizione, esercitare una sottile repressione su se stessi.

Per le ragazze, io credo non essere possedute con lo sguardo, ma solo intuite, può solo significare essere intuite come « la nudità » deificata dall'uomo, intuite in quanto nude, e non in quanto esseri umani fatti di carne e di sentimenti, in quanto persone complete. Quindi in pratica ne risulta di non essersi mostrate affatto, perché per mostrarsi bisogna essere viste; per sentirsi accettate interamente come corpo e persona bisogna essere viste con l'ottica di chi guarda

per accettare capire conoscere, amare l'umano che sei (vedi Laing).

L'atmosfera generale diventa sempre più statica, non si avvicinano i nudi, non si avvicinano gli sconosciuti in una situazione così ambigua, c'è un grande disagio nell'incontrare degli amici, la spontaneità cui si è gelata, vado via.

In Vandea sulla spiaggia molte ragazze si spogliavano

per il sole, per il naturismo molto praticato da uomini e donne nei paesi di borghesia ricca, perché avevano approfondito di più questo tema nelle riunioni femministe.

Io ho detto che spogliarmi non mi veniva spontaneo, che non avevo mai visto nude delle donne in modo familiare (non ho sorelle, mia madre mi si nascondeva, non ho avuto amicizie femminili perché ho sempre preferito confrontarmi con gli uomini), ho raccontato di Zerbo ed ho posto il problema che vivevo la nudità delle donne similmente a come la vivono gli uomini e cioè che ciò che è tradizionalmente coperto, se scoperto mi generava una curiosità morbosa che perlappunto deve generare per fare cassetta al cinema, nelle edicole ecc.

Ho detto che spogliarci, se lo volevamo fare, non doveva prendere a pretesto il sole, ma doveva essere una volontà di conoscere i nostri corpi, di guardarci e sentirci guardate per conoscerci interamente non soltanto attraverso i discorsi che facevamo e per acquistare un'ottica nostra, delle donne sulla nudità della donna, per verificare cosa potesse giustificare la mitizzazione erotica di certe parti del corpo piuttosto che altre, e la astrazione che di queste parti si è fatta dal resto del corpo, dalla sua realtà in un modello stereotipato.

Questo discorso è risultato molto chiaro a tutte, anzi un grosso gruppo di francesi si era già occupato a lungo di questi problemi come loro pratica quotidiana.

Conoscere il corpo della donna è stato per me molto più significativo nel mio processo di liberazione e più facile di quanto avessi potuto immaginare.

La distruzione dello stereotipo femminile fu molto veloce: una giornata.

Ironicamente le parti che vengono tenute coperte (o mostrate in modo artefatto) erano quelle meno armoniche meno consuetudinariamente estetiche del nostro corpo.

Nella nudità invece acquistavano risalto, la faccia prima di tutto e poi le mani e i piedi, le spalle; nello stesso tempo però il sedere, il pube soprattutto i seni erano

un elemento estremamente caratteristico per ognuna: ciò che è stato unificato nella deificazione della donna è la parte meno unificabile di tutte le altre: la varietà era infinita, ci si poteva riconoscere solo dal seno, cosa che può succedere forse per gli occhi o per la dentatura; inoltre il seno come il viso è un elemento molto mutevole negli anni: niente di più falso quindi che fissarlo ad un modello. La cosa di gran lunga più importante era però l'interezza del corpo, e l'interezza del corpo con la persona. I seni nel corpo acquistavano un valore molto giustificatorio, divenivano mammelle, le mammelle con le quali allatti il figlio che partorisci, al di fuori di questa funzione si riducono ad una permanenza, erano un bagaglio che il corpo si porta addosso magari anche sgradevole e che ami se, amando l'interezza del corpo perché è un fatto reale, tutto diviene amabile.

Lo stesso si può dire per le altre parti vendute a pezzo dalla cultura maschile, e che sono state però meno propagandate (oggettivate, manipolate). Il sedere di per sé è una realtà già più acquisita da tutti essendo lo stesso per maschi, femmine, bambini e vecchi; la sorpresa che desta nella cultura maschile è sempre legata alla certezza che appartenga proprio ad una donna, se la visione lascia incertezza si cerca di scoprire quello, se è certo che è di un bambino si è abituati a non permettersi reazioni emotive. Se di un uomo, in genere desta l'ilarità, o rabbia (al film di Pasolini « I racconti di Canterbury » gli uomini imprecavano contro il regista). Così ciò che ho scoperto è che è gradevole (mi muovo naturalmente nell'ambito dell'estetica tradizionale che la cultura nel suo complesso ha generato perché non ne conosco altra) ma naturalmente molto meno levigato, muscoloso, disegnato, uniformemente colorito di come ci diano a bere, tradisce in ogni posizione e movimento di essere tremebondo cioè fatto di materiale molto deperibile come è la carne umana, e mobilissimo così che la sua forma migliore resta inafferrabile tra tutte le forme che assume. Il pube è qualche cosa di difficile da mandar giù, perché non è affatto da bambola come ogni tanto ci hanno fatto vedere. Il sesso è ben visibile (ecco perché si espone facilmente il seno ma non il pube) ed al contrario dell'uomo l'aspetto è davvero indifeso nel senso che è in vista qualche cosa che per materia per colore e forma fa pensare più all'interno del corpo che all'esterno, sembra che qualsiasi cosa esterna al corpo vi possa penetrare (nessuna ricordo si sedeva sulla sabbia e sul prato senza proteggere la vagina). In effetti, senza amore per l'umanità, capisco che gli uomini per accettare il sesso femminile lo debbano far essere erotico. In

pochi giorni corpo e persona erano diventati inscindibili proprio perché non c'era stata una conoscenza dell'uno e dell'altra separatamente, ma anzi le due cose assieme avevano reso la nostra capacità di conoscersi più forte e le avevano dato un indirizzo molto sincero. È impossibile camuffarsi quando si è nudi, l'atteggiamento che ci si dà per il pubblico — il modo di vestire di truccarsi, la tua vita privata che non è sindacabile — sono tutte cose che non hai più, sei tutta lì, e non per un momento ma mentre ti muovi e vivi e vuoi anche esprimerti; per come ti esprimi e per come sei colta, finisci per esserci davvero e interamente dentro tu nei tuoi discorsi.

Per me essere vista, conosciuta è stata una gioia, il mio corpo era un dato di fatto, non potevo più camuffarlo, nascondere a pezzi, ignorarlo scusandolo nella sua nudità nei pochi momenti in cui ci si trova da soli in bagno o nella cabina di una spiaggia, decisamente c'era tutto, che avessi fatto la dieta o la depilazione o no non contava ormai granché; constatare che questo mio corpo veniva non solo accettato ma che la conoscenza di me era fisica assieme che intellettuale, e che venivo amata interamente cioè risultavo simpatica mi ha dato una grande forza. Nuda, prima di questa esperienza, mi ero mostrata soltanto agli uomini, quindi avevo la certezza di attrarli e di far passare il corpo che

avevo (ho un corpo normale), ma l'avevo proprio in quanto non dovevo essere accettata io, il mio corpo, ma al contrario ciò che come donna rappresentavo: era il fumo negli occhi che copriva il mio corpo reale. Di lì il coraggio di mostrarmi.

Inoltre mi spogliavo in una precisa situazione che era tesa a deviare la curiosità conoscitiva « oggettiva », verso una tensione emotiva, una appropriazione sessuale: quindi avevo chiaro di sfuggire all'occhio, col ricatto del sesso e dell'affetto.

La sensazione che ho tratto quindi dal mostrarmi in quel modo e a quel sesso è stata di creare una esclusiva intimità con l'uomo al quale ero di volta in volta legata affettivamente perché solo lui mi conosceva nel corpo e mi accettava, rispetto alle altre persone, alle donne. Questa intimità era un grosso strumento di coesione con l'uomo e di vuoto con le donne, ed era, come ho già detto, anche un fatto illusorio, perché non ero mai vista davvero (l'affetto giustificherà la magagna del tuo corpo, ma il corpo che l'uomo astrattamente desidera sarà sempre un altro; questo affetto questa indulgenza dipendono dal rapporto di possesso al quale ti sottometti, è questo che ti fa avere più carte in mano nella

competizione fisica con altre donne: sarai come sarai però sei sua) quindi avevo del mio corpo una coscienza distorta, e distorta era anche l'intimità che con lui creavo. In Vandea sono stata vista senza ricatti, vista senza condizioni ho dato diritto d'esistere al mio corpo per quello che è, l'ho conosciuto. Grande, pratica la nudità! Se potessimo farla tutte, noi donne, se potessimo farla fare anche agli uomini certo sarebbero coinvolti in un processo di conoscenza, capirebbero anche loro qualche cosa di nuovo, ma come fare? Se uomini fossero stati presenti in Vandea immediatamente il nostro affetto di donne sarebbe stato frantumato, e così l'ottica dei nostri corpi, il nostro atteggiamento, perché siamo ancora molto deboli.

Se anche fossimo riuscite a fargli avere una esperienza positiva, poiché, al di là di questa limitata esperienza i rapporti di massa, la realtà, la cultura, rimangono immutati, quegli uomini vi si troverebbero nuovamente riassorbiti, lo stesso comincio a sentire la Vandea lontana. Bisogna far crescere la nostra consapevolezza, la nostra incidenza nella vita di tutte le donne: o c'è corrispondenza tra ciò che tra donne e uomini sperimentiamo, nella società tutta, o il risultato di rapporti migliori con l'altro sesso è dubbio.

La nudità deve essere una esperienza delle donne, poi sarà una realtà di massa.

Una compagna di Milano

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

DIBATTITO SUL MOVIMENTO

Da poco più di due anni è incominciata la nostra storia nuova, quella che vogliamo scrivere noi, sui problemi nostri, e a modo nostro. Modo nostro, cioè collettivo: trovarsi tra donne, parlare di noi tra di noi, fare assieme delle cose, non è stata una pensata teorica; è invece una condizione necessaria, e un atto che di per sé inizia ed esprime l'esistenza del movimento. Ma dov'è questo movimento, come è fatto? È dovunque delle donne in rivolta prendono la parola. È tutte noi che ci ribelliamo contro questa società d'uomini fatta da loro per loro. È quello che diviene col maturare della nostra coscienza, della nostra inventiva, della nostra autonomia, della nostra lotta. È qualcosa che ci rifiutiamo di definire e di regolamentare, di egemonizzare e di controllare. È noi che cominciamo a determinare e trasformare la nostra vita, invece di subirla e di esserne schiacciate. È la nostra crescita e unione progressiva perché in poche e discordi non si ribalta niente.

È i nostri gruppi e le loro trasformazioni, le nostre azioni. L'azione di ciascuna di noi, per se stessa con e per le altre donne. È qualcosa che conosceremo facendo — è come un figlio, di cui non si possono programmare i connotati.

Tutto questo non è semplice. Perché siamo abituate ad essere sottomesse e a non rispondere che se siamo interrogate, a non parlare che se siamo sicure di dire delle cose « giuste » — sennò sono chiacchiere di donne. Siamo educate ad essere pazienti e precise, a fare e rifare le stesse cose, e a farle secondo le regole; siamo allevate per tenere in ordine e per educare all'ordine perché non ci venga in mente di mettere tutto sottosopra. Siamo mantenute divise e discordi da chi detiene il potere, le nostre azioni sono chiamate passività o irrazionalità da chi proclama le definizioni, la nostra unione e la nostra felicità scandalizza e

offende chi stabilisce la morale. E noi ridiamo, ridiamo, perché abbiamo cominciato a lottare contro tutto ciò.

E cominciamo a parlare di ciò che abbiamo voglia senza aspettare che ce lo permetta l'o.d.g.

— ci basta l'interesse di tutte.

Cominciamo a guardare con altri occhi la nostra isteria, nostra « malattia professionale » — non siamo tenute a nessuna razionalità altrui. Cominciamo a far posto a noi nella nostra vita, nel nostro impegno politico, nelle nostre serate

— chi ci ha instillato l' « altruismo », il sacrificio, e perché?

Cominciamo a formare i nostri gruppi in modo diverso, senza più ripetere lo schema metafisico, d'obbligo anche nella sinistra, per cui con quelli del tuo gruppo fai «tutto»: (normalmente non) parli di te e dei tuoi problemi, cerchi di far valere il tuo impegno come buona ragione per posizioni di prestigio, ti articoli in momenti di propaganda, di intervento, di organizzazione politica ecc., e a quelli che non sono d'accordo con te / tuo gruppo si fa la « battaglia politica » — ch'è convinto di avere una visione corretta, universale della realtà più dell'Uomo, per poter vincere in nome di essa? Le donne sono tante, sono comuni, non hanno (cog)nome, sono irrazionali, sono immorali (lo dice anche Freud); il sacrificio, le idee chiare e distinte, l'universalità e l'individualismo, il dogmatismo, la borghesia e la sua emancipazione, grazie, non ci interessa più. L'abbiamo imparato a nostre spese. Abbiamo ripercorso le vecchie strade (le « uniche ») e non eravamo contente; si ricominciava a vedersi per dovere, ci ricapitava di pensare per le altre, di parlare di altre.

L'emozione, l'intuizione del primo momento di riconoscimento ha rischiato di perdersi; non avevamo cambiato i rapporti tra noi ma avevamo l'analisi, e l'impegno: e alcune hanno cercato un terreno di « intervento », di « uscita all'esterno », e altre si sono « chiuse all'interno » del gruppo, censurando/evitando altri momenti al di fuori di questa sorta di «femminismo casalingo». Ma ne abbiamo discusso, lungamente, faticosamente anche; abbiamo trasformato i nostri gruppi, con tensioni , con lentezze, ma realmente.

Di tutto questo lavoro iniziato lo scorso anno è interessante riportare qui tre punti di vista diversi su uno dei problemi implicati, la questione del movimento.

Queste tre posizioni non rappresentano affatto delle correnti definitive e uniche sul problema del movimento; riproponiamo queste tre perché sono apparse pubblicamente come ciclostilato e perché rileggerle a 8 mesi di distanza e confrontarle con la situazione presente, esplicitarle meglio o criticarle può portarci a chiarire un po' il nostro atteggiamento verso questo problema che è presente tuttora; infatti il movimento esiste, ha peso ha problemi nel concreto, non è un luogo del teorico o del possibile, richiede un lavoro e una volontà, (la sede, il giornale, le informazioni tra gruppi, le iniziative comuni...) Ripensarci sopra può aiutarci a capire se il nostro interesse è per ricreare un ambito di potere, se si tenta di ripetere meccanicamente « esempi autorevoli », se ci preoccupano le « larghe masse », o se il nostro disinteresse è sfiducia nelle altre donne, pretesa di aver trovato il metodo giusto, delega o altro; può far sì che tutte noi evitiamo di costruire argini fasulli tra i nostri pseudo-gruppi, o che ignoriamo intere tendenze che il movimento esprime.

Una femminista di Milano

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

PER L'IDENTIFICAZIONE DI RIVOLTA FEMMINILE

Il gruppo di Rivolta Femminile di Roma, insieme al gruppi di Milano, Torino, Genova, desidera con questo scritto rendere noti il più largamente possibile e ribadire quanto segue:

- 1) Rivolta Femminile non ha leader e non l'ha mai avuto.
- 2) Rivolta Femminile non ha mai inteso provocare né accettare un dialogo con il mondo maschile nemmeno in quelle occasioni in cui altre femministe partecipano.

In Italia e in tutto il mondo le donne lavorano intorno al nascere di una situazione femminista che noi riteniamo l'avvenimento più importante che si verifica nella storia in questo momento. La coscienza di un sorgere in tutti i punti della terra di un'infinità di gruppi femministi dà la possibilità e la garanzia di sperimentare tante maniere di espressione in modo che non avvenga un livellamento ideologico, ma che ogni individualità di gruppo abbia la calma per manifestarsi nei suoi tempi e nelle sue scoperte in un clima di autenticità, a riparo da chi, non essendo affine, può stravolgerne il senso. Noi cerchiamo così di difenderci dalla ingenuità delle operazioni veloci. Noi valutiamo realisticamente la difficoltà enorme di una affermazione delle donne in una civiltà maschile. Rivolta Femminile non è un partito e non aspira a diventarlo: si esprime senza sacrificare niente né dei punti di qualità individualmente raggiunti, né dei punti in cui la donna viene tradizionalmente inferiorizzata. Questo è un contenuto che le componenti di Rivolta Femminile sentono, senza fare operazioni culturali per capirlo. Noi non vogliamo fare un femminismo che si serva di qualsiasi comportamento e di qualsiasi azione: non accettiamo il rischio che può derivare

da una diffusione fraintesa. Abbiamo gli scritti di Rivolta Femminile per comunicare, ed essi sono l'esempio di una forma di espressione con l'esterno corrispondente al nostro orgoglio.

Le componenti di Rivolta Femminile non considerano dunque facente parte di loro né tanto meno leader una femminista che si muove con iniziative e presentazioni di sé in circostanze ufficiali di dibattito nel mondo maschile, che provocano il fraintendimento di cui sopra.

Per lo stesso motivo non forniamo dati oggettivi sulla nostra composizione e sul nostro funzionamento fuori del femminismo: nemmeno a quelle ragazze che preparano « tesi » per l'Università. Il rapporto del femminismo con le istituzioni della cultura maschile non è quello di mettere a disposizione dell'uomo notizie che gli permettano di sorvegliare le nostre mosse a mano a mano che le facciamo, con un servizio che facilita le operazioni dello studioso nei nostri confronti. Noi chiediamo alle ragazze non una « tesi » che strumentalizza il lavoro delle femministe, ma un punto di arresto e di riflessione a contatto col femminismo da cui ricavare una nuova energia critica per intaccare le certezze dell'uomo dentro le roccaforti della sua cultura.

In questo momento, a un anno e mezzo dalle prime riunioni di Rivolta Femminile dopo la pubblicazione del nostro Manifesto (luglio 1970), desideriamo non lasciare nell'incertezza la nostra Identificazione: quei gruppi formati in seguito a Rivolta Femminile, ma che si sono dati il nome di Collettivi di Lotta Femminista non sono la nostra continuazione, come afferma R. Spagnoletti nel suo libro sui Movimenti femministi in Italia, perché Rivolta Femminile esiste con i suoi gruppi di autocoscienza e ha avuto sempre una continuità di svolgimento sulle sue premesse. Con questo noi non neghiamo il dato di fatto che, sul nascere del femminismo, ci si unisca nell'entusiasmo con tante diversità che poi vanno separate per lasciare a ciascuna il suo campo di attuazione: non vogliamo caricare questo problema di un inutile peso drammatico, e perciò chiariamo: la miriade dei gruppi femministi per noi è la conferma che la differenziazione di ogni gruppo non è negativa poiché corrisponde alla scoperta delle molteplicità che compongono il mondo femminile.

Rivolta Femminile Roma, 4 Febbraio 1972

Il femminismo è un movimento eterogeneo, entrato imprevisto nella storia. Non

ha senso criticarlo come spontaneista dal momento che non è una dottrina ma un processo. Teniamo presente il positivo della spontaneità. Il punto di fondo del femminismo è l'aver capito che presa di coscienza e pratica femminista non sono due momenti separati. Attraverso il processo di conoscenza della propria oppressione, attuabile attivamente solo nel gruppo, la donna si riconosce come sesso oppresso; considera la donna in generale e non più le esigenze e i problemi di alcune categorie di donne.

E allora non appare come prima esigenza l'organizzazione e una linea politica omogenea, ma affrontare l'ideologia patriarcale e le strutture attraverso le quali essa si perpetua (famiglia, cultura, riproduzione della specie, ecc).

Chi può sostenere che distruggere l'ideologia, che per quanto riguarda l'idea della donna non è mai cambiata, non è un « fare »?

Riteniamo che tutte le donne debbano vivere in proprio lo stesso processo di liberazione. Solo così si può evitare la costituzione di gruppi di avanguardia che « mobilitano » le masse e l'uso della coscienza femminista come uno slogan. Non ci vogliamo allontanare dalle donne e allora rimaniamo un piccolo gruppo di donne. Come si traduce allora la giusta esigenza di « allargare » il movimento? Non certo nella creazione di una organizzazione omogenea nei contenuti e negli interventi, ma nel riconoscimento della autonomia e autenticità di tutti i gruppi.

È il modo di comunicazione delle esperienze che deve essere studiato e discusso collettivamente.

DEMAU

(Demistificazione autoritarismo patriarcale) Milano, 13 aprile 1972

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

A TUTTE LE FEMMINISTE: UNA PROPOSTA DA DISCUTERE PER TROVARE ASSIEME UN TERRENO DI COLLABORAZIONE STABILE E PROGRESSIVO

Abbiamo bisogno di allargare il numero di donne che si ribella all'oppressione e all'isolamento

— *Noi crediamo che il femminismo sia l'unica prassi politica che liberi progressivamente le donne dalla loro oppressione, per questo vogliamo che altre donne inizino a migliorare la loro condizione. Non le vogliamo sacrificare all'attesa della nostra preparazione, della nostra disposizione verso di loro.*

— *La vita della femminista è dura: ci si scontra con una organizzazione sociale economica, politica, affettiva, che vive sulla nostra pelle, che mette in allarme ogni forma di difesa contro la nostra liberazione: abbiamo sotto gli occhi sempre più gli esempi della emancipazione perbenista e di per sé ancor più oppressiva per le donne, rischiamo di scendere noi stesse a compromessi personali, familiari, politici, lavorativi: è impossibile uscire dallo stato di « vittime » ed iniziare una vita di « soggetti politici » nell'isolamento da tutte le altre donne.*

— *Non vediamo nell'unione tra donne soltanto un supporto affettivo ed un « di più » politico alla nostra vita familiare, lavorativa, nella quale rimaniamo — anche se più coscienti e meno sole — ricattate e subordinate: ma vediamo una violenta alternativa al nostro isolamento, al riferimento totalizzante che è la coppia.*

— *Non crediamo allo spontaneismo femminile più di un tanto, né alla nuova cultura femminile che rifiorirebbe da sola. Anche noi siamo il prodotto della storia*

e della cultura maschile, anche noi viviamo nel sistema capitalistico di produzione e di dominazione il quale fa sentire le sue influenze ovunque, il capitalismo si basa necessariamente sulla dominazione maschile, dobbiamo battere la dominazione maschile partendo dal suo punto più alto fino alla eliminazione di ogni genere di sfruttamento, fino alla nostra liberazione. Dobbiamo quindi trovare le forme femminili, ma anche vincenti, per portare avanti la lotta femminista, la lotta rivoluzionarla. PER TUTTO CIÒ ABBIAMO BISOGNO DI ALLARGARE IL NUMERO DI DONNE CHE SI RIBELLA ALL'OPPRESSIONE E ALL'ISOLAMENTO, ED INIZIARE UN PROCESSO DI MESSA IN DISCUSSIONE TEORICA E PRATICA DELLA NOSTRA CONDIZIONE E DEI RUOLI CHE LA SOCIETÀ CI AFFIBBIA. È INDISPENSABILE PER NOI SENTIRCI ED ESSERE SEMPRE DI PIÙ.

Il primo passo per la liberazione della donna è la presa di coscienza, la rottura dell'isolamento femminile

La prima presa di coscienza che la condizione della donna è caratteristica della donna, è frutto di una discriminazione sessuale che opprime e rende schiava la donna mentre la utilizza per perpetuare la divisione dei ruoli e lo sfruttamento in tutte le società: e il riconoscere e l'analizzare questa condizione noi stesse in prima persona per muovere ad una liberazione dall'assoggettamento all'uomo che è la base di ogni discriminazione — questa è coscienza che le femministe hanno, che le donne prendono ormai in un battibaleno.

L'ESIGENZA CHE ABBIAMO ORA È APPROFONDIRE ED ALLARGARE QUESTA PRESA DI COSCIENZA. *I gruppi femministi sono numerosi in molte città piccole e grandi, proliferano, combattono il settarismo. La donna in questi gruppi non è più isolata come poteva essere qualche anno fa: ora « chiudersi » nel gruppo può divenire al limite chiudersi di fronte ai gruppi femministi, alle responsabilità che il femminismo impone. Sempre più donne, e spesso anche ogni singolo gruppo femminista, devono rompere l'isolamento. Ad esempio alcune di noi hanno verificato che il piccolo gruppo, pur essendo un momento importantissimo, ha però, per noi, comportato anche dei limiti di chiusura rispetto alla situazione che Milano offriva e offre. Infatti il problema del femminismo è sempre meno un fatto isolato ma assume sempre di più forme molteplici e fra loro parzialmente differenti. Ad esempio, l'esperienza di alcune di noi a Nova M. ci ha poste di fronte a un tipo di problematica che non potevamo arrivare a concepire*

standocene chiuse nel piccolo gruppo: ci ha fatto comprendere che oggi ci troviamo di fronte a un movimento di idee nuove, a una esperienza di massa con caratteristiche diverse, all'interno della quale è oggi necessario essere presenti non con mire egemoniche da prime della classe ma con la consapevolezza che la nostra stessa maturazione è subordinata ai contributi che da una esperienza sempre più generalizzata possono derivare. Tuttavia se da un lato crediamo che un rapporto di massa possa essere un forte momento di maturazione, d'altra parte non possiamo dare per risolti i problemi teorici e di maturazione soggettiva che ancora abbiamo. Nel momento stesso in cui riteniamo inscindibili i due momenti, ci accorgiamo però che la struttura stessa del piccolo gruppo si dimostra per forza di cose incapace di adempiere alle due funzioni. Pensiamo che soltanto attraverso una struttura più allargata, capace anche organizzativamente di dividere il lavoro e di saperne sintetizzare i significati, si possa giungere alla saldatura tra i due momenti. Crediamo inoltre che questo processo possa essere un ulteriore passo in avanti verso la costruzione di un movimento femminista reale, e che soltanto attraverso un'esperienza pratica e teorica comune possiamo realizzare un rapporto di solidarietà femminista capace concretamente di farci superare quella privatizzazione delle esperienze che avvengono nel piccolo gruppo e che secondo noi non sono riuscite fino ad oggi a diventare patrimonio comune del movimento. Questo non vuol dire che ogni gruppo non debba e non possa salvarsi un ambito di studio, un metodo di pratica femminista che si è costruito, che gli permette di trovare una ragione d'essere e una possibilità di crescita: la ricchezza di esperienze e di esigenze è una pratica femminista. Si vuole però salvaguardare la esigenza di tutte le donne di diventare femministe, la esigenza di molte femministe di farsi sentire, di esistere come movimento, di sentirsi in un processo collettivo e progressivo, e non soltanto in un gruppo ristretto di donne.

Per questo pensiamo che ogni gruppo, più o meno, possa e desideri mantenere un collegamento con gli altri, un collegamento che sia esso stesso creatore di qualche cosa (iniziative comuni, verifica di contenuti femministi evidenziati da un gruppo, costruzione di un'unione tra gruppi di donne) e non sia soltanto casuale o piattamente informativo. Questo è un passo più lungo dell'unione di alcune donne dentro a un gruppo; è l'unione di alcune donne nella prospettiva di un movimento delle donne, prospettiva che è ora presente per livello di coscienza e di esperienze.

IL PRIMO PASSO PER LA LIBERAZIONE DELLA DONNA È LA PRESA DI COSCIENZA: NON SOLO LA NOSTRA, MA IN UN'ORGANIZZAZIONE CHE CERCHI DI GARANTIRE A TUTTE LE DONNE IL DIRITTO ALLA PRESA DI COSCIENZA FORNENDO LORO GLI STRUMENTI; QUESTO SIGNIFICA ROMPERE L'ISOLAMENTO FEMMINILE.

Vogliamo costruire insieme una organizzazione di riferimento per il nostro operare e per le donne che si vogliono avvicinare al femminismo

Questa organizzazione consiste al momento nell'avere:

1) una sede;

2) Un sistema di pubblicazioni che ci riduca al minimo le spese, che ci permetta di diffondere il materiale femminista al più basso prezzo, che non riproponga la divisione dei compiti fra le donne: chi pensa chi scrive chi ciclostila, chi lo fa per femminismo chi lo fa per viverci sopra, perché il femminismo non è un'«impresa» che dà da vivere economicamente.

3) *Nell'aver messo a fuoco una tematica sulla quale gruppi di donne che noi stesse personalmente possiamo contribuire a formare si possano riunire per prendere e approfondire la coscienza, per trasmettere la conoscenza, nel saper affrontare una serie di situazioni di zona, di funzioni che ci porterebbero all'approfondimento della conoscenza della condizione femminile, alla pratica con donne molto diverse da noi (es. Quarto Oggiaro, Nova, « S. Caterina da Siena » ecc.).*

4) Nell'aver un ambito di incontro e di discussione una volta al mese, nel quale — scegliendo di volta in volta i temi da discutere e le forme per farlo — poter prendere decisioni comuni, iniziative comuni e di vasta portata: definizione di un'ottica femminista su un problema, di una iniziativa a Milano, di una iniziativa nazionale.

Le prime cose che già questa organizzazione dovrebbe affrontare:

a) giudizio sul convegno di Bologna

b) lotta contro l'uso pubblicitario delle donne come ruolo, come mito, come oggetto sessuale.

Proposto da:

Graziella, Marinella, Elena, Giordana, Fulvia, Antonella, Sisa, Cristina. Aprile 1972

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

QUALCHE PUNTO PER UNA RIFLESSIONE CHE PORTI AL VOLANTONE

1. Punto diretto unicamente alle donne, e nel quale queste si riconoscano.

Noi donne siamo oppresse dall'uomo e rese a lui inferiori. La cultura dominante fa della donna un corpo nudo da desiderare, dell'uomo il violentatore di questo corpo, su questo atto di dominazione l'uomo costruisce la sua supremazia, la donna la sua inferiorità, **su questo si appoggia ogni discriminazione successiva tra uomo e donna**. Ognuna di noi cerca di sollevarsi da questa drammatica realtà impersonando varie parti: la ragazza vergine, la moglie fedele, la madre affettuosa, la donna che lavora e si mantiene, quella intelligente come fosse un uomo e spregiudicata (questa è la donna che più di ogni altra si vergogna della condizione del suo sesso, a tale punto da voler negare la realtà, negare il sesso femminile e porsi al di fuori di esso); altre donne sapendo di non potersi sollevare cercano di trarne almeno il vantaggio economico prostituendosi: ad un marito ricco, a tutti gli uomini prestandosi a films ed a foto pornografiche, ad alcuni uomini concedendosi ad ore. Nessuna di noi riesce lo stesso a sollevarsi realmente dallo stato di « corpo nudo e desiderato » perché ogni altra donna, ogni uomo, ogni prodotto culturale che ci circonda, ci ricorda ogni giorno a che razza apparteniamo. Inoltre la parte che impersoniamo ci è sempre stretta, ci lascia invidiare altre parti che escludiamo per noi e vediamo impersonare ad altre donne; o ferire, da altre parti ancora: la spogliarellista — la « oca » attraente — la prostituta. **L'unica strada che abbiamo per sollevarci dallo stato di corpi libidinosi è distruggere tutte assieme queste diverse parti: la**

separazione che ci è imposta tra il nostro corpo ed il nostro essere delle persone.

Vogliamo impersonare tutte assieme la parte che come donne ci appartiene: di esseri umani completi, tra noi uguali, non più divise in pure e sporche, fedeli o infedeli, schiave o emancipate; queste divisioni non hanno nulla a che vedere col nostro essere donne, ma rispecchiano ognuna il nostro porci in dipendenza del (giudizio) maschio. Noi donne siamo tutte oppresse dall'uomo ed a lui inferiori perché tra noi divise nei suoi confronti, non nascondiamocelo più e **uniamoci in una sola figura di donna**, di tutte le figure una sola indipendente quindi dalla posizione che si ha rispetto all'uomo, **una figura indipendente dall'uomo.**

2. Punto che descrive la famiglia, cosa vuole dire per le donne e per la società

Noi donne crediamo di migliorare la nostra posizione di esseri braccati ed inferiori con l'amore di un uomo, con il matrimonio. **L'amore che un uomo ci dà lo paghiamo caro:** a lui dobbiamo dedicarci con la nostra intelligenza ed il nostro lavoro, dobbiamo accettare a priori la sua superiorità ed aiutarlo a costruirla, viviamo nel terrore che questo amore ce lo tolga, che l'uomo sul quale abbiamo speso i nostri anni ci venga tolto, vogliamo il matrimonio i figli per vincolarlo a noi, ogni altra donna ci diviene nemica, ci può togliere una parte di lui.

...(andare avanti nel dire che cosa è per le donne il matrimonio, chi ancora lo desidera, cioè quasi tutte, chi l'ha provato)...

Per la società diveniamo le mogli, le madri, mezze figure il cui lavoro vale poco, il cui cervello non conta niente, contrapposte alle donne giovani, non sposate.

La donna desidera molto il matrimonio, e farsi una famiglia. Desidera fermare, assicurarsi per la vita un atto d'amore, come un atto di parificazione con gli uomini, che le è reso possibile o crede che lo sia, attraverso l'amore che un uomo ha per lei. Attraverso l'amore, perché è un sentimento reciproco, che la rende in quell'atto uguale a lui, da lui sollevata dal livello di inferiore che la società le ha attribuito; il matrimonio è proprio l'atto con cui l'uomo le dimostra il suo amore, lo sbocco paritario, perché è il medesimo di due amori uno maschile e uno femminile.

Desidera anche la famiglia per proteggersi dalla società e dalla inferiorità per lei

sancita, in un nucleo nel quale essa abbia « un potere » nel quale i rapporti siano dettati dall'amore: amore pareggiatore della superiorità dell'uomo e dell'inferiorità della donna.

Il desiderio di acquistare un potere, di avere una figura sociale nella quale identificarsi è per la donna la spinta psicologica al matrimonio, è sì anche trovare una « certezza » economica, ma, soprattutto per le classi più povere, dove la cooperazione economica nella famiglia d'origine è certo una sicurezza maggiore delle cambiali per i mobili ed i figli che nasceranno di quella nuova, emerge proprio **quale importanza abbia la ricerca di una identità sociale per la donna**, e tutte noi anche lo potremmo testimoniare.

Fare figli discende dal medesimo vuoto di identità che sentiamo fin da quando siamo bambine, ecco perché è così dissimile il desiderio di figliare per la donna e per l'uomo. Ma la constatazione che l'amore non parifica i sessi è una scoperta che ogni donna ha fatto, o prima del matrimonio con tristi esperienze amorose, o dopo.

L'uomo difficilmente compie « per amore » l'atto generoso di unirsi in matrimonio ad una donna, ogni donna può accorgersi che l'uomo si unisce in matrimonio con molta accortezza, con una donna che sarà una moglie, con una donna della quale è certo di una certa inferiorità: o perché gli delega la vita sociale, intellettuale, economica, o perché la sente sottomessa sessualmente, vergine oppure di buon grado tradita, o perché sente che facendo dei figli perderà l'iniziale baldanza, la parità di rapporto che magari è stata caratteristica del fidanzamento; se così non è, vuole dire che un ricatto lo ha fatto sposare, una gravidanza. L'uomo già da ragazzo rifiuta il matrimonio a chi sente ribelle, se non si sente sicuro nella sua superiorità.

Questa è la ragione per cui molte ragazze sono state abbandonate dal loro ragazzo, o si sono stancate di un uomo, forse è questa incosciente constatazione che ha fatto la cultura del « diffidare dell'uomo che non ti sposa » che diviene subito diffidare di tutti gli uomini, che ha fatto e può far capire alle ragazze che nell'amore non c'è parità che l'amore non eguaglia l'uomo e la donna, il gesto egualitario l'uomo lo fa se ci sente in pugno, così la ragazza ha ridimensionato le sue richieste d'amore e di parità (dopo una prima esperienza) e riesce a farsi amare da un uomo, a sposare, accettando un po' di più la sottomissione necessaria.

La donna arriva quindi al matrimonio già molto scoraggiata, e durante il matrimonio ha modo di saggiare come i compiti tra lei ed il marito siano differenti, come lui abbia sempre l'ultima parola su tutto, sui figli.

Se per caso si è separata ha potuto vedere quanto l'uomo e la società l'abbiano tiranneggiata, quanto poco potere essa aveva anche sui figli che pure sembravano davvero essere affare solo suo, dopo i sei anni vengono dati al marito, ed anche prima se solo si dimostra che lei è immorale. La nuova legge? Quando la si praticherà ne parleremo!

Si capisce d'aver fatto i figli per l'uomo, d'averglieli alienati... Come mogli e madri diventiamo però anche delle lavoratrici: costituiamo una grandissima categoria di lavoratori i più sfruttati. Noi facciamo i figli: nuova forza lavoro e nuove generazioni che riproducono tutte le classi in cui è divisa la popolazione; cresciamo i figli e manteniamo in vita ed in buone condizioni di salute la forza lavoro e tutti gli uomini in cui è divisa la società, svolgendo nelle case e per la famiglia innumerevoli mansioni casalinghe; noi ci assumiamo sulle nostre spalle il compito di organizzare tutta la sussistenza della popolazione, di soddisfare le esigenze materiali, sentimentali, culturali di tutta la popolazione, capillarmente, isolatamente in ogni famiglia, riempiamo i buchi del sistema gli diamo manforte nel mantenere il consenso, diamo ai nostri figli la prima educazione: ordine ed ubbidienza per diventare grandi; lavoriamo a domicilio con paghe miserrime, senza contributi e ad orario ininterrotto; lavoriamo nelle aziende... nelle categorie meno pagate... in condizione sempre provvisoria...; facciamo le commesse... ore di straordinario non pagate... paghe da fame... spesso siamo il mercato nero...; come impiegate, dattilografe... mogli d'ufficio del principale del quale permettiamo introiti altissimi...; lavoriamo la terra... quando non ci vuole restare più nessuno....

Per via che siamo donne, e quindi inferiori all'uomo, diventiamo la classe operaia di riserva, flessibile meno pagata ricattata e di ricatto a tutta la classe; le domestiche gratuite, le figure di fiducia del padrone e del governo: quelle che per il loro isolamento, la loro dipendenza da altri, smussano le contraddizioni, tra gli uomini, loro stesse, i giovani ed il sistema, sorreggono l'ordine sociale, **sorreggono con tutte loro stesse il nucleo familiare rendendo possibile l'organizzazione in famiglie di tutti i bisogni della società.**

3. Punto che contrappone la pratica femminista alla politica tradizionale

L'organizzazione familiare divide la popolazione e la predispone al dominio dello Stato.

La famiglia isola la popolazione in piccolissime cellule così da contrastare la vita, la organizzazione sociale, di uomini donne giovani, la crescita critica di tutta la popolazione; è un cardine di dominazione culturale e politica, è il cardine su cui si regge il sistema di sfruttamento: da qui il padrone ha produzione e riproduzione di vita allenata, da qui uomini liberi da ogni altra incombenza che non quella di essere sfruttati a morte in fabbrica; lavoro sociale gratuito di 12 ore giornaliere; donne disponibili ad uno sfruttamento specifico e saltuario.

Noi donne allora, per la nostra subordinazione al maschio e per la divisione che viviamo dalle altre donne, accettando di impersonare ruoli « astratti » che ci distruggono come persone e ci alienano sempre più all'uomo, diventiamo i pilastri dell'intero sistema, ed organizzate in modo tale da rimanere isolate le une dalle altre, all'oscuro dall'importanza della nostra figura e del nostro lavoro per il sistema, diventiamo nello stesso tempo gli esseri più consensuali alla nostra oppressione, politicamente quelli più deboli. E però nel momento in cui iniziamo una presa di coscienza di tutto ciò che ci concerne diventiamo politicamente i soggetti più forti, perché gli unici che per cogliere e lottare contro la nostra condizione uniamo praticamente ogni aspetto del dominio: la struttura, l'organizzazione sociale, la cultura, il collettivo ed il personale; tutto viene a vacillare, niente si salva più. La pratica politica che da isolate dobbiamo percorrere obbligatoriamente è di massa, si deve fondare sulla coscienza di ognuna di noi, e questa è la nostra forza: la forza nuova. La nostra liberazione passa attraverso la distruzione della famiglia, solo noi vogliamo distruggerla: perché dobbiamo (è per essa e poi con essa che passano i ruoli che ci dividono noi donne, e si costruisce la nostra inferiorità, l'accettazione dell'inferiorità), quindi il volontarismo che si imporrebbe alla sinistra, ci è sconosciuto, **la lotta di classe anziché essere alternativa o parallela al femminismo è — per noi — nel femminismo.**

Le forze sindacali ed il PCI non si sono mai rivolti alle donne, e cioè alle esigenze umane e rivoluzionarie che esse esprimono anche con la loro passività e diffidenza, ma sempre al prodotto che questo sistema ha fatto delle donne: alle madri, alle mogli, alle lavoratrici, per fare leva su esigenze specifiche di questi

ruoli. (Per spiegarci con i compagni: è come rivolgersi all'operaio di linea per rispettare le sue esigenze, e all'operaio specializzato, per rispettarne altre. Le esigenze di entrambi stanno al di fuori di quella collocazione, sono caratteristiche semmai proprio perché esprimono diversi momenti di rifiuto di quel ruolo che il padrone gli dà; lo stesso vale per le donne, in ruoli siamo divise, ma da quei ruoli, anche se ora soltanto cominciamo ad esserne coscienti, vogliamo liberarci.) Il PCI non si rivolge mai alle donne senza accomunarle ai bambini e alla famiglia, le esigenze che le donne hanno per loro sono necessariamente esigenze per questi e quella. Significa prendere un reale dato di fatto: la privatizzazione da parte della donna dei bisogni sociali e loro totale assunzione come un fatto femminile, rispettante esigenze delle donne, anziché un mostruoso atto di oppressione di cui le donne si fanno autovittime, uno stato di impotenza politica e gestione della conservazione da cui le donne vogliono liberarsi. I sindacati ed il PCI si appellano all'attaccamento che la donna dimostra per la famiglia, e dichiarano di volerla difendere, per opportunismo, per sottrarre il voto delle donne alla DC; richiedono riforme sociali che non mettano in discussione la famiglia e che ne facciano stare meglio i componenti, questo è utopistico perché proprio la costruzione familiare è quella che permette di non fare le riforme, di risparmiare facendo pagare questi servizi in lavoro alle donne, ed anche di mantenere politicamente sotto controllo settori che se deprivatizzati e centralizzati inizierebbero un processo di crescita politica pericolosa. In sostanza queste forze non egemonizzano in alcun modo la donna, rimangono a lei estranee. I compagni extraparlamentari hanno sull'argomento molta più confusione: **non sanno che le donne esistono**, pensano che siano mezzi uomini in « lenta » emancipazione (in politica, in privato ne parliamo un'altra volta). Noi femministe sappiamo:

- che piena occupazione per le donne e lavoro domestico come peso che riguarda solo la donna sono una contraddizione.
- che emancipazione femminile e famiglia sono una contraddizione.
- che rivoluzione delle masse e tacitazione dell'oppressione femminile da parte dell'uomo sono una contraddizione.
- che coscienza delle masse e frustrazione delle esigenze individuali, umane culturali sessuali sono una contraddizione.

La pratica della sinistra si fonda ancora purtroppo su queste contraddizioni. La pratica femminista le fa esplodere tutte. Noi portiamo i temi della vita sociale e culturale nella lotta politica e li inquadrano nel funzionamento di questo sistema, con la forza della nostra esigenza di liberazione, con la chiarezza di chi è soggetto politico di questi momenti di dominazione.

L'unione tra le donne, la messa a nudo dell'oppressione maschile, la distruzione della divisione dei ruoli: maschile e femminile, sono la nostra lotta rivoluzionaria.

4. Punto che traccia la linea politica del femminismo

La divisione tra le donne è divisione di figure sessuali nei confronti dell'uomo, e poi divisione strutturale cioè isolamento nelle case, nelle famiglie, divisione politica dalle altre donne: ogni donna privilegia il suo rapporto con gli uomini e la famiglia rispetto a quello con le altre donne. Le donne devono e vogliono combattere queste divisioni per raggiungere la loro liberazione di donne, e così facendo conducono una pratica politica rivoluzionaria perché unisce il privato ed il collettivo, lo strutturale ed il sociale nella analisi e nelle lotte, danno un contributo decisivo alla lotta di classe perché distruggono la cultura e struttura familiare: arma tattica del capitale. La divisione tra le classi è quindi per le donne secondaria, è vista dalle donne all'interno della loro lotta di liberazione, è un elemento della dominazione sulle donne, è l'elemento centrale della dominazione sulla classe operaia, ma la classe operaia non può più vincere neppure il primo scontro di classe: quello della presa del potere sui mezzi di produzione senza mettere in discussione il funzionamento anche sociale del sistema, senza distruggere la famiglia. Oramai lotta per la presa del potere: dei mezzi di produzione, e lotta per la presa del potere complessiva: della classe su tutta l'organizzazione sociale, sono inscindibili.

Le donne sono i soggetti della lotta alla famiglia, della lotta e della pratica per una diversa organizzazione sociale, di massa, della rivoluzione culturale che trova il suo elemento centrale e motore nella rivoluzione sessuale: non più divisioni di ruoli tra uomini e donne. Le donne sono la nuova forza rivoluzionaria che in alleanza con la classe operaia è capace di liberare il mondo dalla possibilità che si generi e rigeneri lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Una compagna di Milano

Verso la metà di ottobre (72) abbiamo saputo che Il gruppo « Politique et psychanalyse » di Parigi stava organizzando un incontro in un castello nei dintorni di Rouen. I temi proposti per la discussione erano molto interessanti. Li elenchiamo:

- La sessualità femminile a partire dalle nostre esperienze e dal nostro corpo.*
- Critica dell'ideologia freudiana.*
- Critica dell'attuale pratica psicanalitica in Francia.*
- La psicanalisi: arma rivoluzionaria.*
- Le lotte delle donne e il femminismo.*
- Le donne e il lavoro.*
- Le donne nella lotta di classe e anti-imperialista.*

Alcune di noi (da Milano, Torino, Trento e Verona) hanno partecipato all'incontro di Chateau de Vieux-Villez dal 27 ottobre al 1 Novembre.

Al ritorno ci siamo trovate a discutere collettivamente quell'esperienza e abbiamo pensato di pubblicare le registrazioni di due riunioni alle quali hanno partecipato vari gruppi di Milano.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Milano

DALLA REGISTRAZIONE DI UNA DISCUSSIONE COLLETTIVA

Domenica 12 novembre

Sisa

L'incontro di Vieux-villez è stato per me qualcosa di completamente diverso dai convegni femministi ai quali avevo partecipato in precedenza. Vivere per cinque giorni con altre cento donne in un'atmosfera carica di tensione (sia per i temi affrontati, sia per i problemi che una convivenza così allargata proponeva) e al tempo stesso cercare di analizzare collettivamente queste contraddizioni, è stata una grossa esperienza. C'erano gruppi di discussione che si riunivano piuttosto informalmente, però la sera ci si ritrovava quasi tutte ad una riunione allargata dove si affrontavano i problemi sorti nel corso della giornata. Mi pare che il lavoro di analisi si sia concentrato su tre temi principali: « Contraddizioni all'interno del rapporto omosessuale », « Il rapporto con la madre » e « Analisi del movimento in Francia ». Oltre alle riunioni generali ho seguito soprattutto le discussioni che avevano come tema il rapporto con la madre e ho avuto l'impressione che il gruppo di « Politique e psycanalyse » stia portando avanti un lavoro molto importante. Scavare ed andare a fondo in questo rapporto significa, secondo PeP, risalire alla prima repressione sessuale che la donna subisce. Molte delle donne che abbiamo incontrato si professavano apertamente omosessuali motivando questa scelta come pratica del lavoro di analisi intrapreso. Mi ha colpito anche come queste donne vivono criticamente le loro esperienze omosessuali, costantemente impegnate in un lavoro di critica e di analisi di se stesse. Mi sono

chiesta come mai qui da noi, nei nostri gruppi, il rapporto con la madre sia stato tanto poco approfondito anche se tutte ammettiamo che ci ha profondamente condizionato. Forse non abbiamo ancora avuto il coraggio di affrontare questa parte della nostra vita.

Cristina

Nel nostro gruppetto sono maturate alcune cose che erano già saltate fuori a giugno. Il discorso fondamentale è quello che la donna manca di identità. Il gruppo diventa quindi il luogo in cui tu cerchi una sicurezza affettiva, una gratificazione affettiva, un riconoscimento da parte delle altre per cui tu finalmente puoi identificarti con te stessa e puoi dire: sono io, mi accetto per quello che sono. Abbiamo scoperto che il nostro partecipare ad un gruppo dove si analizza il nostro rapporto con le altre donne, è motivato da un'esigenza affettiva e da una carenza che più che carenza di identità è carenza di accettazione. (Non c'è nessuno che mi accetti, quindi non posso essere me stessa).

Non è il caso di soffermarci sul fatto che solo delle donne si possono riconoscere in questo tentativo dato che in fondo all'uomo questo non fa comodo e neppure ha gli strumenti per farlo. Del resto oggi un riconoscimento di questo tipo è impossibile nel rapporto di coppia viziato com'è fino in fondo. Allora si dice: lo vogliamo attuare nel gruppo. A questo punto ci si rende conto che ognuna ha un modo diverso di esprimersi: una trema, l'altra parla per tre ore... ognuna si esprime in modo tale da vedere, da provare se le altre donne la accetteranno. Questa accettazione, a livello fantastico, diventa quella del bambino che, accettato dalla madre, dice: sono buono, mi piaccio, sono vivo. Abbiamo scoperto tutte di avere un io assolutamente infantile dal punto di vista affettivo e quindi anche creativo (creativo nel senso di una creatività che nasce da un equilibrio).

È nato il problema di una ragazza che tremava, sentiva il suo corpo che si staccava, aveva bisogno di abbracciarsi, di tenersi stretta. È venuto fuori che era come il bambino che abbracciato dalla madre fa un tutt'uno con lei; se la madre lo lascia, il suo corpo non gli appartiene più e lui lo rifiuta come cattivo, negativo perché è stato abbandonato dalla madre. È venuto fuori che questa ragazza desiderava essere abbracciata da tutte noi, desiderio logico e che molte di noi quella sera avevano espresso inconsciamente: il desiderio di un abbraccio collettivo. Abbiamo discusso su questo fatto e il risultato è stato che la grossa esigenza nel rapporto con le donne è, non solo comprensione, ma gratificazione

affettiva profonda. Perché siamo sole. Siamo sole nel rapporto di coppia e siamo sole anche nel femminismo (dove dovrebbe contare il livello fisico — conta essere abbracciati da una persona, liberarsi a livello corporeo). A questo punto è venuto fuori che non si desiderava essere abbracciati da una sola persona perché questo comportava una compromissione affettiva che sapeva già di rapporto sessuale affettivo, possessivo, di coppia, di lesbismo. Allora: Il rapporto a due, sia con uomo che con donna, è deleterio; è quello che ricerchiamo continuamente perché siamo sole, però ci distrugge e sentiamo di rifiutarlo. Vogliamo tanti rapporti e che il gruppo ci dia qualcosa anche sul piano fisico. Praticamente la conclusione è stata che l'omosessualità è il desiderio di un abbraccio collettivo con le altre donne. Questo desiderio di un abbraccio collettivo può essere desiderio di identificazione nel gruppo dovuto ad una insicurezza profonda? Credo che questa sia una fase lunga, ma una fase da recuperare: perché prima c'è una simbiosi col gruppo e poi recuperi il principio di diversità e individualità.

Sisa

A Vieux-Villez si trovava nel ballo collettivo un modo di scaricare le tensioni accumulate nelle discussioni di lavoro. Era questo un aspetto molto nuovo per tutte noi.

Gabriella

I balli collettivi erano un modo di incontrarsi che non fosse la parola. Il giorno dopo era veramente diverso il rapporto che potevi avere con le donne con cui avevi ballato, riuscivi a parlare senza sentire la sensazione di farlo in maniera un po' ideologica.

Antonella

La serata di danza l'ho vissuta con un po' di paternalismo e un po' di tolleranza. Perché il ballo l'avevo sempre vissuto come: o (ed era la cosa che mi piaceva meno) come contatto fisico che mi procurava piacere e che mi portava ad acchiapparmi un ragazzo; o (ed era la cosa che mi piaceva di più) come esibizionismo: io ballavo, mi esprimevo, c'erano delle cose creative che facevo col corpo. Però la finalizzazione all'esibizione era molto forte. Facevo tutte queste cose con la sensazione di essere vista, di piacere. Piacevo anche a me stessa ma gli uomini avevano una posizione predominante: era un'esibizione per l'uomo (dove io trovavo anche una mia creatività).

In Vandea, l'estate scorsa l'esibizionismo non sapevo che cosa fosse (all'individualismo era stato dato un colpo dal fatto di essersi viste nude che era stato qualcosa di assolutamente non individuale; per me, il fatto di essere vista e accettata era qualcosa di così diverso dalla solitaria esibizione, che l'esibizionismo non trovava più spazio).

E poi era assente la volontà di avere un rapporto fisico con le donne che erano lì (e tanto più la voglia di 'pigliarmene' una). Per queste ragioni, che mi mettevano in una situazione del tutto diversa da quella a cui ero da sempre abituata, assistevo a questi balli, dicendo: « che forzatura! » o sennò: « come si riproduce l'abitudine a ballare con l'uomo! ». Non trovavo in me la voglia di avere rapporti liberi con le donne, farmi vedere da loro, muovermi. E mi sono come dimenticata di queste serate di danza. Però, visto che si ripetevano così di frequente, ho cominciato a pensare che dovevano essere una cosa importante.

Silvia

Vorrei dire quello che ho provato io. La prima sera che si ballava stavo seduta e mi dicevo: sono in una sala da ballo solita! Non mi colpiva affatto che fossero donne.

Ho sempre pensato al ballo come ad una mimatura del rapporto sessuale; in questa misura non mi è mai piaciuto.

La prima sera mi sembrava una festa da ballo normale e stare seduta era come dire: faccio « tappezzeria ». Ma ripensandoci il problema non è "perché non ti invitano"; il problema è il tuo bisogno spontaneo di ballare o no, il problema è restare inchiodati lì quando vedi altri che riescono ad esprimersi.

Io alla fine le vivevo bene queste feste, indipendentemente anche dalla ragione per cui potevano essere fatte. Perché anche se era solo scaricamento di tensioni, loro questo scaricamento ce l'avevano, avevano questa possibilità, lo avevo l'unica possibilità di pensare, di nuovo tutto a livello di testa. Il fatto più importante era come poter arrivare alla capacità di comunicare con mezzi che siano diversi dalla parola.

Poi quello che mi pareva risaltasse moltissimo, soprattutto per noi italiane, era che è più forte il tabù tra donne che il tabù del rapporto con l'uomo. Cioè: il secondo è quello che magari analizziamo continuamente, c'è sotto un casino enorme; però il casino del rapporto tra donne è ancora più grosso e drammatico.

In questo senso mi piaceva molto come là non analizzassero quasi più il rapporto con l'uomo; ma fossero tutte proiettate in avanti ad analizzare il rapporto tra donne.

Mi piaceva molto questo perché sono sempre più convinta che non si esce da una incapacità di interpretare il rapporto con l'uomo, se contemporaneamente non cade qualche tabù nel rapporto con le donne. Se non si sblocca il rapporto con le donne, resta sterile anche il fronte del rapporto con l'uomo.

È importante non sottovalutare il fatto che con un uomo non ho nessuna difficoltà a mettergli un braccio sulla spalla, con una donna sì. Con un uomo dico: il rapporto sessuale non mi interessa e mi metto al sicuro; con una donna è tutta una cosa nuova, oscura, che chissà cosa tira fuori del tuo passato, per cui diventa quasi un blocco fisico.

Cristina

C'è un fatto da tener presente che è il narcisismo che il ballo sviluppa moltissimo. E cioè il piacere all'uomo, non a se stesse, ma all'uomo con cui balli è conquista, seduzione. Il ballo dei resto è stato fin dall'inizio uno strumento di seduzione. Poi nella cultura occidentale, con l'avvento del ballo 'diviso', in cui a poco a poco non solo non balli con l'uomo che hai di fronte, praticamente sei sola, ho notato che gli uomini sono diventati estremamente narcisisti: il ballo rapido per moltissimi uomini è diventato uno strumento che una volta, per rigidità di costumi, non potevano permettersi di usare: una forma di seduzione mascherata della donna; fanno delle cose pazzesche e complicatissime.

Secondo me è una forma di narcisismo. Allora il ballo con una donna è compromissorio (a livello fantastico) per la semplice ragione che, essendo a livello di tradizione un fatto di narcisismo atto a sedurre, ti richiama, a livello di riflesso condizionato, la seduzione e diventa qualcosa di sessuale connesso alle donne.

Io ho condannato il ballo per moltissimi anni come alienante; poi questa estate ho riscoperto che mi piaceva ballare perché mi piaceva sentire il mio corpo che si muoveva a suon di musica. Quindi uomo o donna o bambino che ho di fronte, non me ne frega niente. Non avrei perciò difficoltà a ballare con le donne, perché mi piace la musica e mi piace ballare. (Però, al limite mi domando se non è una forma di narcisismo ributtata su di me: mi piace sentire il mio corpo che è

sciolto).

Sisa

La cosa più importante per me è che si è parlato pochissimo del rapporto con l'uomo. Il fatto che non se ne parlasse, a mio parere metteva veramente in crisi per la prima volta il rapporto con gli uomini. Parlare di sessualità femminile connessa al rapporto con l'uomo, è in un certo senso una fuga in avanti, mentre ho avuto la sensazione che le donne di PeP andassero alle radici del problema. Dalla storia di Antoinette, che continua a tornarmi in mente, (« ho capito che per salvare il mio corpo dovevo perdere la mia testa », diceva a conclusione del suo racconto) sembra quasi che il rapporto con l'uomo sia un'ancora di salvezza che viene offerta alle donne per rientrare nella normalità; è l'unica cosa accettabile per la società. Però non sblocca la prima censura, la prima repressione della sessualità che è avvenuta nel rapporto con la madre.

Silvia

Veniva fatta una distinzione tra due fasi del rapporto di identificazione con la madre:

- una prima fase simbiotica che porta al lesbismo in termini tradizionali;
- una seconda fase di identificazione felice con la madre che porta ad una forma progressiva di rapporto tra donne.

Quasi sempre il rapporto con l'uomo è indispensabile per non rimanere attaccati al rapporto simbiotico con la madre. Il rapporto con l'uomo ti mette di fronte al *diverso*. Chi non riesce a fare questo passo di distacco è la lesbica tradizionale che ricerca il rapporto con donne proprio perché è ancora legata alla madre in maniera non libera.

Mentre invece c'è un rapporto con le donne (che quasi sempre è passato attraverso la rottura del rapporto con l'uomo) che rappresenta un recupero della sessualità femminile. Anche ne « La morte della famiglia » di Cooper, c'è scritto: « Prima di poter amare un individuo appartenente al sesso opposto dobbiamo essere capaci di amarne 'a sufficienza' uno del nostro sesso » (p. 45). Le francesi dicono: le nostre manifestazioni affettive sono in funzione del recupero della nostra sessualità e questo è l'unico modo per portare alla luce una sessualità femminile che sarà anche il polo dialettico con la sessualità maschile.

La sessualità che c'è oggi è *pederasta* nel senso di rapporto maschile e basta. Anche se io vado con un uomo, è un rapporto pederasta perché è funzionale all'uomo. *Non sono in rapporto due sessualità, perché la legge è una sola: quella maschile.*

Comunque, definendo *sessualità maschile* quella che esiste oggi (che non va bene né agli uomini né alle donne), alle donne spetta recuperare la propria sessualità.

E questo concentrarsi sul contenuto fondamentale dell'abbattimento dei tabù tra donne si esprime poi nel modo più facile che quelle donne hanno di muoversi, di parlare, di comunicare e soprattutto di *prospettare una vita diversa*, cose che qui da noi non si fa quasi mai. Sono donne che danno la sensazione di poter progettare il mondo. Noi siamo in una fase meno positiva, non siamo ancora proiettate in avanti.

Antonella

In effetti il rapporto sessuale con la madre, in una educazione repressa, si può proprio stabilire solo se tu accetti di metterti davanti a lei come bambino, come bisognoso, come malato. E questo sia che tu abbia 6 o 12 o 29 anni. Ancora adesso se mi dà o se le dò una carezza è perché... non trovo lavoro; sempre rinunciando al mio essere. Queste manifestazioni vengono fuori solo se vengono giustificate in altro modo, da un bisogno d'affetto puro e semplice. Poi ho visto che mettere a fuoco il rapporto con l'uomo produce due cose:

1) da un lato tu continui nella tua testa a darti quell'obbiettivo lì: analizzare bene il tuo rapporto con l'uomo per avere tu e anche lui maggior chiarezza e tutto questo per migliorare il rapporto, cambiarlo, addolcirlo, cosa di cui abbiamo molto bisogno certamente, ma che non ci dà strumenti nuovi e ci lascia ancora in uno stato di dipendenza.

2) dall'altro lato, io ho cercato di andare a fondo al mio rapporto per distruggere questo stato di dipendenza, ma questo andare a fondo mi fa arrivare a distruggere il rapporto con l'uomo, a rifiutarlo, a fare qualcosa che ancora non trova nessun'altra prospettiva.

Alla fine arrivo a degli stati depressivi che non mi aiutano affatto e anche la rottura avviene quando sto male, poi quando mi passa l'incazzatura ricomincio con quello o un altro uomo. Quindi è proprio vero che ci vuole qualcos'altro per

capirlo questo rapporto, per magari al limite non romperlo e migliorarlo, ma soprattutto per capire noi stesse e fare qualcosa che non ci distrugga (come faccio io in questo periodo) e ci dia strumenti nuovi.

Cristina

A me sembra che quando parliamo del rapporto con la madre e diciamo: mi pongo come *bisogno*, si faccia confusione sull'esigenza affettiva e sul bisogno.

Io credo che l'individualità si formi nella misura in cui si ha un rapporto con gli altri. L'amore è la confessione del bisogno che abbiamo degli altri e della gratificazione affettiva.

Il negare questo bisogno diventa una posizione infantile di onnipotenza. Per cui: sei stato deluso, ti manca una gratificazione affettiva, ti senti male; e per non morire ti poni come potenza assoluta al di sopra di ogni bisogno, ti crei come figura del padrone.

Però per essere senza bisogni, devi negare gli altri intorno a te e quindi ti distruggi come individuo.

Silvia

Nel gruppo PeP non avevano mai discusso collettivamente del rapporto con la madre. Perché? loro se lo sono spiegato dicendo che questo argomento le immetteva nella famiglia e nei rapporti patriarcali socialmente definiti, quindi c'è un blocco psicologico perfino a parlare: perché devi parlare di madre, padre, fratello, sorella, una cosa che tu esistenzialmente stai negando, stando tra donne. Sotto ci sta comunque che la madre si mette in relazione con te sempre come madre: non permette di lasciarti passare per la testa di essere due donne per cui un rapporto diretto con la madre è assolutamente impossibile.

La madre è quella da cui dipendono i bambini: maschi e femmine. Però solo noi femmine in un certo senso abbiamo un rapporto omosessuale con la madre perché il maschio è già di sesso diverso.

Da lì nasceva tutto il discorso che ciascuna di noi dovrebbe riuscire a capire di che tipo è stato e come è il suo rapporto con la madre, lo, ad es., di mia madre non ricordo niente...

Patrizia

D'altra parte c'è il discorso specifico che tu come femminista parti dalle contraddizioni presenti, parti dalle cose visibili, che senti ora, magari per poi scontrarti col fatto che sono delle false contraddizioni: ad es. la continua contraddizione vissuta con l'uomo dalla quale arrivi poi a scontrarti col fatto che dietro c'è il rapporto con la madre.

Per me è stato partendo dal rapporto con l'uomo che faticosamente ho cominciato ad intuire che il rapporto con mia madre mi aveva profondamente condizionato.

Cristina

Il rapporto di coppia io l'ho sempre vissuto come malato. Il rapporto con le donne ha messo in crisi il mio rapporto con l'uomo, non in crisi negativa, ma in crisi stranamente positiva. Perché attraverso il rapporto con le donne sono riuscita a rivalutare il sesso e ad essere molto più forte di prima. Cioè il fatto che adesso lui mi possa vivere attiva, passiva ecc. non me ne frega niente: ci sono io e il mio corpo. Questa è una fase. E adesso vivo il rapporto con le altre donne (e quindi anche il possibile rapporto omosessuale) non più come un fatto di coppia (che non desidero minimamente), ma come una serie di rapporti in cui si sperimentano insieme diversi modi di esprimersi. All'interno del mio gruppo proponevo un rapporto con le donne molto più forte: affettivo e anche sessuale.

Però credo che sia indispensabile superare la fase della ricerca della madre. Adesso in effetti riuscite a piacermi tutte senza particolari preferenze e il fatto di pensare anche ad avere un rapporto sessuale con voi non mi sconvolge minimamente perché non comporta un invischiamento come nella coppia.

Patrizia

Io sento nel tuo discorso una fortissima razionalizzazione, lo penso che quello che tu dici di realizzare richieda invece un lavoro molto più lento. Per me non è così semplice dire: accetto tutte le donne che sono qui perché questa accettazione io la sento molto legata a quello che faccio insieme a queste donne.

Sisa

In effetti siamo ancora all'inizio e mi sembra prematuro che tu, Cristina, venga quasi a darci delle risposte...

Silvia

A questo punto mi sembra importante chiarire alcune questioni, lo sono andata a Parigi con dei preconcetti enormi perché le cose che erano arrivate qua dal precedente viaggio, così come erano arrivate io non le accettavo. Allora non vorrei che anche questa volta si riproducesse quella situazione. Quello che era stato comunicato era tutta una serie di cose anche entusiasmanti, ma non spiegate. Vorrei allora precisare come prima cosa che loro non hanno un atteggiamento *psicanalitico specialistico*. Difatti un giorno Antoinette se l'è presa a morte con un gruppetto che voleva fare delle interpretazioni: « non facciamo questi giochetti ridicoli! ». Quello che si vedeva era che la capacità di mettere in luce alcuni punti cruciali dipendeva dal fatto che alcune persone si mettevano di fronte ai problemi non in quanto psicanaliste, ma in quanto femministe che hanno riflettuto a fondo sulla propria storia usufruendo anche dello strumento dell'analisi. Però non fanno assolutamente il gioco dello psicanalista che psicanalizza, lo ero molto prevenuta su questo punto; ma ho verificato che la realtà era ben diversa. Si sente che ci sono delle femministe, alcune delle quali fanno emergere dalle cose che vengono dette, dei nodi fondamentali del nostro essere donne. Resta il fatto fondamentale che ognuno deve agire nella propria situazione specifica per cui sono molto diffidente sulle possibili mimature che potremmo fare in Italia e che non nascono dalla nostra storia. Di fatti anche loro non sono partite dalla psicanalisi, ma da alcuni blocchi specifici che avevano. Che loro abbiano avuto degli aiuti specifici da Antoinette è un loro caso specifico.

Patrizia

Antoinette infatti aveva detto che si era sentita mangiata dal gruppo; il che mi fa pensare ancora di più al fatto che il discorso della persona che ha degli strumenti, sia molto pericoloso. Infatti io, ad es., vivo a volte la Cristina come una che vuole interpretare la mia vita, vuole interpretare quello che faccio e io questo lo rifiuto. Perché questo non mi serve: a certe conclusioni devo arrivarci io *insieme* alle altre.

Silvia

Infatti noi abbiamo chiesto: « Ci sembra che Antoinette sia la vostra leader. Voi cosa dite? »

« È vero, è il nostro capo, quella che ha un potere, lo riconosciamo; diciamo anche però che quello che noi vogliamo fare è affrontare questa contraddizione.

»

Sono perciò consapevoli del problema, del ruolo determinante che ha questa donna. La cosa fondamentale è nuova è che questa donna, mettendosi da femminista nel gruppo, è anche lei tutta protesa alla propria liberazione e butta continuamente nel gruppo le proprie contraddizioni. Se non si verificasse questo sarebbe solamente un gruppo molto forte perché tenuto insieme da una persona ganzissima. La novità è che questa persona non gestisce. Non ha il progetto di far crescere il suo gruppo, ma di liberarsi lei stessa. A differenza dei forti leader per i quali la preoccupazione è come va a finire il gruppo, là è come va a finire lei insieme alle altre. Naturalmente la contraddizione sussiste però è a livello cosciente. A. è la leader del gruppo però è anche il motore della propria distruzione come leader; questa cosa è anche un po' drammatica!

Un altro problema molto importante per me riemerso in questa vacanza è il capire perché ci si trova tra donne.

Lea, ad es., ha vissuto il gruppo femminista come la madre che la risucchiava e, per questo, rifiuta di avere un rapporto stretto e continuativo col gruppo. Lei proponeva di ripartire dall'inizio e di vedere quali sono le motivazioni che ti spingono ad un rapporto tra donne. Potrebbe essere che c'è questo attaccamento perché non ci sono alternative, per solitudine, ecc. Nel mio caso sono tre anni che non faccio più parte di gruppi politici. Ti trovi da un lato incapace di avere un rapporto con l'uomo... uno mi fa una battuta e mi provoca una reazione di tre giorni! Reazione tutta personale. Bisogna capire meglio quello che significa stare tra donne senno ti trovi sola e fregata.

Patrizia

Il problema è vedere se per te è cambiato qualcosa. Perché se il problema è unire le solitudini...

Silvia

La forza e il dramma di tutta la faccenda è che il movimento siamo noi. E il dire che ci sono anche le altre, tante altre, è una specie di scusa, un sostitutivo del fatto che non esistendo noi, ti consoli perché dici: esiste qualcosa!

Per esempio, quello che si vedeva a Parigi era che loro non avevano nessun bisogno di parlare di altre perché già loro erano importanti. Cioè: ti fa piacere

che ci sia un gruppo a Gela, però il fatto che non ci sia non ti fa fermare, lo in questo momento non sento questa presenza; prevalentemente sento di far cose non importanti.

Cristina

Io vado in crisi perché il discorso che facciamo qua in Italia, le vie del femminismo, mi sembrano incasinatissime, incerte; arriveremo a fare qualcosa o no?

L'alternativa è il movimento di massa femminista? E il fatto che io me lo domandi e che mi senta sola nel domandarmelo, non è un caso di paranoia; è effettivamente indice soggettivo di una situazione che oggettivamente è in merda. È in merda il fatto che il femminismo in effetti non mi dà un certo tipo di sostegno psicologico; questo sostegno me lo dà solo io e ricado nel soggettivismo, mi faccio le analisi per i fatti miei ecc. E questo proprio perché non ho una cosa alle spalle che mi sostiene e non importa tanto ideologicamente, ma psicologicamente.

Patrizia

Io non ho mai lasciato il gruppo politico.

Di queste cose si deve riuscire a discuterne insieme perché sennò ti rimane una tale fetta da sopportare da sola, che non ce la fai.

Quello che io dico è che se il femminismo non mi dà un aiuto di donne che insieme parlano e discutono... È chiaro che essere insieme ad altre per me significa avere cose che se fossi sola non avrei.

Cristina

Il problema mio non è parlare insieme perché io parlo sempre con tutte le donne che vedo; ma ci diciamo sempre: sono in crisi, lo sento l'esigenza di cercare forme di comunicazione-assicurazione diverse.

Il problema è riuscire a tirar fuori tutto quello che sentiamo, il più sinceramente possibile, lo credo che ci siano delle reticenze a parlare e si gira attorno ai problemi. Molto spesso si parla a livello astratto (nel mio gruppo parliamo a livello più intimo); sento disagio a vivere i rapporti in questo gruppo; ho comunicato con te e con te, ma le altre non si potevano raggiungere. Ad es., prima volevo chiederti perché ti tremava la voce...

Giordana

Sento disagio perché sto ascoltando cose che mi interessano, ma non riesco ad inserirmi. Non è che abbia risentimenti, ma sento persone che parlano di cose su cui io stessa vorrei dire qualcosa, ma non riesce a far la traduzione di quello che è successo, in termini più familiari in modo tale da poter metter dentro delle cose che sento io.

Ci sono riunioni in cui, anche se non ho mai pensato prima alla cosa, la discussione stessa mi provoca dei pensieri. Il livello a cui si svolge questa discussione mi blocca. Ad es., nel nostro gruppo abbiamo discusso moltissimo del rapporto tra donne, ma non riesco a riportare quelle cose qui, in questa situazione.

Silvia

Si sente che il rapporto generale con le donne non è una cosa su cui metti sicurezza, cioè che va avanti... Che quindi, anche se non si conclude stasera, andrà avanti, lo questo l'ho sempre sentito moltissimo.

Ho smesso di sentirlo dopo le vacanze quando ho cominciato a dire: vada come voglia. Una preoccupazione mia era sempre: bisogna riuscire a salvarsi almeno come gruppo, corno nucleo di persone, non disperdersi. Col risultato che proprio questa preoccupazione ti fa fare gli errori più grossi e ti fa disperdere, frantumare.

L'obiettivo di non disperdersi è quello che poi ti vieta di affrontare quei problemi che permetterebbero di non disperderti.

La Francia mi ha portato molti problemi irrisolti ad es.: non si pongono il problema del rapporto con le altre donne; il loro gruppo è autosufficiente..., ma la Francia l'ho vissuta abbastanza bene. E anche questa riunione l'ho vissuta bene perché da molto tempo non si verificava che uscisse il generale e il particolare in maniera così concatenata — che va avanti.

13 novembre 1972

Lia

Le francesi dicono che storicamente non c'è vera dialettica tra i sessi: nel rapporto con l'uomo la donna è paralizzata perché deve soggiacere alla sessualità

maschile, però questa rottura storicamente è avvenuta, esiste la sessualità maschile e la donna si scontra con essa. Allora per recuperare le tracce del rapporto con la madre, tracce che noi ritroviamo nel nostro corpo attraverso il rapporto con le altre donne e per superare l'effetto paralizzante dello scontro con la sessualità maschile, si pone come fondamentale il lavoro con il gruppo femminista per ricreare una sessualità nostra che renda possibile ristabilire una dialettica con l'altro sesso. La tesi di Antoinette era che i nostri non sono rapporti eterosessuali ma pederastici perché esiste una sola sessualità. Questo vale anche per i rapporti tradizionali tra le donne senza il recupero del proprio corpo attraverso il femminismo o per chi rifiuta il rapporto con l'uomo rimanendo però legata al rapporto con la madre perché tutto ciò rimane interno alla legge sessuale maschile.

Questo è stato poi il centro di tutte le altre riunioni: il rapporto tra le donne per un recupero della sessualità e creatività femminile.

Uno sviluppo della sessualità, una conoscenza del corpo e della sessualità è la base indispensabile per lo sviluppo della personalità, della conoscenza, della creatività e quindi questa paralisi sessuale del corpo della donna è in sostanza un modo di vedere nei gesti, nel modo di essere sessuata, nella gestualità, nel comportamento delle donne che viene definito secondo varie sfumature paralizzato, il vedere riflesso in questa gestualità un blocco psichico e intellettuale. Loro insistevano molto sul fatto di partire dall'analisi di gesti mancati, di lapsus, di forme vere e proprie di paralisi della parola, della sessualità, di paralisi fisica, in genere di blocchi, di censura che le donne hanno. Anche il nostro gruppo ha analizzato il rapporto tra le donne, il rapporto con la madre, però mi sono resa conto che noi parlavamo di rapporto tra le donne, di difficoltà di rapporto tra le donne, però non avevamo mai affrontato la questione dell'omosessualità e dell'omosessualità che si può sviluppare in gruppi femministi. Ed anche per quanto riguarda il rapporto con la madre, che eravamo arrivate a considerare come il rapporto fondamentale, anche lì era totalmente assente la dimensione sessuale, cioè la possibilità di recuperare questo rapporto dal punto di vista della creatività femminile, della sessualità femminile.

Lea

A livello teorico non c'è ancora un'elaborazione collettiva perché le conoscenze di questa Antoinette non sono ancora così chiare e trasmissibili. Interessante però è

questa pratica che non è solo intellettualistica di ricerca e di studio ma che tende a dare una risposta immediata e a trasformare dei comportamenti all'interno del gruppo. In questo senso appunto anche il problema della tematica dell'omosessualità non è un contenuto teorico ma una vita affettiva, sessuale di tutto il gruppo quindi la sensazione che avevo, per me è stata essenzialmente quella piuttosto ambivalente da un lato di una tentazione che ti riporta ad un clima affettivo che è quello del rapporto con la madre idealizzato, quindi di un incontro ideale con l'affettività materna all'interno del gruppo che desta immediatamente invidia, attrazione, fascino e dall'altro in chi non partecipa totalmente a questo comportamento il disagio di chi ha l'oggetto sessuale fuori dal gruppo, cioè l'uomo lì non c'è. Il senso di irrealtà del gruppo per me era dovuto alla mancanza di uno scontro con la realtà che è appunto quella maschile. La mia impressione è che la situazione è abbastanza affascinante ma contemporaneamente c'è anche il senso del limite di un'esperienza un po' chiusa e che soprattutto può essere sentita come una regressione nella misura in cui c'è in molte donne lo sforzo di incontrare la realtà dell'uomo, di mutarla e il desiderio di mantenere viva questa dialettica.

Quello che trovo invece molto interessante è quest'uso della psicanalisi che trasporta il rapporto così chiuso medico-paziente in un rapporto collettivo e tenta di farne un momento di riflessione collettiva.

Lia

Non ho avuto la sensazione di riproduzione dei ruoli nella coppia, ma di personaggi che avevano un ruolo dominante, si potrebbe dire di tipo maschile ma il fatto di essere femministe e quindi impegnate totalmente in una ricerca comune tendeva a rendere questo rapporto diverso.

Lea

Io invece ho notato moltissimo questa faccenda delle coppie, tant'è vero che la sera quando si ballava mi sentivo proprio in una sala da ballo ad attendere che il cavaliere mi venisse a prendere.

Comunque anche se l'uomo non c'era, c'era tutta una problematica legata all'uomo. L'esterno in realtà è sempre meno esterno di quello che si crede. Si tende ad idealizzare il rapporto tra donne ma in realtà con l'elemento maschile ti scopri continuamente. Quando una diceva che si sentiva il figlio di sua madre

chiaramente esprimeva una forte identificazione con la parte maschile e il rapporto con le donne tendeva a diventare un rapporto possessivo di tipo maschile. È vero che l'analisi dei ruoli viene fatta nel senso di un recupero della sessualità specifica femminile, però è anche chiaro che nell'omosessualità la maggior parte di loro si è trovata come tale.

(Discussione su come è nato il gruppo: se queste donne erano già lesbiche e come tali si ricercavano o se è stato il gruppo femminista che ha permesso l'esplicazione di una sessualità rivolta verso le donne).

Il rapporto nasce alla base da una assunzione di ruoli nei confronti della madre, cioè del possesso della madre in chi per es. si vive come maschio, e quindi il rapporto iniziale è sempre un rapporto simbiotico con la madre anche se appunto si cerca di rompere questo schema dei ruoli che riporta all'ideologia maschile.

Non è vero che lì si vive il rapporto tra donne, io ho veramente vissuto alcune di loro come possibili uomini, per cui io continuavo a vivere il mio ruolo di donna di fronte ad altre che erano accoppiate o che comunque si identificavano in ruoli. Non credo che basti dire che in realtà siamo tutte omosessuali ecc. quindi è importante che ci si riveda perché questo può veramente essere un momento in cui si respingono le donne perché la maggior parte di loro sono appunto rivolte verso l'uomo anche se questo rapporto è il rapporto con il diverso e può essere molto frustrante. Riproporre un incontro tra le donne in cui viene integrata anche la componente sessuale può spaventare proprio perché si possono produrre delle paure di regressione, perché quello che ci ha impedito il rapporto con l'uomo è stato anche il rapporto sbagliato con la madre. All'inizio non c'è solo una sessualità maschile avvilita ma c'è un rapporto sbagliato con la madre che è poi quello che ci porta ad accettare il rapporto sbagliato con l'uomo.

È chiaro che la madre è così perché la società maschile l'ha fatta così, però ciò non toglie che nel rapporto del bambino con la madre questa può diventare un essere che ti annulla. Il tuo modo di percepire la madre quindi non è solo quello di una donna sottomessa all'uomo ma può essere di una donna estremamente castrante e il rapporto con l'uomo può esserne fortemente influenzato. Per cui riproporre la tematica della madre in questa forma così radicale, sessuale ecc. può significare per molte essere di nuovo ingoiate, tornare indietro.

Lia

Ma l'alternativa è quella di essere ingoiate dagli uomini. La situazione di fatto è questa: da una parte questo rapporto con la madre, sia la madre gratificante, sia la madre strega è stato un rapporto tremendo; dall'altra il rapporto con il padre, quindi inesistente, conflittuale ecc. Se tu ti fermi alla situazione di fatto l'alternativa è paralizzante e non possiamo rimandare sempre a queste due alternative, cioè:

- 1) la madre mi impedisce il rapporto con gli uomini,
- 2) il rapporto con gli uomini mi impedisce la libertà.

La situazione è questa, la figura della madre ha questa funzione di oppressione dei figli sia femmine che maschi, più femmine proprio perché esiste la famiglia patriarcale. Anche col padre il tuo rapporto deve essere di presa di distanza: col padre e con l'uomo. Non puoi dire la madre è cattiva e mi impedisce il rapporto con l'uomo perché non faresti altro che spingere le donne ad accettare la legge del padre, dell'uomo.

In Francia non c'era una pratica di rapporti liberi, di donne che avevano scoperto la loro sessualità e creatività ma un'ipotesi che loro tentavano e su questa ipotesi bisogna rischiare perché l'alternativa è di rigettarti nella legge maschile. Si metteva infatti l'accento non tanto sull'omosessualità ma sul fatto che l'omosessualità era un mezzo tra gli altri per recuperare le donne e farle esistere, È vero che può essere rischiosissimo nel senso che potrebbe essere una cosa che va avanti 100 anni ma l'alternativa è solo un rapporto paralizzante.

Sisa

Io sono molto d'accordo con la Lia e volevo appunto ripetere che queste donne non volevano assolutamente proporci una condizione femminile in qualche modo risolta, tutt'altro. La cosa che mi ha sconvolta è stato proprio anche solo il vederle. Erano la negazione di tutto quanto mi hanno sempre detto delle donne: erano omosessuali, disordinate, caotiche. L'atmosfera non era certo particolarmente piacevole ma di forte contraddizioni e di tensione. Il problema della riproduzione dei ruoli era presente insieme a tutta una serie di altri problemi che venivano continuamente analizzati; ma le mie angosce derivano dal fatto di trovarmi di fronte a delle donne che genuinamente cercavano se stesse e che non avevano paura di perdersi, tese in una continua ricerca, una continua critica. La mia angoscia derivava non dal sentirmi esclusa ma dai problemi che mi

portavo dietro; di aver sempre negato i rapporti con le donne, anche amichevoli. A Vieux-Villez il problema di vivere con delle donne non si poneva a livello intellettuale ma pratico.

Lea

Teniamo però presente che la separazione può diventare un momento abbastanza confortante nel senso che di fronte alla difficoltà di scontrarti con l'esterno, la separazione costituisce un momento difensivo e quindi teniamo presente il rischio che la separazione diventi il fine del nostro incontrarsi, cioè il fatto che qui troviamo una pacificazione di un conflitto che fuori si scontra con l'uomo. Tant'è vero che spesso coesistono la partecipazione ad un gruppo femminista e una situazione di forte dipendenza all'uomo.

Noi poniamo il problema della vita privata più che tutti gli altri movimenti politici, per noi la modificazione della vita privata è fondamentale per andare avanti e allora se sopravvive questa separazione il movimento femminista è quello che si fa portavoce della rabbia, della protesta e anche della mancanza di conflittualità e diventa un fine e non un momento tattico per arrivare al rapporto con l'uomo.

Lia

Non sono d'accordo che ci sia mancanza di conflittualità, perché nel momento in cui le donne ritirano una parte delle loro energie affettive ed intellettuali dal rapporto con l'uomo e le impegnano nel rapporto con le donne questi rapporti diventano immediatamente importanti e quindi tutt'altro che pratici. Prima i rapporti con le donne non sono mai stati rapporti impegnativi proprio perché tutte le tue energie erano dedicate all'uomo e quindi nemmeno conflittuali, potevi al massimo essere in concorrenza con una donna per un uomo, ma questa è tutt'altro tipo di conflittualità. Ma nel momento in cui tu li modifichi e in un primo tempo li modifichi perché diventano importanti e diventano rapporti politici allora diventano conflittuali.

Lea

Io credo che in un gruppo come quello di Parigi ci stai se hai anche un rapporto affettivo. Se il rapporto con l'uomo diventa difficile posso fantasticare il rapporto con una donna, il ritorno con le donne. Ma andare in un gruppo di donne mi dà un senso di soffocamento perché mi sento impoverita, mi sento riportata a una situazione più ridotta e cioè ritornare da una posizione di scontro con la realtà

ma anche di forte interesse per la realtà, cioè l'uomo.

Antonella

A me sembra che tu ti senti soffocata perché vieni coinvolta in un processo che ti allontana dalla tua identificazione in un ruolo di emancipazione femminile del tutto interno alla società maschile.

Lea

Tu chiami emancipazione lo sforzo che fa una persona per liberarsi.

Antonella

Io trovo una contraddizione profondissima tra il trovare quello spazio che questa società ti dà individualmente per esprimerti e invece dare corpo alla tua emancipazione collettiva con altre donne, con altri tempi tirando fuori dei problemi che se in una strada riesci a tenere come marginali, nell'altra ti soffocano, diventano emotivamente violentissimi.

Lea

Per me il problema è che quando in un gruppo di sole donne si pone il problema del rapporto con l'uomo in termini che non siano di esclusione, di rifiuto ma di recupero di un discorso che interessa anche l'uomo, cioè il discorso di una modificazione che interessa anche l'uomo, immediatamente si avverte nel gruppo una chiusura di tipo difensivo, difensivo nel senso che queste esperienze vengono sentite come esperienze individuali. Siccome la maggior parte delle donne vive rapporti frustranti io dico che tutti i rapporti sono frustranti anche dove c'è un forte desiderio verso l'uomo. Questo atteggiamento il gruppo tende a negarlo come esperienza singola, ma questo problema è un problema del gruppo perché la separazione evoca tutte queste cose, cioè il fatto di trovarsi da sole è importante quindi se non analizziamo bene che cosa succede nel momento in cui ci si separa si rischia poi di non capire perché alcune donne non hanno voglia di venire.

Laura

Secondo me non è vero che, come tu dici, arrivano al femminismo solo donne che hanno rapporti frustranti ma anche donne che in un certo senso hanno situazioni anche felici. Il rapporto con l'uomo poi è complicato anche dal fatto che appunto ci sono queste situazioni che sono sempre state vissute come felici; per

moltissime donne l'incontro con l'uomo ha significato la scoperta di loro stesse, scoperta che poi solo ora s'accorge essere fatta a misura dell'uomo. Però questo rapporto con l'uomo è stato per tutto un lungo periodo una cosa bellissima e quindi bisogna considerare anche tutto questo aspetto della gratificazione, cioè il fatto di credere di aver trovato sé stesse grazie all'uomo. Per tutta questa serie di coinvolgimenti il rapporto con l'uomo è ancora adesso l'elemento predominante. È forse anche per questo che un discorso sull'omosessualità non viene fuori e ci crea tante angosce il solo fatto di parlarne o il pensare che hai una sessualità tua che si esplica in modo diverso da quello tradizionale. Ci crea quasi più angoscia il pensare a una sessualità femminile che non il fatto di essere abbandonate dall'uomo. Questo dimostra la situazione in cui siamo, cioè siamo a un punto tale che il pensiero di recuperare noi stesse ci crea angoscia.

Lea

lo vedo in modo diverso il problema del rapporto con l'uomo perché all'origine di questo rapporto di potere non c'è una volontà cosciente dell'uomo, perché se il rapporto con la madre è determinante per la donna è determinante anche per l'uomo. L'uomo costruisce il suo potere a rischio di una divisione profonda a livello psicologico, per cui tutte le attività, tutti i valori creati dall'uomo in realtà sono estremamente poveri di quella parte di cui l'uomo si è mutilato, cioè di tutta la sfera delle relazioni e dei rapporti psicologici. Quindi all'origine della formazione anche per l'uomo c'è una mutilazione di cui non è responsabile, ne diventa responsabile nella misura in cui ne prende coscienza e saranno le donne che lo faranno prendere coscienza. Il fatto che si comporti da padrone o che nei rapporti pretenda una sicurezza affettiva avviene sulla base di un condizionamento e allora il primo atteggiamento del gruppo femminista è di risentimento, perché la richiesta che le donne fanno all'uomo è sempre una protezione di tipo materno, cioè una sicurezza d'affetto all'uomo che è quella che ha avuto dalla madre.

Esprimere nel gruppo femminista solo la tematica dell'oppressione e della protesta vuole dire non tenere conto che anche l'uomo ha profondamente pagato il suo potere.

Ma quando fai un tentativo di recupero ti trovi però davanti a uno che trova una difficoltà oggettiva non solo psicologica e un rifiuto cosciente a mettersi in discussione e allora in quel momento hai voglia di crearti una forza maggiore di

coscienza per poter portare avanti questo tentativo, se no soccombi. Questo antagonismo che sperimenti ti richiede una sempre maggior coscienza e quindi anche momenti di separazione da questa dipendenza emotiva.

Lia

C'è questa prima fase di protesta contro l'uomo, ma man mano che vai avanti con questa presa di coscienza sempre meno questo elemento della protesta contro l'uomo è l'elemento centrale delle tue riflessioni. Quando ad es. rifletti sul rapporto tra le donne come elemento centrale delle tue elaborazioni, già l'elemento della protesta, dell'uomo come nemico, cambia e ne esce una ricerca originale.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Napoli

MANIFESTO DELLE FEMMINISTE NAPOLETANE: LE NEMESIACHE

Il femminismo non nasce oggi, e le donne hanno sempre lottato ma se sono state sempre sconfitte questo si deve proprio al continuo voler comunicare ai loro uomini i loro problemi. Gli uomini ci dividono e ci odiano se noi mettiamo a nudo la verità e le loro maschere. La lotta delle donne deve essere fatta dalle donne, e gli uomini non devono essere informati perché le loro paure creano degli ostacoli che cercano di neutralizzare e dividere le donne, creando verso quelle più radicali un odio e una lotta che arriva alla calunnia e alle accuse più mostruose. Sorge la necessità dello sdoppiamento della lotta: all'esterno condanna e denuncia di tutte le violenze che la donna subisce; all'interno ricerca di tutte le dimensioni e gli spazi che la donna si è creata e creazione di nuovi. Gli spazi che sembrano molto esigui in apparenza sono in realtà molto vasti: in ogni donna c'è quel mondo interiore di sogno che respinto dalla società o dagli altri essa ha tenuto gelosamente custodito è questa dimensione che noi vogliamo far vivere riconquistandola ed affermandola. Nemesis: la femminilità originaria, l'indomita natura ribelle senza alcun limite è l'immagine che noi vogliamo riprendere di noi stesse e la possibilità che a livello storico oggi vogliamo assumere.

Inventeremo e creeremo la nostra lotta come la
nostra sessualità come la nostra cultura.

Ed ora che l'utero della terra

è coperto d'asfalto

ora che i figli dell'uomo...

le macchine
distruggono le figlie della terra:
l'erba i fiori gli alberi i prati le farfalle
gli uccelli la natura
ora che le donne
lasciano le madri
e inseguono il mito sociale
la strada
cosparsa di carogne dei padri
ora torna NEMESIS
torna l'origine.

Noi Nemesiache vogliamo creare aprire gli occhi sull'originaria diversità questa femminilità estesa profonda vera la femminilità l'alterità la vitale indomita ribellione l'insofferenza d'ogni legame l'amore come magia creazione di ninfe ed acqua incantata.

Insieme ritroveremo il sentiero calpestato violentato nascosto il nostro sentiero bruciato. E la paura non ci appartiene sappiamo che la vita è dalla nostra parte siamo noi che cominciamo la storia che creiamo l'umanità basta con la violenza e con la natura come legge di equilibrio genetico. La storia e la vita che si sceglie si vuole si crea si determina si libera si autocrea gli spazi i modi i tempi quella che gli uomini chiamano storia ripercorre tutte le tracce della natura di tutte le specie questa storia guerra economia violenza sopravvivenza fatta sempre sulla nostra pelle questa storia noi la rifiutiamo e la rigettiamo.

Le Nemesiache hanno compreso che entrare nel mondo dell'organizzazione del lavoro maschile è una oppressione e uno sfruttamento maggiore: sono coscienti che in fondo nel mito dell'emancipazione si sviluppa in modo ancora più subdolo l'oppressione del potere maschile. Gli uomini hanno compreso o sentono anche se in modo confuso che nonostante la nostra esclusione noi siamo ancora vive e portiamo in noi una creatività sempre maggiore mentre il mondo che loro hanno costruito per murarci li sta portando all'autodistruzione e la noia. Il patriarcato vuole compiere l'ultimo atto del suo delitto e della sua violenza: vuole

completamente distruggere la donna anche nel suo spazio interiore nel suo rapporto emotivo con le persone. (Organizzazione e programmazione del rapporto donna-uomo, donna-bambini, sulla base della produttività e del lavoro: emancipazione e asili-nido).

Il nucleo familiare per le Nemesiache significherà rigetto o almeno lotta, secondo le proprie forze, contro la patria potestà; ricerca di un dialogo con la madre al di fuori di un ruolo che la opprime in quanto impostole dalla stessa società patriarcale che in questo momento storico ci permette di denunciare l'oppressione e lo sfruttamento che la donna vive in questo ruolo per proporci l'alternativa, ancora più mistificante, con la separazione dalla madre, dell'accettazione incondizionata di tutti i meccanismi di sfruttamento di violenza di egoismo e di competitività della sua organizzazione. In sintesi il prezzo della realtà sociale che sono disposti a concederci è il rigetto della madre e di tutti i rapporti non economici che attraverso lei possono ancora esistere. La società patriarcale, in fase di estrema razionalizzazione, ha coscienza che con la sua carica emotiva e i suoi rapporti umani e personali, la madre rischia di essere un guasto per le sue programmazioni e progettazioni del materiale umano e accentua di conseguenza la separazione tra madre e figli proponendo come unica possibilità alla liberazione della donna la eliminazione dell'esperienza emotiva e affettiva del rapporto materno che si riduce solo a una produzione, a livello di macchina, di materiale umano, da cui la donna viene subito alienata, per riaccostarsene di nuovo secondo un ruolo sociale, economico di educatrice, assistente sociale, psicologa ecc... pienamente rispondenti al meccanismo dei rapporti produttivi. Si imprigionano così le donne e i bambini in organizzazioni meglio sorvegliate e gestite, non più da una patria potestà ma da un potere impersonale presentato come necessario e inevitabile per il progresso e la liberazione della donna.

Le Nemesiache rigettano le false risoluzioni della libertà sessuale poiché ritengono che i rimedi che il maschio vuole farci intravedere non fanno che rafforzare l'oppressione e la violenza: la lotta contro il congegno mostruoso dell'industria e della politica del sesso, è la ricerca di una sessualità in armonia con la natura della donna non con la falsa natura che l'uomo ci ha voluto attribuire in conseguenza della violenza fattaci, una sessualità, dunque, che non comprometta e non violenti la possibilità della donna di generare la vita.

Le Nemesiache vogliono una sessualità non pericolosa e si dichiarano per un erotismo libero e una sessualità vaginale solo per la riproduzione. Il femminismo non è lesbismo; non vogliamo mettere al sesso un'altra etichetta e gli uomini che ci accusano cercano solo di neutralizzarci e di isolarci.

Le Nemesiache rigettano qualunque ideologia e organizzazione e le denunciano come le forze più oppressive e autoritarie del potere maschile. Si rifiutano di considerare la società come sorta da un contratto e di vedere come unica possibilità dei rapporti la legge la convenienza. Riconoscono comunque che i rapporti che l'uomo ha con la donna, qualunque sia la sua ideologia, sono di sfruttamento e di violenza. Il femminismo non è lotta per il potere, né tentativo di raggiungere una parità giuridica di integrazione nella società maschile. Le Nemesiache vogliono riconquistare e realizzare finalmente quella capacità creativa del diverso della originaria profonda indomita alterità, vogliono che la possibilità creativa della donna si esprima ed abbia dimensioni e spazi all'esterno, vogliono che la cultura maschile non continui ad affermare che Uomo significa Uomo e Donna, vogliono finalmente che Donna significhi Donna, significhi, cioè, tutte le possibilità represses, violentate, rigettate, per non soccombere, tutti gli sguardi aperti verso orizzonti che non devono essere cancellati perché non contemplati sulla carta geografica degli uomini.

Le Nemesiache non lottano per una società di sole donne o per una società in cui siano gli uomini ad essere usati e determinati, come la cultura maschile insinua o la paura dell'uomo e di alcune donne fa temere.

Le Nemesiache sanno che la lotta delle donne è quel particolare tipo di lotta che non può e non vuole l'eliminazione della parte che l'opprime, perché siamo noi stesse a generarla e perché rende possibile l'esistenza della stessa lotta, ma vogliamo non essere completamente cancellate e amputate come parte, le donne non vogliono essere colonizzate né perdere delle dimensioni che l'assolutismo culturale dell'uomo e le sue organizzazioni tentano sempre più di soffocare e reprimere.

Se l'uomo costruisce le sue megalopoli di potere economico e politico, se distrugge tutti i rapporti riducendoli ad economici, se fa le crociate contro ogni verità che non parta da lui che non sia compresa nelle sue progettazioni nelle sue pianificazioni, se costruisce aggeggi macchine ambienti pericolosi che manifestano tutta la violenza e la nevrosi che ha in sé, non può continuare a

pretendere che le donne e le bambine siano sempre più rinchiusi e protette perché non vogliono misurarsi e non sentono dentro di loro questi spazi né vogliono adattarsi. Deve finire finalmente l'assurda affermazione delle possibilità o impossibilità della donna di essere creativa, mentre si giudica la creatività con il metro maschile e si verifica che le donne ritenute più creative sono in fondo quelle che più si adeguano o riflettono tutti i canoni maschili dell'arte e della creatività, per cui di creativo non è lasciato proprio niente. La crisi della creatività maschile non ci interessa, noi Nemesiache sappiamo che la nostra nuova dimensione o, diciamo pure, nuova metafisica, capovolge tutto, e la nostra creatività è il nostro mondo che emerge e esplose capovolgendo e scoprendo infinite fantastiche imprevedibili dimensioni.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Napoli

L'UOMO E L'AMORE

Il concetto e il sentimento dell'Amore verso una donna è sentito dall'uomo sempre come Odio-Amore. Un uomo attratto da una donna che si pone contro o fuori gli schemi sociali, sente che questo sentimento che ha verso questa donna, lo porta all'esclusione dagli altri uomini. Ma un uomo non può vivere fuori dagli schemi e dalla società degli uomini, intesa come sistema di valutazioni e sanzioni e di leggi, allora i due sentimenti di attrazione verso la donna, e d'esclusione dagli uomini, portano una sofferenza di cui è incolpata la donna, perché si è messa contro le leggi e i punti fermi della società. E l'uomo odia la donna come causa d'esclusione e l'ama ma l'odio cresce divorando l'amore, che è sostenuto solo da un'attrazione verso la persona, mentre l'odio viene continuamente alimentato e l'esclusione cresce con tutte le sue sanzioni e condanne, mentre la società e la cultura costruiscono per quest'uomo questa donna nel ruolo della malafemmina, della mangiatrice di uomini, mentre in realtà è una donna viva che non ha accettato di essere divorata dall'amore dell'uomo. Se l'uomo non uccide non distrugge, odia. Tutto questo meccanismo di odio-amore è molto chiaro e viene fuori in modo palese dalla sceneggiata Napoletana. La poligamia dell'uomo è in fondo una conseguenza del suo rapporto odio amore. La donna che accetta tutte le leggi e le sanzioni è vista ormai come un suo possesso verso cui egli non riesce ad avere più una carica erotica. Cerca quindi altre prede da domare conquistare sezionare assassinare, ma se la donna non si fa assassinare ha verso di lei la cosiddetta passione che è l'amore fuori dalla legge. L'uomo infatti ha sempre la possibilità di abbandonare questa donna pentendosi e condannando un'amore assurdo dato a chi non lo meritava. Ma se l'uomo vuole fare accettare questo rapporto fuori legge e rientra insieme alla donna nella società dei maschi,

da cui non può vivere escluso, la società non glielo permette. Questa tensione assurda questa doppia attrazione verso la donna e verso gli uomini creano una schizofrenia che viene sempre realizzata come vendetta verso la causa a cui viene attribuita l'origine dell'esclusione: **la Donna**, che viene infatti in casi di tensione estrema assassinata con gioia quasi che con quel gesto si realizzasse la liberazione dell'uomo.

Nemesiache

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Napoli

QUALCHE RIFLESSIONE SULLA REALTÀ NAPOLETANA

Le Nemesiache, dopo 6 mesi circa, possono dalle loro esperienze e analisi affermare, anche per i contatti che alcune di loro hanno avuto con altri gruppi femministi internazionali, che la situazione a Napoli è profondamente diversa: qualunque strada valida forse per altre situazioni e ambienti si blocca ed è sbarrata in questa città. Le ragioni?...

Forse bisogna anche riconoscere che dal momento che il particolare non viene trascurato, dal momento che l'emotività non viene soffocata, non volendo fare una lotta ideologica esterna, qualunque discorso si trova infognato e strangolato dalla sensazione di gioco, che per le donne è forse l'unico rapporto che si ritiene valido... ma non degno di lotta. Quindi i rapporti vitali delle donne vengono visti come colpevoli e come perdita di tempo perché non si ha altro da fare. D'altra parte qualunque discorso troppo serio (cioè senza che una forte carica emotiva e di gioco vi sia contenuta) diventa noioso e viene fuggito perché troppo pesante. Bisogna poi considerare la difficoltà ad incontrare le donne fuori dai limiti del tempo e dello spazio stabiliti dai padri dagli studi dal lavoro e dai rapporti degli uomini in genere; vi è un'interiorizzazione affettiva dei rapporti oppressivi per cui i ricatti emotivi bloccano molto più di un gesto violento. Non si può dimenticare la vastità e la profondità della cultura napoletana che fa centro di ogni pensiero e desiderio dell'uomo la donna. Canzoni, sguardi, gesti, giochi, paure, il rinascere delle varie sceneggiate, tutto un ambiente di onore non ancora distrutto, il fascino dell'uomo che fa giustizia per amore e vendica per passione. Tutto il mondo si muove su continue frenetiche emozioni, su sentimenti profondi, su infinite sfumature senza nome né volto: tutto è indistinto, le situazioni sono

contorte e intricate; non c'è generalizzazione che possa essere accettata come valida; c'è solo la legge del caso unico particolare: ogni persona è unica ed assoluta ed ogni donna crede di essere unica ed assoluta; c'è una tale consapevolezza dell'unicità delle proprie esperienze dei propri sentimenti che nessun discorso che affermi collegando e facendo vedere, tante esperienze simili può essere accettato come vero perché nessuna donna si sente simile ad un'altra nella sua capacità di soffrire e di amare. In realtà la vita sociale, emotiva, culturale delle donne corre su binari e di tanto in tanto incontra quella degli uomini: forse per i rapporti sessuali nel matrimonio o per realtà familiari quali fratelli, padre; ma l'uomo non sta in casa né il giorno né buona parte della notte, anche l'uomo che non lavora passa le proprie ore nelle case da gioco o per la strada insieme ad altri uomini. I bambini hanno contatti quasi esclusivamente con le madri; i maschietti per la strada e le femminucce costrette a restare in casa per aiutare la madre e per badare ai fratellini più piccoli. Comunque anche se in minoranza scugnizze ribelli che prendono in giro gli uomini, che chiedono sigarette agli Chalet se ne possono trovare. Che non sia il lavoro né l'organizzazione capitalistica del lavoro l'origine della divisione dell'uomo dalla donna e dai bambini, è dimostrato chiaramente dalla situazione di Napoli: da una cultura che fa della donna una moglie e una figlia oppure un'avventuriera che è vista come nemica dalle stesse donne e quindi condannata in ogni caso a pagare perché si ribella e fa soffrire sia l'uomo che la madre e la donna innocente. A Napoli il mito della malafemmina e della monaca santa come quello dell'uomo d'onore e del giocatore sono i pilastri di tutta la sceneggiata. Comunque di solito la più cattiva, quella che paga sempre anche con la morte è la malafemmina. Inoltre c'è una completa identificazione tra sessualità e riproduzione, c'è il mito della maternità e quello profondissimo e radicato della paternità, su cui si basa quasi tutta la lotta emotiva e la giustificazione della sofferenza dell'operaio, dell'emigrante costretto a lavorare per trovare il pane per i suoi figli. Il rapporto emotivo della madre per i figli si è esteso a quello dei padri verso i figli; infatti non c'è un'autorità razionale da parte del padre ma una passione verso i figli che ripete molti dei motivi materni chiaramente deformati dalla mistificazione del potere.

Il tempo perché è vissuto soprattutto come tempo psicologico-emotivo è velocissimo: le giornate passano senza realizzazione sociale perché i vuoti che creano il bisogno di costruire per riempire la mancanza di vita non ci sono. La

realtà napoletana, la vasta e complessa situazione delle donne del sud, non può essere interpretata né spostata con analisi che si basano su rapporti esteriorizzati o generalizzabili. Qui c'è qualcosa che non è stato intaccato: la profondità del mondo interiore e dell'ego, un fortissimo ego che nessuna situazione di frustrazione sociale all'interno di questa città può mettere in crisi. E forse per comprendere il perché di questa personalità così radicata bisogna un po' analizzare i rapporti madre-figli, che è un rapporto di sicurezza e di affetto assoluti. Questo rapporto in cui il figlio è il centro dell'universo per cui tutto passa in secondo ordine, anche il rapporto con l'uomo, crea le radici della personalità che in altre situazioni se questo manca, i valori sociali, l'arrivismo, l'ambizione, cercano attraverso esami continui di verificare e costituire. L'individuo autodiretto è il prodotto dell'amore materno, che non ha bisogno di esami né di prove per esistere e sentirsi importante. L'individuo eterodiretto, insicuro e sempre in dubbio è il prodotto del rapporto col padre, che continuamente media il proprio amore con esami e con la riuscita nel campo delle realizzazioni sociali.

È importante vedere infatti come un discorso femminista suscita violenza in un individuo eterodiretto, come suscita paura e insicurezza, e come invece in un individuo autodiretto viene recepito come qualcosa di generale di cui lui è l'eccezione particolare, quindi come certezza per l'amore della madre di non potere essere eliminato né escluso dalle donne. Anche questa può essere la ragione di una continua ribellione all'autorità dello stato, del governo da parte degli uomini possono anche accettare un ordine, ma che sia veicolato attraverso molle emotive-affettive, e forse si spiega anche come il fascino fu inteso e potrebbe essere inteso al sud: il potere-madre. Forse si potrebbe anche capire il perché della mafia come organizzazione familiare, con il padrino che ha in sé tutti i caratteri emotivi, affettivi, passionali di una madre non è un caso che il padrino è detto anche la grande mamma. Il passaggio da un potere patriarcale, una paternità che per essere ha dovuto assimilare i valori materni, ad un potere organizzato secondo valori perfettamente paterni, giuridici, logici nel sud non vuole avvenire e soprattutto non avverrà fin quando i napoletani resteranno a Napoli, fino a quando non si sarà realizzato completamente anche l'eliminazione del rapporto con la natura che ancora una volta è un rapporto materno. Non è il passaggio ad un mondo di valori patriarcali completamente razionalizzato che noi dobbiamo raggiungere, ma un modo per riprendere tutti i valori femminili e imporli a livello sociale, una lotta per l'amore, l'emotività, la vita che solo dal sud

può ancora nascere, e non potrà nascere senza una unità fra le donne di tutto il mondo anche quelle acculturate e che provengono da situazioni d'emancipazione e di pseudoliberazione. Le donne del nord devono anche ascoltare le compagne del sud; insieme si potrà forse inventare una strada non prevista dalla logica dei maschi. Incontriamoci, amiamoci, superiamo insieme qualunque visuale troppo ovvia e ritenuta unica. La fantasia dovrà esplodere; la fantasia, le emozioni, i sentimenti fra noi ci daranno infinite chiavi per aprire tutte le porte.

Nemesiache

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Roma

LA VIOLENZA

Circa un anno fa, alcune di noi che frequentavano il F.I.L.F. (Fronte Italiano di Liberazione Femminile) decisero di incontrarsi al di fuori di tale gruppo. Eravamo solo otto e cercammo di capire perché avevamo fatto parte, per alcuni mesi, più o meno assiduamente, di un movimento di liberazione femminile. Il primo fatto che contestammo al F.I.L.F. fu la necessità di lavorare tra donne, senza avere maschi non solo nelle riunioni di « presa di coscienza » ma in nessun tipo di lavoro che riguardasse il movimento. Ci siamo incontrate senza alcuna voglia di costituire un gruppo (siamo senza nome) e ci consideriamo gruppo se non nel senso di un insieme di donne che lottano per la loro liberazione. Non abbiamo elaborato una linea di condotta né privata né politica e siamo più d'accordo su cosa non accettiamo di altri gruppi femministi che sul come organizzare una lotta. Come siamo arrivate all'idea di riunirci in gruppo, al femminismo, al separatismo? Per noi era l'unico modo per conoscerci realmente, per parlare, discutere, tentare di capire i nostri problemi. È stato ed è difficile. La nostra presa di coscienza trova infatti grosse resistenze che cerchiamo di risolvere di volta in volta. In questo anno non abbiamo perso nessuna ragazza del gruppo, e questo ci sembra un fatto positivo, anzi, altre ragazze si sono unite a noi e il gruppo si è più che raddoppiato. Uno dei pericoli che temiamo è il settarismo, e la mancanza, voluta e non di informazioni e di collegamento. Così a giugno abbiamo promosso un incontro di tutti i gruppi femministi romani, invitando anche quelli misti. Nell'incontro è stata lanciata l'ipotesi di formare un unico movimento femminista, senza alcuna divisione di « linea », con alcune riserve per i gruppi non separatisti. Esiste una sede comune per tutto il movimento romano: in via Pompeo Magno, 94. L'idea di fare questo lavoro sulla violenza ci è

venuta per caso, parlando tra di noi. Leggendo i giornali qualcuna di noi aveva notato la quotidianità, la ferocia dei delitti che venivano commessi contro le donne. Eravamo particolarmente impressionate dal gran numero di donne uccise per motivi passionali, e da alcuni fatti clamorosi, per esempio i suicidi delle donne con figli. Volevamo controllare con un lavoro di indagine una nostra ipotesi: la donna è vittima di delitti passionali molto più dell'uomo.

L'aver saputo che il 12 e il 13 maggio scorso si preparava a Parigi un convegno che testimoniassero quali sono i delitti contro le donne ci ha imposto una scadenza precisa, pensando che tale nostro lavoro poteva essere la testimonianza di una realtà tipicamente italiana.

Nel procedere nel nostro lavoro in un primo momento siamo ricorse alle statistiche ufficiali dell' N.S.T.A.T., per cercare di capire quali fossero le motivazioni di tali delitti e che reale portata numerica avessero.

La più recente statistica sui delitti pubblicata dall'Istat risale al 1968. Essa non indica i motivi del delitto, il sesso della vittima, né l'eventuale grado di parentela che intercorre tra le vittime e l'autore del delitto. Indica solo il sesso dell'autore del delitto. Abbiamo inoltre rilevato che nessun dato esiste per quanto riguarda il numero dei suicidi di donne, che viceversa dalla stampa apparivano numerosi.

Dal momento che le statistiche ufficiali non ci fornivano i dati che ci interessavano si è deciso di ricavare tali notizie direttamente dai quotidiani.

Ci siamo interessate del periodo che va dal 1° luglio al 31 dicembre 1971, facendo lo spoglio di alcuni quotidiani, di cui due del Nord e tre del Centro Italia. (Purtroppo ci è stato impossibile trovare a Roma raccolte complete di quotidiani del Sud).

Ognuna di noi si è recata nelle redazioni dei quotidiani e in biblioteca ed ha raccolto i dati che ci interessavano: omicidi di uomini da parte di donne, omicidi di donne da parte di uomini, suicidi di donne, violenze carnali, tentati omicidi e rapimenti a scopo di matrimonio; tenendo conto del movente di tali delitti, chi era l'assassino, che grado di parentela aveva con la vittima, l'età di quest'ultima. Alla fine della nostra ricerca abbiamo proceduto allo spoglio dei dati raccolti.

Pur rendendoci conto dell'incompletezza di tale ricerca (causata da difficoltà obiettive e di tempo) i dati che sono emersi non hanno fatto che confermare la nostra iniziale impressione e cioè che la donna è vittima molto più che l'uomo di

delitti passionali e sessuali. Tali dati sono indicativi di una enorme disparità tra il numero di delitti a carattere sessuale commessi da donne ed il numero di quelli commessi dagli uomini. Le cifre che abbiamo ottenuto sono esigue, ma la sproporzione che c'è tra omicidi di uomini contro donne e di donne contro gli uomini è sufficiente a dimostrare la differenza. Il dolore, ma più la rabbia, ci prendeva mentre procedevamo nel nostro lavoro, e avremmo voluto dire a tutte le donne che, mentre certa stampa parla tanto di « uccisioni di classe », cioè di morti sul lavoro, niente si dice sull'uccisione di tutte queste donne anch'esse vittime del lavoro, perché la famiglia è per la gran parte di noi l'unico posto di lavoro.

Della morte degli operai per colpa dei padroni si accusa facilmente il capitalismo, avido di profitto e non il singolo datore di lavoro; non si auspicano maggiori misure di sicurezza, ma un nuovo tipo di produzione, dalla morte di tante donne per opera del marito, del fidanzato, la stessa stampa non arriva a riconoscere nell'attuale rapporto tra donna-uomo, qualche cosa non da riformare ma da abbattere. Questi omicidi non debbono essere considerati fatti personali, da risolvere caso per caso ma la conseguenza del fatto che tutt'oggi un sesso è al potere: quello maschile. L'uxoricidio è considerato un fatto privato e non il risultato di una situazione sociale in cui si riflettono le responsabilità di tutti coloro che sono stati e sono al potere. (Sempre e solo uomini!).

Un'altra ingiustizia da parte della stampa, tutta la stampa, ci è risultata evidente, prima a livello emotivo e poi confermato dallo spoglio dei quotidiani: i soli motivi per cui le donne si suicidano sono l'esaurimento nervoso o la pazzia. Solo in caso di « clamore scandalistico » la stampa cerca di indagare di più, ma mai ricercando le vere cause, mai inserendo la donna in un contesto umano socio-economico. Anche il modo in cui le donne vengono uccise ci ha sconvolto.

Spesso la violenza, oltre ad eliminarle, si scatena sul loro corpo, che rappresenta il sesso su cui sfogare tutta la repressione sessuale che è negli uomini. La cronaca è piena di fatti di donne trovate uccise nude, sfregiate o seviziate. Accade perciò che alla violenza si accompagna il sadismo verso il corpo della donna e gli uomini vengono allora definiti « mostri » e « perversi ». Ma non ci si preoccupa mai di cercare le cause di questo tipo di violenza, per il fatto che la donna è sempre considerata un essere di 2a categoria, un corpo.

Dalla nostra analisi sono emersi questi risultati: Periodo esaminato: 1° luglio 31

dicembre 1971. Dati ricavati da 5 quotidiani

	Delitti o violenze commessi da uomini ai danni delle donne	Delitti o violenze commessi da donne ai danni degli uomini
Omicidi	69	2
Tentati Omicidi	37	8
Casi di violenza carnale	57	-
Donne suicide	47	-

Per quanto riguarda i suicidi abbiamo tenuto conto solamente dei casi che riguardano le donne dal momento che il numero degli uomini suicidi per le cause citate (gelosia ecc.) era assolutamente irrilevante, spesso coinvolgeva anche le donne ed inoltre un certo numero di tentativi di suicidi maschili mascherava la volontà di uccidere rimanendo impuniti (ciò risulta da notizie emerse a distanza di tempo). Questo lavoro sulla violenza contro le donne ci ha fatto constatare che la violenza su di esse non è solo carnale, che avviene nelle strade solitarie o negli incontri occasionali, anche se è quella che maggiormente viene resa nota dai giornali con grande scandalo dell'opinione pubblica, ma abbiamo scoperto che ogni giorno, all'interno della famiglia « il luogo sicuro da ogni pericolo o tentazione esterna », viene praticata contro la propria moglie, figlia, compagna. Infatti il 45% delle donne assassinate viene uccisa dal marito, senza quelle uccise dal padre o dal fratello, come emerso dalla nostra indagine. Mentre nelle classi medio-borghesi questo tipo di violenza traspare molto poco all'esterno, perché ben mascherata dall'ipocrisia, dal voler salvare le apparenze, l'onorabilità della famiglia, nelle classi più povere, dove spesso la convivenza in case inadeguate rende anche più difficile la vita in comune, la violenza esplode in maniera più eclatante e brutale.

La condizione delle donne all'interno della famiglia italiana è quella di produrre figli (gravidenza - parto - prima alimentazione - e apprendimento del fanciullo, cure mediche e igieniche) di curare il marito, cioè di dedicarsi a lui provvedendo ad ogni sua necessità e mostrando sempre una bella presenza, disponibilità al

rapporto sessuale e di essere oggetto su cui l'uomo scaricare le sue nevrosi e la sua scontentezza. Una donna che non sottostà a questo tipo di subordinazione rischia l'isolamento, la solitudine e spesso mette in gioco la propria vita (la ribellione della donna — lo abbiamo constatato—è spesso motivo di repressione da parte dell'uomo).

La paura del futuro le toglie il coraggio di reagire anche alle situazioni più brutali che soffre all'interno della famiglia. È l'attaccamento ai figli sui quali riversa tutte le sue migliori energie e i suoi migliori affetti che la portano a rinunciare ad una vita che si proietta anche all'esterno delle quattro mura domestiche e che le permetta di conoscere la realtà delle cose, che le arriva filtrata, attraverso le parole del marito, se ce ne sono.

La reazione di una donna che vuole ribellarsi—come è emerso dal nostro lavoro — è quella di uccidersi. Spesso uccide se stessa e i figli, che rappresentano, da una parte ciò che la tiene inchiodata a casa e dall'altra l'unica cosa che possiede e che può togliere al marito.

Il nostro lavoro ha tralasciato di prendere in considerazione tutte le donne scomparse da casa, in quanto il nostro fine era quello di analizzare la violenza. Ma riteniamo che una grande quantità di donne che vengono trovate morte, irriconoscibili, siano da collegare a quelle scomparse. Pur avendo consultato in particolare i giornali del nord e del centro Italia, abbiamo constatato che la maggior parte dei delitti ha luogo nel meridione ed in Sicilia, o al Nord per opera di emigrati. È quindi dove esiste ancora la famiglia patriarcale più forte che l'uomo considera con più possessività la donna come proprietà privata. Poiché abbiamo constatato che la maggior parte dei delitti avviene all'interno della famiglia pensiamo che solo una piccola parte di essi venga denunciata, poco o nulla si sa infatti delle percosse quotidiane che spesso non sono altro che omicidi falliti.

Facendo un rilievo delle motivazioni che conducono a tali delitti, abbiamo potuto constatare che nella stragrande maggioranza dei casi l'uomo uccide la donna per gelosia, per la paura presunta e reale di essere tradito o abbandonato, sfogando così i suoi conflitti, i suoi complessi di inferiorità, la sua oppressione; mentre la donna rivolge la sua aggressività (sempre e da sempre repressa e mai utilizzata positivamente) contro se stessa e contro i figli, suicidandosi. Da questo scoraggiante panorama emerge un altro aspetto sconcertante: il persistere del «

delitto d'onore », che molti vorrebbero essere ormai argomento per romanzo e film « storici », e che invece ci è apparso perpetuarsi ancora troppo frequentemente, soprattutto nel Mezzogiorno, spesso a copertura di altri crimini o fini. A questo proposito è da rilevare la palese contraddizione esistente nel codice penale italiano. Infatti l'articolo 585 del c.p. punisce con un minimo di 21 anni « chiunque » causi la morte di un uomo; mentre l'articolo 587 c.p. prevede solo una pena che va dai 3 ai 7 anni di reclusione per il delitto « d'onore ». Bene si è detto quando si è definito tale ignominioso articolo: « licenza di uccidere ». Da tutto quanto detto fin qui si può dedurre che la verginità (come la fedeltà) è per la donna ancora tanto importante da mettere a repentaglio la propria vita.

A ciò si deve aggiungere la sciagurata influenza della chiesa cattolica che fa della sessualità femminile un qualcosa di esplicabile solo all'interno del matrimonio (ed anche in tale caso in modo assolutamente insoddisfacente, a causa della sua secondarietà nei confronti della procreazione).

Infine, l'ennesima mistificazione, che ha per scopo ultimo quello di relegare ancora una volta la donna accanto al « focolare domestico » come se questo fosse l'ultimo e l'unico angolo che la preserva dalla violenza esterna, il numero dei « mostri » di cui si sente parlare (volutamente, come giustificativo a una verità che si vuole nascondere) è assai maggiore all'interno di quel famoso «focolare»; i mostri sono i padri, i fratelli che violentano e uccidono, i fidanzati, i mariti, che al riparo di leggi aberranti, in nome del loro « onore » più o meno lesa, sfogano sulle donne l'abitudine alla violenza che è stata inculcata loro sin dalla nascita e che dovrebbe essere, in ultima analisi, il simbolo della loro presunta superiorità e virilità.

Quindi, fermo restando che anche all'esterno la violenza esiste e che si fa sentire pesantemente in ogni occasione e che anche quando non giunge ad essere violenza fisica è sopruso, disprezzo; è, a nostro parere, proprio la « violenza casalinga » che le donne devono tenere conto, prendendone coscienza; poiché proprio tale violenza mette ogni giorno a repentaglio la loro stessa esistenza.

In risposta al vostro invito, noi, gruppo femminista romano senza nome, abbiamo scritto in collaborazione un articolo che parzialmente avevamo già preparato, e che abbiamo ampliato per questa occasione.

Un gruppo di femministe romano

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Roma

TESTIMONIANZE DI DUE DONNE

Queste sono le testimonianze di due donne, entrate recentemente a far parte del Collettivo di Lotta Femminista di Roma. Esse sono insieme analisi e condanna di una condizione vissuta all'interno della famiglia, covo di nevrosi, autoritarismo e repressione, condivisa da milioni di donne.

Parla Graziella:

Io sono andata via perché avevo un fratello di sinistra e una madre di destra; anzi due fratelli di sinistra, comunque uno non contava perché contava solo quello grande. Insomma questo qua mi ha imposto di essere una femminista. Perché io veramente la parola femminista non sapevo nemmeno cosa fosse.

D. Come, ti ha imposto di diventare femminista!

Graziella: Perché era a contatto con una ragazza femminista, una certa Maria Rosa, siccome lui era amico del marito di questa ragazza, Maria Rosa ha chiesto a mio fratello che io partecipassi alla riunione che si faceva due volte alla settimana, e lui quasi me lo ha imposto; allora uno di quei giorni io sono andata lì. Eravamo cinque ragazze. Siccome era la prima volta che partecipavo a una riunione abbiamo cominciato a discutere di cose semplici, senza metterci di mezzo la politica, lo ho partecipato subito a questa discussione perché erano delle cose che veramente io sentivo, sai! difatti c'era anche la mamma di una ragazza, perché le abbiamo fatte in una casa, la mamma di questa ragazza era fascista, anche lei partecipava e diceva di sì, che era d'accordo, poi invece ha detto di no, ha cambiato parere e allora non abbiamo fatto più la riunione lì e l'abbiamo fatta a casa mia, poi mia madre non ha voluto più che la facessimo lì e anche mio fratello si è intromesso perché io una volta diventata femminista mi

comportavo da tale e a casa mia non era giusto. Mio fratello e soprattutto mia madre non volevano che io dicessi: non voglio sposarmi, non voglio avere dei figli, sono dei problemi che una deve affrontare, ci deve pensare, non come prima invece che io volevo sposarmi, lì si pensava solo a sposarsi, fare dei figli e tutto il resto; ma poi quando mi sono resa conto che veramente per avere dei figli e per sposarsi bisogna avere un vero compagno allora non ammetteva queste cose. Queste riunioni si ripetevano e io cominciavo a capire tante cose. Un giorno a una di queste riunioni è venuta una giornalista per fare un articolo sulle donne di Sicilia. Lei ha chiesto anche il mio parere e io le ho risposto con quella rabbia sai, di quelle donne che vogliono andare via, che vogliono veramente fare qualcosa nella vita, allora lei mi ha detto: se vuoi vieni a Roma, lo l'ho detto ai miei e loro mi hanno risposto: se tu vai a Roma ti rompiano le gambe. Specialmente mio fratello mi ha detto: guarda, tu hai la televisione, hai una bella casa, puoi ritirarti quando vuoi, i soldi non ti mancano non dire più minchiate. Non pensare a niente. Poi mentre prima mi trattava con gentilezza come una persona da allora ha cominciato a trattarmi da donna inferiore: lavami i calzini, fammi questo, fammi quell'altro; allora io ho capito veramente che egoista era e allora sono andata via di casa. Perché vedi lì le femministe sono lesbiche, puttane e tutto il resto.

E poi c'era questo fatto che: o te ne vai di casa sposandoti, o se no rimani in casa a fare la signorina. Un giorno un compagno ha detto: dato che volete pensare con la testa degli uomini, adesso la clitoride si può allungare. Questi erano i compagni, quelli che lottavano contro la polizia, quando c'erano degli scioperi, questo è uno che si è sposato perché ha messo incinta una ragazza, adesso lui fa politica e la moglie sta a casa a covare i figli.

D. Così tu hai deciso di venire via da casa!

Graziella: Sì, certo, perché ero veramente bloccata, stavo per sposarmi. L'ho detto anche a Maria Rosa, e lei mi ha risposto: non dire cazzate, dai. Perché vedi lì, le femministe che fanno le donne a casa non devono discutere di niente, specialmente fuori con gli uomini, niente. Di politica niente, né di sinistra né di destra niente, devono dire quello che dicono gli uomini. Magari non quello che dicono gli uomini, ma insomma devono accettare.

D. La tua situazione in famiglia era diventata molto critica?

Graziella: Brutta, brutta, ho scritto una lettera a Gabriella dicendo che a casa non ci volevo più stare, uscivo tutte le sere perché a casa non ci potevo restare.

D. Ma ti lasciavano uscire di sera?

Graziella: Io sì, perché io ero di una famiglia borghese quindi me lo potevo permettere, però quando rientravo a casa c'era mio fratello che mi aspettava alzato e mi guardava, non mi diceva niente, ma mi guardava, come se volesse interrogarmi, e io mi sentivo in colpa.

D. Ti sembrava di avere fatto qualcosa di male?

Graziella: Sì. Sì. Io questo fratello ce l'avevo in testa e quando facevo l'amore, quando avevo dei rapporti, io vedevo lui. Ma sai che io vedevo lui, mio fratello.

D. Vedevo lui che ti guardava?

Graziella: Sì. Allora mi facevano schifo. Appena un ragazzo si avvicinava per baciarmi, ci baciavamo ma io arrivati a un certo punto pensavo a mio fratello, vedevo lui e mi faceva schifo.

D. Ma tu in Sicilia avevi rapporti?

Graziella: Sì rapporti così, qualche bacio, qualche cosa... ma non potevi andare oltre, perché se ti sposavi dovevi portare la tua verginità altrimenti., perché una volta sposata tuo marito l'avrebbe scoperto e, o ti lasciava o ti trattava da bestia.

D. Questa era la tua situazione in casa. E quella delle altre ragazze?

Graziella: C'era un'altra ragazza del gruppo che aveva dei fratelli e il padre, tutti la comandavano: Rosanna vammì a prendere un bicchiere d'acqua, quella si alzava e andava a prendere l'acqua. Fammi questo, fammi quell'altro.

D. Adesso quanti anni hai?

Graziella: Venticinque.

D. Ma i tuoi rapporti con l'esterno com'erano?

Graziella: Normali. Però non dovevo parlare di politica, di femminismo, niente, se parlavi ti criticavano. Allora o tu facevi il loro gioco...

D. Ma tu non hai cercato di renderti indipendente, di trovare un lavoro?

Graziella: Sì.

D. E allora?

Graziella: Sai che cosa mi hanno detto: che bisogno hai di lavorare!

D. Chi ti ha detto questo?

Graziella: Mia madre, i miei fratelli, Se vuoi lavorare, lavora. Però hai la mamma ammalata, in casa non può fare lei, dobbiamo prendere una persona, pagarla, e allora tu lavori per pagare una persona. Quindi è meglio che stai a casa. Allora il lavoro mio non era pagato!

D. Le ragioni precise per cui te ne volevi andare da casa quali erano?

Graziella: Perché ero diventata una femminista, non ero più quella cretina. Non è che dico che adesso sono una persona intelligente e tutto. Comunque ero diventata una femminista, non mi interessavo più di canzonette, di cinema, non andavo più a ballare con gli amici. Mi sentivo bene solo quando andavo alle riunioni. Perché c'erano delle donne che mi capivano.

D. Tu dici che con il femminismo hai preso coscienza e che ti si sono chiarite molte cose.

Graziella: Sì. Molte cose.

D. Ma quello che volevo chiederti era questo. Prima del femminismo eri felice nella tua condizione di donna? Cioè eri tranquilla nella tua condizione di donna?

Graziella: Beh no, beh in un certo senso diciamo così, felice nell'incoscienza, sai! vivevi solo per sposarti e tutto il resto, però non era... adesso non è che dico che sono felice però è bene capire... perché io guarda sposavo un fascista... non era mica bello...

D. Beh, potevi anche sposare un compagno per quello...

Graziella: No. Perché io dovevo andarmene di casa. Non potevo stare lì a fare la signorina. Era una via di uscita.

D. Ma perché, i fascisti si sposano più facilmente dei compagni?

Graziella: No. Ma c'è questo fatto che i compagni si reputano comunisti e allora non si sposano, convivono. Ora lì non si può convivere con una persona, ti devi sposare. E poi ti dico un'altra cosa; tu sposandoti un compagno dicevi: potrò fare politica, invece non è vero, quelli si comportavano peggio dei fascisti.

D. C'è una cosa che mi interessa. La condizione della donna in Sicilia come tu l'hai vista.

Graziella: Io ho fatto lavoro di quartiere. Siamo andate in diverse case e chiedevamo: Signora, stiamo facendo un'inchiesta sulla condizione della donna in Sicilia. Quella capiva la condizione economica, poi noi spiegavamo cosa intendevamo per condizione della donna. Quello che abbiamo constatato è stato questo: che le donne si sposano e fanno subito il primo figlio per la virilità del marito e poi anche per se stesse, perché non avendo figli sei finita, ti senti fallita completamente, malata, tarata. La donna che ha studiato può dire: per adesso ne voglio uno o due, ma una donna ignorante che ha il marito che controlla tutto... per una donna che ha studiato e capisce certe cose... invece lei il marito decide... difatti abbiamo intervistato una signora che ci ha detto: io ho avuto sette figli, mio marito li ha voluti e io li ho fatti. Non usciva di casa da quattro mesi. Poi c'erano donne che non uscivano da quattro anni e che oramai erano vecchie e si dicevano felici.

D. E perché non uscivano di casa?

Graziella: Perché avevano tanti figli. Una donna ha detto al marito: voglio andare a vedere Gesù Cristo al Calvario. Sono quattro anni che non ci vado. Ma lei non era che voleva veramente andare a vedere Gesù Cristo. Voleva mischiarsi in mezzo alla gente, perché il venerdì santo escono tutti. Il marito ha detto: pulisci i figli e io ti aspetto là. Magari verrò a prenderti più tardi. Lei aveva cinque figli, il più grande aveva dodici anni. Comunque prima di aver finito di pulire i figli lei si era stancata e il marito ha detto: ma perché non ti sei sbrigata prima! e lei dice: e le pulizie chi le faceva; e poi ha dovuto cucinare perché era venerdì santo e si mangiava... e così non è uscita più.

D. Nemmeno quella volta...

Graziella: E poi c'è il marito che certe volte dice: ci sono i bambini che prendono freddo. Allora, io, anche se voglio uscire siccome mio marito ha ragione, io non esco e come mi viene la voglia mi passa.

D. Tu prima hai detto che la donna che non ha soldi, che non ha studiato fa un certo tipo di vita, cioè è molto oppressa. Invece la donna che ha studiato com'è?

Graziella: Beh in casa quello che comanda è sempre il marito comunque può anche interessarsi degli anticoncezionali e ridurre il numero dei figli oppure praticare il metodo Ogino Knaus... insomma capisce di più.

D. Ma queste donne hanno libertà?

Graziella: No guarda che alle otto e mezza d'inverno in piazza vedi solo gli uomini d'estate alle dieci è tutto finito. Se vedi una donna la vedi a fianco di un uomo. Poi se vai al cinema tu non vedrai mai in Sicilia, almeno dove ero io, una donna al cinema da sola. Ci vanno col cognato col fratello o con lo zio.

D. Ma non con una amica per esempio?

Graziella: Sì ma presto alle quattro alle cinque.

D. Di sera con una amica no?

Graziella: Se tu vai al cinema alle nove. Tu ci devi andare con un uomo, anche se ha dieci, dodici anni, ma che sia un uomo.

D. Anche con uno di dieci, dodici anni?

Graziella: Sì. Sì. Purché tu abbia un uomo vicino, perché anche quello ti sa garantire. E poi le donne vanno in galleria e gli uomini vanno in platea.

D. E allora ritornando a te come sei scappata?

Graziella: I miei sono andati in villeggiatura, mia madre è andata a Chianciano, mio fratello è andato in Inghilterra, l'altro era militare e io sono rimasta sola, ho preso il treno e me ne sono andata via... da Roma ho telegrafato, e mia madre mi ha telefonato dicendo: se tu vieni ho una pistola e ti sparo. Certo che l'ha detto per scherzo ma mio fratello mi ha trattato da stronza e da puttana...

D. Adesso sei contenta della decisione che hai preso?

Graziella: Certo che sono contenta. Anche se non è così facile andarsene di casa e trovarsi subito bene. Mi sono trovata bene perché sono stata alloggiata dalle femministe, ho trovato subito dei contatti... adesso lavoro, ci sono delle difficoltà ma cercherò di superarle. Ho avuto anche dei rapporti che prima non avevo... sono stata sverginata...

D. Perché dici sono stata sverginata? Sembra una cosa passiva!

Graziella: Quando sei sverginata sei passiva perché siccome hai paura del dolore fisico, perché hai un rapporto per la prima volta allora certo che sei passiva, io sono stata passiva fino alla terza volta certo che sono stata passiva. Adesso non più (risate) adesso lui giù e io su...

D. Adesso non pensi che andandovene tutte quante dal Sud lì non rimarrebbe più nessuna?

Graziella: Non senza nessuna. Noi dobbiamo cominciare a far capire, perché li sono bloccate, hanno paura... Ci hanno insegnato che prima di parlare bisogna essere preparate invece ti dico che noi donne abbiamo tante di quelle cose da dire perché ci dicono che siamo pettegole e tutto il resto perché quando ci mettiamo a parlare della nostra condizione non finiamo più per tutto quello che abbiamo addosso e tutto quello che ci aspetta ancora, lo ho visto delle donne che quando parlavano altro che preparazione...

D. Certo partendo da noi stesse... l'analisi nasce dalla nostra condizione, non dai libri o da quello che abbiamo studiato...

Graziella: E poi vedi ti dico un'altra cosa: che le donne lì in Sicilia sono tutte moderne, belle perché la merce come ti ho detto prima, la merce va esposta perché deve cercare marito... allora la mamma, i genitori acconsentono a farti mettere la minigonna, perché tu sei una merce che si deve vendere al miglior offerente e poi tu devi conservarti pura, sciocca, scema, vergine per darti tutta completamente a quello. E poi cosa fanno? portano un milione di dote e due milioni di mobilio, l'uomo porta dei vestiti, la roba intima...

D. E poi porta se stesso...

Graziella: Sì. Porta se stesso con tutto il suo bagaglio di oppressione...

D. E dei suoi organi genitali!

Parla Giovanna:

D. Perché sei scappata di casa?

Giovanna: Stavo in una situazione molto difficile. Non sopportavo più mio padre.

D. Ma cosa faceva esattamente?

Giovanna: Voleva che rincasassi presto. Non voleva che frequentassi le femministe. Diceva che erano omosessuali.

D. Chi, le femministe?

Giovanna: Sì. Mi ricordo che una sera che mio padre mi stava aspettando per la strada. Poi quando salii a casa disse: vi baciaste in quel modo? Noi ci baciavamo per salutarci sulle guance e sulla fronte.

D. Ma tuo padre ti imponeva degli orari per rientrare la sera anche se eri maggiorenne?

Giovanna: Sì. Al massimo alle nove dovevo stare a casa. Se no succedevano le botte. Quasi tutte le sere succedevano.

D. E tua madre?

Giovanna: Mia madre accettava la mentalità maschile di mio padre.

D. Maschile, o subiva l'influenza di tuo padre?

Giovanna: È sottomessa a mio padre ma anche lei ha una mentalità abbastanza retrograda.

D. Per te la mentalità retrograda quindi coincide automaticamente con la mentalità maschile?

Giovanna: Certo.

D. Ma tuo padre ti faceva una specie di censura oppure tu avevi la libertà di fare le tue cose?

Giovanna: Questi sì, ma dovevo scrivere e nascondere quello che scrivevo, cioè le mie canzoni. Una volta mi scappò detto che avevo fatto delle registrazioni con degli amici. Mio padre è stato capace di prendere questo registratore e di cambiare i nastri per vedere quello che c'era registrato.

D. Come sei arrivata al femminismo?

Giovanna: Attraverso una ragazza che abitava nel mio palazzo, che faceva parte dell'MPL, il partito dei lavoratori. Era di sinistra. Conobbi questa ragazza ci parlai e un giorno mi disse: Vuoi venire stasera a una riunione femminista? Dissi: cos'è? E quando sono andata a questa riunione mi sembrava tutto balordo. Poi alla seconda riunione non mi sembrava più balordo, ho visto che le cose erano veramente così.

D. Cioè ti sei vista come donna, ti sei riconosciuta nei discorsi delle altre, nelle situazioni delle altre?

Giovanna: Certamente mi sono riconosciuta, lo accetto il femminismo per quello che è.

D. E cioè che cosa intendi per quello che è?

Giovanna: La libertà della donna in tutti i sensi, in tutti i campi.

D. L'atteggiamento di tuo padre nei tuoi confronti che reazione ha determinato in

te? Cioè nei riguardi di queste ragazze a cui sentivi di volere bene, questo suo atteggiamento ha determinato una specie di esasperazione, un maggiore desiderio di amare, di cercare nuove avventure? Ha creato in te una necessità affettiva più grande?

Giovanna: No mio padre mi ha sempre condannato per le amicizie che avevo anche maschili. Ogni volta che avevo un'amicizia nuova per me è sempre stata una cosa molto difficile, perché mio padre doveva sempre indagare su queste amicizie, chi fossero, a chi appartenevano padri, madri, nonni e bisnonni. Questo era un fatto molto antipatico per cui attribuisco a mio padre una mentalità da gallina. Nella scuola era la stessa cosa, perché appena avevo una nuova amica cominciava a indagare. Chi è chi non è...

D. Senti perché puntava tanto sulle amiche? Pensava che tu avessi qualche tendenza particolare, oppure era una cosa indistinta, sia per i maschi che per le femmine?

Giovanna: Mi è capitato questo, negli ultimi tempi: io appartenevo a un gruppo di chiesa, erano per lo più ragazzi, eravamo sì e no due o tre ragazze. Mio padre è stato capace pur di non farmi frequentare le femministe di far venire questi ragazzi a casa mia. Erano tredici ragazzi e solo io e un'altra ragazza. Cosa assurda per la mentalità di mio padre.

D. Ma li ha fatti venire a casa a fare che cosa?

Giovanna: A fare delle riunioni sul vangelo.

D. Ma poi come è precipitata la situazione? Che cosa è successo che ti ha fatto scappare di casa? Lui ti ha proibito di vedere le femministe?

Giovanna: Sì. Lui me l'ha proibito in tutti i sensi, in tutti i modi. Lui andava sempre a telefonare alle madri delle mie compagne, scocciava l'anima di tutte le persone, magari per dire: io so quello che fanno. Poi un giorno Pina e Marta sono venute a casa e hanno fatto un discorso a mio padre. Naturalmente dopo abbiamo tirato le somme; che io mi impegnavo a non vedere più nessuna di loro. Però io ho continuato a vederle, anche se mio padre non lo sapeva. Poi in questi ultimi tempi mi è capitata anche un'altra cosa. Avevo conosciuto un ragazzo, mi ero fidanzata quasi in casa.

D. Ma ti andava di sposarti?

Giovanna: No. Ma lo facevo per sfuggire alla situazione familiare. E per sfuggire al fatto dell'omosessualità.

D. Avevi paura di scoprirti omosessuale?

Giovanna: No, non è questo me ne infischio, anche se mi fossi sposata...

D. Cioè pensavi di diventare più libera?

Giovanna: Certo, perché sarei stata a casa mia.

D. Ma lui conosceva questo lato del tuo carattere?

Giovanna: Non lo conosceva.

D. Ma tu ti volevi sposare e continuavi a vederle le femministe?

Giovanna: Sì perché avrei avuto la casa a mia disposizione, volevo mettere la casa a disposizione delle femministe, fare una specie di centro a Napoli.

D. Ma poi com'è precipitata la situazione?

Giovanna: Perché lui viveva in una situazione con una donna sposata.

D. E tu hai scoperto questo?

Giovanna: No, lui me l'aveva detto in partenza, e che l'aveva lasciata, ma poi, ogni tanto mi parlava di questa ragazza. E io gli dissi, senti vattene con lei, che tanto aveva una bambina di sette anni, e non mi scocciare più. Poi è capitato che ci siamo rivisti e abbiamo fissato un appuntamento per la domenica. Sono tornata a casa e ho detto che ero uscita con lui. Ma mio padre gli ha telefonato e ha detto che gli avevo detto una bugia. Da questo è scaturito che mio padre mi ha picchiato in modo bestiale e io ho deciso di andarmene.

D. E come hai fatto? Hai detto che sei fuggita dalla finestra.

Giovanna: No sono uscita dal balcone. Perché mio padre mi aveva chiusa in camera con due catenacci. Così sono uscita dal balcone perché sotto c'è una signora che ha un terrazzino.

D. Ma a che piano stavi?

Giovanna: Al quarto piano. Ho preso le lenzuola del mio letto, le ho attaccate e quando sono scesa giù avevo le gambe che mi tremavano in modo pazzesco per la paura e le braccia che non mi reggevano il peso. Quando sono stata giù ho rotto il vetro della finestra con un cacciavite ho alzato la tapparella e sono

entrata, ho attraversato la casa ho aperto la porta e me ne sono uscita dal palazzo.

D. E poi te ne sei venuta a Roma?

Giovanna: Poi volevo denunciare mio padre, ma non ho potuto farlo perché nessuno mi accompagnava all'ospedale.

D. Perché all'ospedale?

Giovanna: Perché dovevo far vedere i lividi di dove mi aveva picchiato. Poi ho telefonato alle femministe, mi sono messa d'accordo con loro.

D. E loro cosa ti hanno detto?

Giovanna: O te ne torni a casa o te ne vai di qua. Io a Napoli non ci volevo restare più, anche perché dopo tutte quelle chiacchiere sulla faccenda dell'omosessualità...

D. Ma tuo padre che tipo era?

Giovanna: Un dittatore.

D. Ma lui cos'è fascista?

Giovanna: Comunista. Iscritto e attivista.

D. E tu non hai mai cercato di dirgli che questo suo atteggiamento era in contrasto con le sue idee politiche?

Giovanna: Non gliel'ho mai detto.

D. Ma voi avete mai parlato di cose? C'era un dialogo fra di voi?

Giovanna: Sì. Ma il fatto che mio padre aveva sempre ragione lui. E ultimamente ho frequentato anche dei marxisti leninisti e non gli andava a genio nemmeno questo fatto. Perché sono estremisti.

D. E tu adesso cosa pensi di fare?

Giovanna: Di rimettermi presto da questo incidente, di trovarmi un lavoro, trovarmi una casa, farmi una vita. Non essere più scociata dai miei. Farmi mandare la mia roba.

Estratto dal Bollettino del Movimento Femminista Romano

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Roma

FEMMINISMO: PROCESSO DI INVOLUZIONE O DI APERTURA

Quando Betty Friedan (l'ex direttrice del NOW l'Organizzazione Nazionale delle Donne negli Stati Uniti) era a Roma in novembre, ha lanciato l'accusa che molti gruppi femministi non lottano per il potere — creando un'organizzazione per la riforma delle leggi, ecc. — ma cercano soltanto di cambiare i loro uomini nella camera da letto. La Friedan si riferiva senz'altro al fatto che molte donne nel movimento femminista hanno voluto creare come struttura di base il piccolo gruppo dove 608 donne parlano della « vita personale ». La Friedan voleva dire che queste donne parleranno tra di loro delle loro insoddisfazioni con i loro uomini, e poi torneranno a casa per tentare di convincere i mariti di essere più buoni con loro. Diceva, in sintesi, non è così che si cambiano le cose.

Da altri invece il piccolo gruppo è visto come psicoterapia, cioè come il metodo della psicoterapia di gruppo dove si parla insieme dei propri problemi per stare meglio e per superare le nevrosi personali. Poi ci sono le donne che non vengono ad un gruppo femminista perché si chiedono a che scopo. Dicono: « Io non ho problemi con il mio uomo, andiamo d'accordo. » Il piccolo gruppo serve invece a chi ha delle difficoltà nei rapporti, a chi non è libera.

La « vita personale »

Allora, che cosa significa veramente il piccolo gruppo per il movimento femminista? Prima di rispondere bisogna ricordare che quando si usa l'espressione « la vita personale » si stanno usando parole che sono cariche di significato politico (1). Nella scala gerarchica dei valori della società maschile, la « vita personale » è qualcosa di cui un uomo si occupa negli spazi di tempo non

dedicato alla vita seria — il lavoro, la politica, la guerra, lo studio, ecc. Della vita personale parlano i romanzieri, non gli scienziati, gli industriali o i politici (e non certo i rivoluzionari). Si sa che le uniche persone che insistono a parlare della vita personale sono le donne, e questo conferma ancora di più che è un poco degradante perché nessun uomo vuol sembrare una donna (e spesso nemmeno la donna la vuole sembrare quando è riuscita ad entrare nel mondo « vero » della produzione maschile o della politica).

Peggio ancora di parlare della vita personale è l'ammettere di avere dei « problemi personali ». Questo vuol dire essere un po' malato, perché la salute vuol dire avere una vita « ordinata » in modo da conservare tutte le proprie energie intatte per i doveri sociali. Se sei donna il tuo dovere sociale è quello di servire ai bisogni materiali e psicologici del tuo uomo e di curare i suoi figli; se sei uomo il tuo dovere sociale è quello di produrre un valore per la classe di potere (se sei rivoluzionario quello di « produrre » una lotta). La condanna sociale per questo tipo di « malattia » è così pesante che nemmeno le donne ammettono facilmente di avere « problemi personali ». Parlando invece di problemi di altre donne o attribuiscono problemi ad altre donne che sono in realtà la proiezione dei loro propri problemi di cui hanno vergogna o hanno paura di parlare; questo fenomeno viene chiamato col nome di « pettegolezzo ».

Ma che cos'è esattamente la « vita personale? » Sono tutti quei rapporti umani (o disumani) connessi alle attività che si svolgono al di fuori del mondo di produzione maschile. Per un uomo quindi, il personale è la vita sessuale, gli svaghi del tempo libero (lo sport, il bere, ecc.), il mantenere un focolare dove lui e una donna e i bambini procreati insieme, mangiano e dormono. Per la donna non inserita nel mondo di produzione maschile, il personale vuol dire invece **tutto la sua vita**, tutte le attività che svolge il lavoro che fa, la vita sessuale, e quel poco di tempo libero che le rimane dopo un lungo orario di lavoro. In altre parole per la donna la vita personale è l'insieme di tutti i rapporti che ha nella vita. È evidente, quindi la ragione per cui la donna è quella che « parla sempre » della vita personale. Ma come mai intorno a questo concetto c'è un senso spregiativo? Se un uomo parla dei rapporti che ha nel lavoro è un fatto economico e politico (cioè importante) se una donna lo fa è un fatto personale (cioè del tutto insignificante). La risposta è ovviamente che esiste un potere sessista dove, in primo luogo, tutto quello che fa l'uomo ha ideologicamente un

valore superiore a quello che fa la donna, e dove in secondo luogo, la donna è stata relegata ad attività produttive che non vengono retribuite, riducendo la donna alla situazione dello schiavo o del servo ai tempi della gleba. La vita di una donna, il suo lavoro, i rapporti che ha, sono fatti di una casta inferiore, e quindi trascurabili.

La vita sessuale

La vita sessuale è un'attività comune alla donna e all'uomo, che si fa « insieme ». Quindi poiché è anche una attività maschile, perché l'uomo relega questa parte della sua vita ad una sfera che non solo è secondaria ma può diventare un fatto personale di cui parlare è tabù o addirittura degradante? Innanzitutto la sessualità è un'energia che la società maschile ha visto in opposizione alla produttività; è stata repressa in un ambito di rapporti sempre più ristretto, dove la libertà e la spontaneità, essenziali alla sessualità, sono state negate. In secondo luogo, il fatto stesso di essere un'attività che coinvolge la casta inferiore, ossia le donne, vuol dire che l'uomo è costretto ad associarsi ad una persona che in genere non ha nessun bisogno di tenere in considerazione. Per minimizzare il senso di debolezza o auto disprezzo che potrebbe derivare da una tale associazione l'uomo deve « mettere sotto » l'essere inferiore, il quale diventa un oggetto per soddisfare il piacere del soggetto-uomo. Finché il rapporto si mantiene in questi limiti di esplicito potere esso fa parte della « vita personale » di cui è lecito parlare e che acquista per l'uomo anche una certa importanza, ma comunque sempre minore alle altre sue attività di lavoro, di guerra o di lotta.

Quando, invece, l'uomo è meno capace di modellare la sua sessualità in questi termini, riesce meno a rispecchiare nel rapporto sessuale il suo ruolo di padrone, allora la sessualità di un uomo diventa un fatto di relativa « impotenza ». L'uso delle parole « impotente o « potente » per l'uomo come la posizione della donna che sta sempre « sotto » nell'atto sessuale, non sono fatti casuali. Nessuna donna, nemmeno quella definita « la più sexy » dagli uomini, sarà mai chiamata « potente ». Questo modo di classificare il comportamento sessuale maschile rivela in modo lampante il rapporto di potere tra uomo e donna. Interessante a questo proposito è il commento di uno scrittore inglese: « Le donne non dipendono solo dalla forza fisica per essere stimolate sessualmente. Qualsiasi manifestazione di potere può eccitarle: i soldi, l'eloquenza, o l'intelligenza » (2). In questa affermazione, c'è una chiara giustapposizione di potere e sessualità, e

il potere viene definito in termini di forza fisica, di manipolazione psicologica o di monopolio di soldi o di conoscenze. In altre parole la potenza sessuale maschile viene identificata con lo sfruttamento e con la sopraffazione. L'uomo che quantifica il suo rapporto sessuale (quante volte ha potuto « prendere » una donna, o quante donne ha « posseduto ») è come l'uomo che ti dice quanti soldi ha guadagnato in un'ora, o come il padrone che acquista importanza possedendo un numero più alto di schiavi, ecc. Vantarsi di questo non è tanto parlare della « vita personale » quanto dimostrare agli uomini (e spesso anche alle donne) che lui non si è mai abbassato ad avere un rapporto con una della casta inferiore, l'ha usata e basta. Qualsiasi altro tipo di comportamento sessuale che meno strumentalizza la donna viene taciuto come « fatto personale » di cui è vergognoso parlare. (Gli uomini a parlare della sessualità tra donna e uomo in modo diverso sono i poeti e spesso le loro poesie sono una specie di lamento, come per dimostrare che un uomo sarà punito se non si adegua al modello predatore del ruolo maschile).

« L'amore »

La società maschile ha tanto voluto che la donna imparasse a vedersi come oggetto sessuale e basta, che la minima illusione a se stessa come soggetto sessuale — cioè il prendere coscienza delle sue sensazioni erotiche — non è soltanto vergognoso ma tabù. Di questa parte della sua « vita personale » è proibito parlare, persino con le altre donne. Molte donne sono appena consapevoli (o non lo sono affatto) del loro organo di piacere sessuale, la clitoride. Molte donne non conoscono l'orgasmo o lo conoscono raramente, e non hanno mai esplorato il piacere auto-erotico della masturbazione (solo la parola può suscitare un senso quasi di terrore). È inconcepibile pensare a una donna che descrive o parla dei piaceri erotici che ha con un uomo (anche perché con la sessualità dell'attuale società maschile sono esperienze piuttosto rare). Questa repressione della sua energia e addirittura della coscienza della sua sessualità è l'unico metodo per assicurare che la donna accetti la padronanza del suo corpo, della sua sessualità, da parte dell'uomo. L'erotismo della donna viene « sublimato », un eufemismo inventato da Freud per indicare il processo in cui la donna è costretta a reprimere la propria sessualità per dedicare tutte le sue energie ad un « oggetto d'amore » (3). Desessualizzata dalla società maschile è obbligata a cercare angosciamente « l'amore », e per trovarlo le viene detto che deve « amare

», e « amare » vuol dire « dare ». Così il cerchio si chiude con la donna prigioniera a vita. Per rendere la donna oggetto sessuale le viene negata la sua sessualità, creando nello stesso tempo un surrogato chiamato « amore » che non è altro che la mistificazione della servitù. La donna deve « darsi » non solo nella sessualità, ma anche in tutti i momenti della sua vita, cioè deve esistere per quello che vuole l'uomo, e questo è « amore ».

La donna che chiede « mi ami » (e quante sono le barzellette maschili su questa « usanza noiosa ») è una che avverte a livello inconscio che il suo rapporto con l'uomo è basato su ben altro che « l'amore ». Se « l'amore » è « dare » lei capisce di essere l'unica coinvolta in questo processo, e allora chiede un chiarimento. In sintesi sta chiedendo « allora che cosa sono per te ». Ovviamente l'uomo si guarda bene da rispondere che il fatto stesso che lui riceve una serie di servizi da questa donna e che riceve il proprio orgasmo da lei, vuol dire che « l'amore » c'è. Un uomo chiede « ma tu mi ami? » soltanto nei rari momenti quando non è sicuro di ricevere questi servizi in esclusività: per esempio all'inizio di un rapporto o quando la donna si ribella alla sua servitù. L'esplicito riconoscimento dell'identificazione tra « l'amore » e il rendere o ricevere servizi è stato espresso da un filosofo, insegnante all'università, con cui parlavo. Quando gli chiedevo quale logica poteva giustificare il fatto che sua moglie (la quale sposandosi aveva abbandonato i suoi studi di giurisprudenza) doveva lavare i suoi panni, lui mi ha risposto « Nessuna donna è costretta a sposarsi ». Cioè quel rapporto « d'amore » per eccellenza — la convivenza — è costituito dalla servitù della donna; se manca questa, il rapporto « d'amore » non ha motivo per esistere. L'altro « oggetto d'amore » per la donna sono i bambini, anche se, quando l'uomo è presente, hanno sempre un'importanza subordinata a lui. Una funzione biologica è stata travisata nel concetto culturale del « ruolo materno ». Quest'ultimo vuol dire che occuparsi dei bambini, fornire tutti i servizi necessari è obbligo esclusivo della donna, e anche qui si parla in termini di « amore » e « dare ». La mistificazione isterica da parte degli uomini di questa servitù raggiunge livelli di assurdità incredibile, dove, per esempio, pulire la cacca viene chiamato un « atto d'amore ». Una donna che si ribella al « ruolo materno » è una « madre snaturata », una che non « ama » i suoi bambini.

L'isterismo su questo argomento deriva senza dubbio dal fatto che la presa di coscienza della donna in questo settore della sua vita metterebbe in pericolo

tutta la base ideologica del potere maschile. Se la bambina e il bambino non crescessero imparando che la donna è il simbolo della servitù e l'uomo quello della padronanza, e se i bambini non interiorizzassero questo primario rapporto autoritario come modello sociale di base, sarebbe poi possibile farli accettare in seguito una società in cui alcuni gestiscono il potere e gli altri lo subiscono? Quando la donna poi cerca di realizzare con i bambini un rapporto « d'amore » che non è mai riuscita ad avere con l'uomo — cioè esige che i bambini « diano l'amore » a lei — nessuno interviene. Anzi, viene definito un aspetto dell' « amore materno ». Più i bambini sono resi dipendenti (attraverso la paura del padre e « l'amore » della madre) più sarà facile la loro integrazione in una struttura sociale gerarchica, autoritaria. Intanto il bambino maschio impara presto che uno sfogo per le sue frustrazioni gli sarà sempre offerto in cambio della sua autonomia. Ogni bambino sa che qualunque cosa gli dovesse succedere lui non sarà mai destinato ad essere una « donnetta ». Anche se sfruttato, lui potrà sempre sfruttare la donna.

Il posto del piccolo gruppo nel movimento femminista

Sembra abbastanza chiaro adesso che le espressioni « fatti personali » o « la vita personale » non si riferiscono a fatti individuali o alla vita individuale. I « fatti personali » sono veramente fatti politici e sociali perché, come si è visto, non si basano su scelte individuali ma su schemi di comportamento imposti da una società organizzata storicamente per mantenere l'egemonia dell'uomo sulla donna (e solo secondariamente per mantenere l'egemonia di alcuni uomini su altri). È un fatto politico lo stesso valutare la « vita personale » come qualcosa di minore importanza, perché si sta parlando in effetti dei rapporti vissuti dalla donna o insieme alla donna, e per mantenere l'ideologia della supremazia maschile è necessario che questi rapporti siano rappresentati come di natura inferiore, o addirittura come degradanti.

Soprattutto è necessario che la vera struttura di questi rapporti venga taciuta. Finché questi rapporti sono considerati privati e individuali e lì si vive in silenzio si impedisce alla donna oppressa di riconoscere la sua situazione come la stessa di altre donne e quindi di allearsi con loro. La donna cade così nella trappola di vedere le contraddizioni che vive come un problema individuale suo, che tenta di risolvere sola. Naturalmente questo tentativo è destinato a fallire e così lei si colpevolizzerà ancora di più, ed è tutto questo che vuole la società maschile

perché produce la rassegnazione ed il masochismo. Come uscire da questo vicolo cieco in cui la realtà viene trasformata, o taciuta, dove il linguaggio è creato per mistificare l'oppressione, e dove alla fine l'istintiva ribellione viene spenta nella sopraffazione e nella confusione di una mancata presa di coscienza dei veri termini di ciò che sta accadendo? Per rispondere a questo si dovrebbe ritornare alla domanda che si era posta all'inizio: qual'è la funzione del piccolo gruppo per il movimento femminista? A chi vede il piccolo gruppo come una specie di psicoterapia si può rispondere che è inesatto per tre motivi. Primo, la donna non soffre di una nevrosi che ha bisogno di curare. La donna è oppressa da una condizione sociale che le è stata imposta. Secondo, non ci si aspetta che i « problemi personali » discussi in un piccolo gruppo possano essere risolti attraverso il meccanismo del gruppo stesso. Questi problemi sono di natura politica e sociale e solo attraverso il cambiamento dell'intera società possono essere risolti in maniera definitiva. Terzo, l'obiettivo del gruppo non è, come nella psicoterapia, di reintegrare la donna nell'attuale società, ma di rendere chiaro che in questa società non c'è nessun posto per lei che non sia per opprimerla.. (Le poche donne che hanno ottenuto « successo » nella società maschile sapranno quanto hanno dovuto sacrificare per arrivarci). Quindi a chiunque affermi, come la Frieden, che le femministe stanno erratamente cercando soluzioni private si può rispondere che questo sarebbe vero soltanto se non fosse chiaro che cosa significa parlare di « vita personale ». E a chi dice di essere già libera, di non avere bisogno di partecipare ad un piccolo gruppo perché non ha « problemi personali », perché ha già « rivoluzionato » la propria vita, bisognerebbe ricordare che il tentativo di risolvere i propri problemi ad un livello individuale è la maniera tradizionale in cui la donna ha creduto di uscire dalle contraddizioni della sua vita. Storicamente questo tentativo è sempre fallito perché la libertà non può essere ottenuta in isolamento dagli altri. È soprattutto una mancanza di coerenza quando una donna della sinistra ci dice di avere rivoluzionato la propria vita. Sembra che in quel momento dimentichi la dura critica fatta dalla sinistra all'illuminismo e all'individualismo borghese).

Come abbiamo visto la società chiama i rapporti vissuti dalla donna « vita personale » proprio perché dicendo che tutto comincia e finisce in un contesto individuale si evita che la donna possa riconoscere la vera natura politica e sociale della sua vita, e quindi possa dare l'unica risposta che la libererebbe, cioè una risposta collettiva insieme alle altre donne. Non ci si può liberare da sole, né

« rivoluzionare » il proprio stile di vita.

Il piccolo gruppo rappresenta un momento fondamentale in cui ogni donna può rompere con quel silenzio che è stato creato intorno alla sua oppressione. È il momento in cui la donna può ritrovare la sua realtà, i suoi sentimenti autentici, e può cominciare ad identificare e denunciare apertamente quello che viene fatto contro di lei.

Il piccolo gruppo non è soltanto necessario per questa iniziale presa di coscienza, ma anche come una costante fonte di scambio di esperienze che permetterà lo sviluppo di una analisi veramente vissuta e non un'analisi teorica e di élite tanto cara alla cultura maschile. Il piccolo gruppo consente ad ognuna di scoprire la donna in tutti i suoi aspetti, ed anche in quegli aspetti che sono diversi dalla propria realtà individuale. Ogni individuo è limitato all'esperienza di certi condizionamenti e non di altri: la famiglia che ha avuto, la scuola che ha fatto, il lavoro che esegue, gli uomini che ha conosciuto, i bambini che ha o non ha.

Attraverso lo scambio che si comincia ad avere con altre donne, e l'analisi che si fa insieme, si creano dei legami di solidarietà, e questo è il primo atto rivoluzionario che fa la donna. Per la prima volta nella storia la donna si sente legata, solidale con un'altra donna, e non più separata, posta in rivalità. Ma il piccolo gruppo non è un club, un rifugio dalla società dove si sviluppano i legami esclusivisti di assistenza reciproca. La scoperta della solidarietà nel piccolo gruppo è autenticamente rivoluzionaria nella misura in cui viene poi estesa a tutte le altre donne. Non basta discutere e riconoscere qual'è la nostra realtà. Questo sarebbe un esercizio puramente intellettuale e al limite potrebbe diventare masochismo.

Se il primo passo indispensabile è quello della presa di coscienza in un piccolo gruppo dove ogni donna comincia a capire quello che sta succedendo a lei e ad altre donne, è anche essenziale che questo serva come base di una comprensione e di una solidarietà da cui le donne escano unite e agiscano insieme per cambiare la società.

Inoltre il piccolo gruppo rappresenta una struttura che permette la vera partecipazione di tutti i suoi membri e crea una tale coscienza antiautoritaria che consentirà di trovare un nuovo modo veramente rivoluzionario per agire insieme ad un livello sociale più vasto; il potere decisionale non dovrà essere mai più

delegato a dei gruppi o a delle mitiche figure di potere. Allora il piccolo gruppo costituisce una base di lotta che non potrà essere recuperata nelle riforme palliative, ma dovrebbe sfociare nel cambiamento di tutta la società.

Julienne Travers

(1) Il linguaggio è lo strumento più sottile che usa una cultura egemonica per asservirci. Dobbiamo imparare ad indagare sul vero contenuto ideologico delle parole che usiamo, perché solo così possiamo scoprire le radici più profonde dell'oppressione culturale. Metterò tra virgolette tutte le parole in cui c'è un giudizio di valore ideologico nascosto, tutte le parole usate per inculcare certi atteggiamenti e non altri, oppure le parole-slogan che mistificano il fenomeno a cui la parola si riferisce veramente. Esempi di quest'ultimo sono molteplici nella storia maschile: per esempio, parlare di « democrazia » in una situazione totalitaria, ecc. Poiché l'oppressione della donna è più lunga di qualsiasi altra oppressione, il problema di smascherare il linguaggio è fondamentale.

(2) John Weightman, « Encounter », Marzo 1972.

(3) Come già detto la sessualità maschile è sempre considerata secondaria al mondo della produzione, quindi la « sublimazione » per l'uomo significa reprimersi per dedicarsi al lavoro, alla guerra, ecc.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Trento

CARO FIGLIO

Caro figlio, in tutti questi anni io ho ruotato intorno a te come la terra intorno al sole. Ci siamo tanto amati e odiati, come tutte le mamme e tutti i figli, ma non ci siamo mai incontrati come due esseri umani.

Quando mi accorsi di essere incinta fu un vero dramma per me: ti volevo ma volevo anche tuo padre. Tuo padre invece non ti voleva: puoi immaginare tu, maschio, cosa capiti a una donna quando il suo uomo disprezza il « frutto del suo grembo? » Capita che la distrugge, spaccando tutto il castello di bugie, di frode, in cui noi femmine dobbiamo vivere ad ogni costo per giustificare la nostra vita, per accettare la nostra oppressione, l'assurda crudeltà che ci fa sante o bestie e MAI esseri umani.

Io ero spaccata, distrutta; un albero che dà frutti velenosi, visto che l'uomo li rifiuta. Un albero da sradicare. Ero colpevole, ero un essere inutile e malvagio, perché il mio padrone rifiutava l'unica cosa che io potevo fare per « redimermi » dalla colpa di esistere. Tu non capirai, forse, ma le donne che sono disprezzate perché il loro utero non riesce a dar frutti, o li dà « fuori stagione » non richiedi, o, peggio di tutto li dà « guasti » (l'orrore, la disperazione, il bisogno di espiare che prende una donna quando partorisce un figlio cosiddetto « anormale ») capiscono. Così tirai avanti nove mesi, con i miei dolori che non potevo rendere « sublimi » come si fa di solito quando si ha l'illusione di contare, di avere il proprio posto nel « cuore » di un uomo. Le donne sole non hanno questo « altare » a cui far sacrifici, che le consoli e le esalti e allora i dolori sono solo dolori.

Le vene varicose, caro figlio, sono solo vene varicose, la paura di morire è solo paura di morire, il rasoio, poco affilato, che rade i peli del mio pube, prima di

partorire, è solo uno sporco attrezzo che mi fa un po' male e la bacinella scrostata che raccoglie « la barba » (così la chiamano sai?) è solo una sporca bacinella piena di peli insanguinati di altre disgraziate.

E i dolori del travaglio, e lo strazio della carne torturata, e i miei urli mentre « spingo » con tutte le mie forze (chiudi quella bocca, che ti viene il gozzo) e la cacca che viene fuori (ma non le avete fatto il clistere?) non sono altro che dolori, dolori e dolori.

Poi tu nasci, e io allora rido, tu strilli forte e io sono contenta: non sono più sola, ci sei tu! Sono di nuovo viva, sono forte! ...Pensa, caro figlio, eri appena nato, piccolo, piccolo e io già ti scaricavo addosso tutto il mio insopportabile carico.

C'ERI TU ADESSO; L'AVRESTI PAGATA CARA!

Divenisti il mio motivo di vita, la mia giustificazione, la mia bandiera: in tuo nome le amarezze, le fatiche, la mia squallida vita, avevano un senso « sacro ». Ero MAMMA, capisci? Perciò non potevo più essere me, dovevo ormai rendere conto alla società, a parenti e conoscenti, ai vicini di casa e a tutti i benpensanti: « pensa a tuo figlio ». E io ci pensavo, e tutto dipendeva solo da te.

Come potevo, io, madre, pensare a « certe cose »? Come potevo per esempio pensare al bisogno di far l'amore? Come conciliare la mia umanità (allora lo chiamavo basso istinto) col fatto di essere mamma? Se disponi del legittimo consorte, bene, se no ricordati che sei mamma.

Feci l'amore, malgrado tutto, e quando tornavo a casa nell'allucinata certezza di catastrofiche punizioni che sentivo di meritare, correvo a guardarti dormire, mi maledivo e piangevo per ore in adorazione del tuo faccino, dei tuoi occhi chiusi. Per amarti come mamma dovevo pensare e vivere da mamma, niente di umano, tutto finto, tutto deciso da secoli, solo da recitare, obbedienti, docili, entusiaste. E dietro a questo, l'eterna disperazione femminile. Questo assurdo « amore » ci ha ben fatti soffrire!

Ti amavo, ma tu eri la causa della rinuncia, ti amavo ma tu facevi di me una « madre »: nel momento in cui mi davi il diritto di esistere, mi toglievi quello di vivere.

Capitava, allora, che « per educarti » io ti picchiassi, (quei ceffoni quegli urli furibondi o quei piagnistei, ancor più spaventosi, sono patrimonio comune di ogni

madre) e poi, pentita e disperata, piena di disprezzo verso me stessa, ti riempissi di carezze e di baci e tu, da bravo maschietto, crescevi bene, accettando il gioco: imparavi, come tutti i bambini, ad approfittare della situazione. Ci siamo tormentati a vicenda e ci siamo pentiti e chiesti perdono migliaia di volte, senza mai rinunciare al più folle possesso reciproco: tu perché te l'avevo insegnato io, e ti faceva comodo, e io, e tutte le femmine, perché i nostri corpi non ci appartengono, devono essere solo un servizio per il maschio, perciò, per illuderci di vivere, dobbiamo possedere gli altri, i figli, l'uomo, gli oggetti...qualche cosa per non sentirci morire.

Per molto tempo pensai di essere l'unica colpevole di questa nostra vita familiare sofferente, che non riusciva ad assomigliare a quella proposta dal nazionale « carosello » (che belle mamme che bei figli che bei papà) o a quella ancora più pericolosa, la « famiglia cristiana », piena di ipocrisia da far dare di stomaco.

Ero ben sicura che la mia incapacità di accettare la mia parte santa senza ribellarmi fosse la causa di tutto: l'uomo, il maschio, era logico che commettesse peccati, era cattivo ma solo Dio poteva giudicarlo, io, la donna, potevo solo sopportare, perciò, caro figlio, vivevo la mia vita come madre e rinnegavo la mia umanità senza riuscire a farla tacere del tutto. Fui così vicina alla pazzia a quel tempo! Poi cominciai lentamente ad emergere dal buio pantano della mia storia di femmina. Cominciai a capire di essere una vittima, non una colpevole da punire. Ero una vittima, come te, come tutti i poveri, i deboli, i « diversi » di questo mondo schifoso. Capii che basta nascere femmine per avere già il destino segnato. Basta nascere negri, e si è bollati basta che al momento della nascita stringano malamente la tua testa, e sei bollato, basta che le tue ossa si ammalino e si storcano, e sei bollato, basta che tu senta amore per una persona del tuo stesso sesso e sei bollato, basta essere in miseria e si ha il proprio destino segnato. Siamo in tanti ad avere lo stesso nemico; il potere maschile.

Adesso, io e te, per poterci amare finalmente, dobbiamo dimenticare l'amor materno e l'amor filiale, dobbiamo dissacrare tutto il sacro per conquistare la nostra umanità. A me, come femmina, i diritti umani li hanno negati in partenza, a te, riveduti e corretti, distorti, inaccettabili, come maschio, integrato, di razza bianca, alfabetizzato, « sano », a 21 anni li concederanno, ma sarà una tale presa in giro!

Ti abbraccio, caro figlio, tua mamma.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Torino

MANIFESTO DEL GRUPPO FEMMINISTA TORINESE

1) Perché siamo un movimento politico

Siamo un movimento politico perché lottiamo contro la divisione del lavoro e dei compiti tra i sessi, che è una delle tante forme di sfruttamento.

a) Infatti la divisione dei compiti tra donne e uomini fa sì che la donna faccia in **ogni caso** un lavoro domestico non pagato e sovente anche un lavoro fuori casa precario e mal retribuito. Questa è la base economica che regge il sistema. Infatti per ogni uomo che lavora c'è una donna che provvede a tutte le sue esigenze (mangiare, vestirsi, pulizie, allevamento dei figli ecc.), mentre la busto paga è una sola.

b) La famiglia **così com'è** è quindi indispensabile al funzionamento e al mantenimento di questa società, e perché entrambe stiano in piedi è necessario che le donne siano repressse nella vita sociale e nella vita sessuale. Sul lavoro oltre ad essere malpagate, dequalificate e sempre sul punto di essere licenziate ci convincono spesso che non siamo brave come i maschi, e quindi il vero posto della donna è la casa, e i bambini hanno bisogno della continua presenza fisica della madre. Per quel che riguarda il sesso ci insegnano che la sessualità della donna è qualcosa di secondario, che si può manifestare soltanto nell'ambito della famiglia e ai fini della riproduzione (che significa poi riproduzione di forza-lavoro). Come rovescio della medaglia, invece, veniamo usate come merce sessuale (prostituzione, pubblicità, pornografia). Denunciare precise forme di oppressione e di sfruttamento è un'espressione politica; lottare contro le discriminazioni che sorreggono il nostro attuale sistema economico-sociale vuol

dire agire politicamente. Infine, per noi donne, partire dall'esame delle nostre specifiche oppressioni per cambiare una situazione generale, significa divenire « soggetti » politici.

2) Siamo un movimento politico di tipo nuovo

Tutto quello che facciamo è fatto e discusso collettivamente, ed è l'espressione delle nostre esperienze dirette.

Al nostro interno non vi sono « capi », gerarchie e siamo contro la prepotenza di chi vuole imporsi e dirigere gli altri. Non pensiamo che la politica sia solo quello che si fa per o contro il governo, ma che sia qualcosa che investe **tutto il comportamento** di una persona: consideriamo la politica anche come un modo per cominciare a vivere in maniera diversa. Siamo pertanto contrarie ad ogni forma di settarismo e, pur nell'ambito di alcune precise scelte politiche di base, il nostro gruppo è aperto a tutte le donne e disposto ad ogni confronto.

3) Ci sentiamo parte della sinistra

a) Ci sentiamo parte della sinistra perché sappiamo che le contraddizioni tra i sessi potranno essere risolte solo con un mutamento radicale della società in cui viviamo e dei « valori » a cui essa si ispira, e crediamo fermamente che non c'è liberazione della donna senza rivoluzione né rivoluzione senza liberazione della donna.

b) Perché pensiamo che il nostro movimento può avere spazio tanto più grande quanto minore è la repressione e quanto più alcune leggi (contraccettivi gratuiti, aborto, divorzio, asili-nido, ecc.), liberando in parte le donne dai loro « compiti », permetteranno loro di tirare il fiato per pensare e per organizzarsi collettivamente. Sappiamo anche però che le lotte per questi obiettivi le dobbiamo condurre tutte insieme, in **prima persona**, perché siano effettivi e non si ritorcano contro di noi.

4) Non facciamo parte di partiti o altri gruppi

Perché questi hanno volutamente ignorato l'oppressione esistente nei confronti delle donne.

a) Infatti riproducono, anche al loro interno, una divisione fra i compiti « politici », per cui all'uomo spetta il lavoro intellettuale e alle donne la manovalanza.

b) Perché tutte le leggi « a tutela della donna lavoratrice » (licenza-parto, licenza

per malattia dei figli), in realtà ci discriminano sempre di più, perché quanto maggiore è per noi la « libertà » (che è poi un obbligo) di assentarci dal lavoro, tanto meno ci verrà dato un lavoro fisso e qualificato.

5) Che cosa ti dà un gruppo femminista

— Ti toglie dall'isolamento e ti dà coscienza politica, facendoti capire che le tue insoddisfazioni non sono individuali ma nascono dallo sfruttamento della società su di te.

— Ti fa trovare l'amicizia di gruppo e la solidarietà.

— Se rimaniamo isolate siamo dipendenti dai nostri uomini, timorose di dire quello che pensiamo e di agire. Insieme, Impariamo ad avere il coraggio di parlare, agire, lottare.

CI dicono:

— Togliete forze alla lotta di classe per incanalarle in un movimento secondario e settoriale.

— Dividete le forze rivoluzionarie, mettendo le donne contro gli uomini.

Rispondiamo:

— Non togliamo forze alla lotta di classe, anzi ne apportiamo, perché finora le donne non sono state una forza rivoluzionaria di massa.

— La nostra non è una lotta di settore, perché riguarda metà dell'umanità.

— Far scoppiare delle contraddizioni non è dividere il popolo, ma portare nuove forze al movimento rivoluzionario mondiale.

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Torino

CANZONE DA CANTARE SULL'ARIA DI «ADDIO LUGANO BELLA»

La legge dello Stato
dice che siamo uguali
ma poi quella che conta
è la realtà sociale,
dove la differenza pesa tutta su noi.

Tu per aver successo
devi esser molto bella
e soprattutto poi
non devi aver cervella,
perché l'intelligenza non è una gran virtù.

La virtù vera invece
è l'essere illibata
soltanto tuo marito
deve averti toccata,
perché è il tuo padrone, sei di sua proprietà.

La proprietà legale
lui ce l'ha per contratto
si chiama matrimonio

sei merce da baratto
il tuo corpo e il tuo lavoro in cambio del suo nome.
Rinunci al tuo cognome
in nome dell'amore
credendo ciecamente
nel tuo « dolce signore »
che sul suo piedistallo ha messo proprio te.
Lui ti ha innalzata
sopra ad altre mille
poiché ti ha sposata
per te faceva scintille,
e per tutta la vita lui una schiava avrà.
Il maschio ti fa credere
che le altre son rivali
perché non gli conviene
se sai che siamo uguali,
perché una donna sola è sempre in suo poter.
Nella famiglia l'uomo
fa il ruolo del borghese,
la donna il proletario
e chi ne fa le spese
in questo lercio mondo che è tutto da rifar.
A cambiar questo mondo
ci penserem noi donne
perché ormai siam stanche
e siamo stanche in tante
di esser cittadini sempre di serie C.

La nostra malattia
si chiama isolamento:
venite su sorelle
nel nostro Movimento
conquisteremo insieme la nostra libertà.
La libertà di esistere,
di essere noi stesse,
di avere o no bambini,
addio ai « manichini »!
LE FEMMINE SELVAGGE VOGLION LA LIBERTA'!

Renata

CANZONE DA CANTARE SULL'ARIA DI «ERA UNA NOTTE CHE PIOVEVA»

I Parte - Sullo sfruttamento delle Donne

Tutte le donne sono sfruttate
chi una volta chi due volte:
una volta sola le casalinghe,
due volte quelle che vanno a lavorar.
Il capitale fa enormi profitti
quando ti dice che é bello tener la casa
sempre pulita ed i bambini
averli allevarli vivere per lor.
Cosi ti passa tutta la vita,
non ne hai niente solo frustrazioni:
tieni la casa, tieni i bambini
uno stipendio ti devono dar.

Uno solo non deve bastare,
che tuo marito è pagato per uno,
ed è così che vi fregano in due
dicendo che in casa non c'è un vero lavor.

II Parte - Sull'oppressione delle Donne

Tutte le donne sono oppresse,
non sono mai le padrone di se stesse
c'è sempre un uomo che comanda su di loro
se non ci credete ve lo andremo a dimostrar.
Non siamo padrone dei nostri corpi,
sono dei preti dello stato dei nostri padri
e dei mariti quando ci sposiamo,
mai possiamo farne quello che vogliamo.
Se non ci credi pensa un momento
se puoi andare a letto con chi vuoi
se sei incinta non puoi abortire
ed il bambino te lo devi allevare.
Secondo punto: non puoi mica uscire
di sera e andare dove tu vuoi:
sempre uno stronzo ti viene dietro
ti fa proposte: LIBERA non sei.
Se hai bisogno di lavorare
i tuoi bambini chi te li tiene?
Asili nido non ce ne sono
ma autostrade invece a profusione.
La tua carriera se sei sposata
viene sempre dopo quella di tuo marito

se poi invece non sei sposata
è molto peggio, è molto peggio ancor.
E se gli affari non vanno bene
il tuo posto è il primo a saltare
e ti rimandano ai tuoi fornelli
perché LA DONNA È LÌ CHE DEVE STAR!

Angela

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Torino

DUE O TRE COSE SULLE DONNE INSEGNANTI

Siamo presenti ai corsi abilitanti come potremmo esserlo sui banchi di scuola. Alle buone bambine di una volta manca il grembiolino, ma ci chiedono sempre la stessa cosa. Le miti femminucce staranno zitte e disciplinate, seguiranno la parola dei « grandi » ed impareranno senza discutere. In premio, invece della bella pagella azzurrina ci sarà l'immissione nei ruoli, per le giudiciose, per quelle che si saranno comportate bene. Accanto a noi, come per caso, qualche raro uomo tenta di imitare la nostra meticolosa attenzione. Ma ci riesce male, si vede bene che non è abituato, che si sente schiacciato da questa maggioranza di formiche operose. Ma noi, le formiche operose, ritornate dietro i banchi di scuola, ci siamo mai chieste perché siamo tante? È una nostra vittoria o un'ennesima sconfitta del nostro vasto repertorio? Ci siamo mai chieste che cosa significa la nostra presenza nel santuario dell'istruzione pubblica? Forse sì, ma raramente, in modo isolato, frammentario, tra un intervallo e l'altro, come affrettata constatazione in quel vuoto parcheggio estraniante che è la sala dei professori. Poi siamo scappate verso casa, senza pensarci più, portandoci dietro malumori poco chiari a noi stesse, insoddisfazioni che si appuntano generalmente in modo ottuso sui ragazzini: « Quanto ci fanno disperare! ». Le nostre possibilità di comunicazione si fermano lì. Siamo delle isolate, in questo continuo va e vieni che ci porta da casa a scuola. Una spola che spesso perde ogni senso per noi, il vuoto di un'operazione divenuta puro meccanismo, sulla quale non siamo neanche capaci di riflettere insieme.

Se ci mettiamo a riflettere un poco invece, vengono fuori delle cose. Viene fuori, per esempio, che l'insegnamento è considerato attualmente un lavoro « squisitamente » femminile. Come mai? Noi, le donne, le formichine, capaci al

massimo di apprendere un certo numero di cose, possiamo, siamo in grado di trasmettere il nostro sapere agli altri, ai futuri uomini? La cosa ci lascia un po' perplesse e ci insospettisce. Eppure, noi ricordiamo che quando manifestammo l'intenzione di continuare gli studi, la parola « maestra », « professoressa » era dentro di noi, confermata fuori di noi da padri, madri, fratelli, parenti e professori tutti. Nessuno ci prospettò altre professioni, o, se accadde, accadde rare volte. Qualcuna di noi disse « giornalista, architetto, ingegnere, avvocato », e restò un pio desiderio. Ma, guarda un po' ci ritrovammo per la maggior parte insieme alle altre; e dove? A scuola! Siccome non crediamo alle vocazioni univoche, alle voci misteriose che ci chiamano come missionarie, ci diciamo che sotto sotto ci devono essere ragioni più precise. E, infatti, se invece della astrattezza delle vocazioni prendiamo in considerazione le leggi del mercato del lavoro, chiariamo immediatamente l'enigma. Tu, donna, sarai insegnante. Perché? Perché la scuola di « massa », quella fatta apposta per la preparazione sommaria dei futuri operai, ha bisogno di personale scarsamente qualificato, da pagare il minimo possibile. Niente di più naturale che attingere questo personale nei tradizionali serbatoi costituiti, per il capitalismo moderno, dalla forza-lavoro femminile. Ancora una volta si mistifica, si inchioda la donna alle sue doti « naturali »: la donna-madre è la donna-insegnante. Non sembra trattarsi tanto di una scelta naturale quanto di un destino biologico, che prende corpo in un irrefrenabile impulso al quale le donne sembrano non poter resistere. Spinte da questo irrefrenabile impulso, insegnano quasi come partoriscono. La legge di mercato che sta dietro questa vocazione, il fatto che per esempio, se l'offerta supera la domanda, la donna perde subito, come d'incanto, questa vocazione, (o nel caso contrario, come durante le guerre, ne acquista addirittura altre come quella del tramviere, postino, ecc...) e se ne ritorna a casa a nutrire la « forza lavoro », mariti e figli viene accuratamente taciuta.

Noi donne, facili da accontentare, ci siamo accontentate subito. E ci siamo calate subito nel ruolo, senza neanche pensarci su. Di bocca buona, come sempre abbiamo trovato immediatamente i lati positivi. È il lavoro per noi, non c'è che dire. Poche ore e poi a casa ad occuparci dei bambini. « Quello che ci vuole per una donna sposata ». Abbiamo considerato privilegiato il nostro lavoro perché ci consentiva di starcene di più in casa, perché non poteva essere assimilato ad un vero e proprio lavoro. Pensavamo di aver risolto così la contraddizione lavoro-famiglia, aiutate dall'esiguo numero di ore di presenza, proiettandoci interamente

nel nostro ruolo casalingo. Anche il problema che tutte le donne debbono affrontare penosamente, quello della mancanza di strutture di servizio (come gli asili) poteva essere per noi privilegiate secondario. Il poter lavorare meno ore a scuola (dandoci il privilegio di fare il nostro quotidiano lavoro casalingo non pagato) ci ha quindi di fatto chiuse in una dimensione privatistica che ci ha impedito di vedere la nostra condizione di lavoratrici accanto a quella di tutte le altre lavoratrici. E proprio attraverso la scarsa coscienza di lavoratrici che ci distingue, proprio attraverso questa inessenzialità che abbiamo vissuto e viviamo come insegnanti collocando altrove, nella famiglia, la nostra attenzione e i valori essenziali, possono passare incontestati il nostro sfruttamento e la nostra strumentalizzazione. E adesso, con la scusa della qualificazione (e sappiamo tutte che è perché siamo troppe e vogliono eliminarci che ci sottopongono a quest'esame) ci vediamo ritorcere contro tutta l'ignoranza che ci hanno somministrato per anni. « Tu, donna, sei men che niente, devi essere la tal cosa e la tal altra; e tutto questo, beninteso, devi tirarlo fuori da te, con qualche corsetto supplementare impartito dai soliti saccenti (ignoranti, quelli veri). Le povere ignoranti (quelle che si ritengono tali) non osano neanche discutere la loro ignoranza. È un dato di fatto. Lavoro di ripiego, lavoro tappabuchi, lavoro missionario, si tratta sempre di un lavoro sui generis, e sempre, costantemente avulso da un rapporto concreto con le altre attività della nostra vita e in genere, con la realtà. In questa mancanza di presa di coscienza, in questa assenza di capacità critica che coinvolge noi stesse come lavoratrici e come donne, estraniandoci completamente dalle strutture in cui siamo obbligate ad operare, è facile mantenerci in uno stato di insicurezza psicologica e professionale, in un eterno stato di inferiorità. In questo quadro, la famosa didattica, che adesso ci viene richiesta come un dovere personale, è il nostro pane quotidiano di terrorismo, cui rispondiamo istintivamente, lamentandoci di tutto e di tutti, ma con ambiguità e sensi di colpa che ci rendono deboli e disunite. Ma. prima ancora che in quanto insegnanti, in quanto donne che non sanno mettere in discussione il ruolo che il sistema ci assegna a diversi livelli, in famiglia, a scuola, nella società.

Non a caso la donna, che in famiglia è inchiodata al suo destino biologico di procreatrice e allevatrice di prole, a scuola è riconfermata nella sua missione « naturale » come trasmittitrice passiva dei valori che il sistema ha bisogno di inculcare per la sua conservazione. Tu, donna, così nella famiglia come nella

scuola, insegnerai l'obbedienza, il rispetto, l'osservanza del costituito, il timore, l'odio per tutto quanto si allontana dagli schemi accettati dalla società che ti strumentalizza per avere degli esseri docili e integrati, il modello paternalistico della famiglia entra nella scuola col suo principio d'autorità e impone all'individuo i suoi modelli, grazie a noi, inchiodate alla nostra missione di madri-educatrici. L'autoritarismo nella scuola, e la società autoritaria in genere poggiano sulla distinzione in due ruoli ben precisi: da una parte l'autorità, la guida, ecc...; dall'altra l'obbedienza, la passività, la saggezza casalinga (e tutti i valori annessi: essere bene educati, non rispondere male, portare il grembiolino, ecc.). Questi ruoli, il bambino li apprende in casa, nella famiglia e gli vengono poi riproposti a scuola perché se li ficchi bene nel cervello e dica sempre di sì, e li riproponga a sua volta ai suoi figli. Famiglia e scuola diventano delle trappole per la conservazione dell'ordine costituito. Noi, in quanto donne, siamo le più adatte a trasmettere questi valori di conservazione: il principio del padre domina la nostra vita e gli obbediamo senza discutere, il Padre non ci abbandona mai: crediamo di aver raggiunta una certa emancipazione, di essere diventate grandi e responsabili perché abbiamo trovato un lavoro e abbiamo lasciato la famiglia paterna; e invece ritroviamo di nuovo il padre-autorità in un marito a casa e nel padrone nei nostri rapporti di lavoro. E poiché la subiamo dalla nascita, troviamo più naturale degli uomini questa oppressione: perché non sappiamo vederci come esseri autonomi e viviamo all'ombra dell'autorità, chiedendole protezione e sicurezza.

Finché accetteremo di non vivere per noi stesse, delegando ad altri, agli uomini e all'istruzione autoritaria, la nostra identità, subendo la strumentalizzazione che fa di noi madri-educatrici, le mediatrici della violenza, non supereremo l'isolamento tra di noi e tra noi e le altre donne e rimanderemo all'infinito la soluzione dei nostri problemi e quelli della scuola in generale. Nessun mutamento potrà avvenire nella scuola come nella società, se non supereremo l'isolamento e non metteremo in discussione i principi di autoritarismo, sopraffazione, obbedienza di cui siamo state volute portatrici.

Due femministe di Torino

Esperienze dei gruppi femministi in Italia

Verona

DOCUMENTO N° 1

Premessa

Il presente documento è proposto da un gruppo di donne che, nonostante le difficoltà quotidiane ideil lavoro dentro e fuori casa, si riunisce da qualche tempo per cercare di mettere insieme, oltre alle esperienze, delle idee e delle proposte al fine di trovare un proprio spazio politico. Abbiamo visto che siamo sfruttate in quanto donne, a tutti i livelli. In casa come sul luogo di lavoro, non solo soffriamo dello sfruttamento capitalistico nella produzione, come gli uomini, ma anche proprio per il fatto di essere « donne ». In questo primo documento ci interessa analizzare a grandi linee la condizione specifica in cui viviamo oggi e coglierne le contraddizioni.

La donna che lavora a casa

Da sempre il lavoro domestico è affidato alle donne, e lo si considera un fatto naturale legato alla loro personalità. Ad una donna si può perdonare tutto, tranne il fatto di non essere una « buona donna di casa », « buona moglie », « buona madre ». A questo modello ogni donna, cosciente o meno, tenta di conformarsi e su questo stesso si confronta con le altre, sollecitata dall'educazione e dalla pubblicità consumistica. Il lavoro domestico — cura della casa, dei figli, del marito, dell'abbigliamento, della cucina — è il centro dell'oppressione femminile, ieri come oggi, sia per la casalinga sia per la donna che lavora anche fuori casa.

Siamo tutte delle casalinghe perché tutte ci portiamo dietro il peso delle responsabilità del lavoro domestico. Anche quando lavoriamo 8 ore in fabbrica o in ufficio, dobbiamo continuare a pensare alla sistemazione dei figli, alla cena, a

come far bastare il salario, ecc. A casa poi, nonostante tutte le preoccupazioni e la nostra fatica, dobbiamo essere sempre sorridenti e serene, sicuro rifugio per i nostri cari dalla tristezza e dalle arrabbiate. Ora noi diciamo che al di là di questo quadretto idilliaco, alla cui suggestione cediamo tutti, uomini e donne, colti ed analfabeti, giovani e vecchi, c'è un disegno ben preciso del sistema capitalistico di affibbiare alla donna questi compiti:

1. offrire una forza lavoro maschile completamente disponibile poiché può concentrarsi sul lavoro e rendere al massimo, in quanto non deve preoccuparsi di risolvere problemi di alimentazione, alloggio, igiene e non deve pensare come sistemare i figli;
2. assicurare certi servizi fondamentali (asili, nidi, lavanderie, mense, ecc.) a cui, altrimenti, il padrone dovrebbe provvedere direttamente. La carenza dei servizi non è un caso: ci siamo noi a fornirli gratis senza ribellarci;
3. educare i bambini ad essere ubbidienti, non ribelli, rispettosi oggi a casa e nella scuola, domani nel lavoro.

Tutto ciò rappresenta un lavoro particolarmente faticoso, snervante, distruttivo, senza orari, senza riposi, senza ferie e senza salario. La casa e la famiglia, che ci hanno insegnato a considerare nostro regno, in cui esprimere liberamente la nostra personalità, diventano così il luogo in cui la nostra intelligenza e voglia di vivere si spengono giorno per giorno. Ed è proprio nella casa che, obbligate a svolgere lavori monotoni e ripetitivi, siamo isolate ed imprigionate senza poter comunicare con le altre donne in modo da rendere più sopportabile e più socializzato il nostro lavoro; la donna infatti, operando esclusivamente per il bene della famiglia, per i figli, per l'equilibrio del marito, per il bilancio familiare, **privatizza i bisogni sociali** supplendo alle carenze della società invece di creare il processo politico opposto: **socializzare i problemi personali**. Ed anche quando ci troviamo con amiche e vicine, i nostri rapporti sono superficiali e pieni di diffidenza dato l'ambito ristretto dei nostri interessi. Dopo aver svolto per tutta la giornata un lavoro duro, avvilente e non pagato, la casalinga si sente dire che è fortunata a stare in casa. Quando, dopo dieci o venti anni di questa vita, i figli si sposano ed escono di casa, si ritrova sola e senza nessuno scopo: il suo lavoro principale è finito, e quanto più ha rinunciato alla propria autonomia economica, intellettuale e psicologica, vivendo in funzione di altri (figli) o attraverso il lavoro e la vita altrui (marito), tanto più poi si sente isolata e frustrata, è considerata

una fallita, o, peggio, è portata a considerarsi tale; inoltre il più delle volte non confessa a nessuno la sua insoddisfazione che vive come una colpa, un fatto innaturale, mantenendo e accettando quello stato di isolamento in cui vive ed alimentando sempre più la propria nevrosi che manifesta accusando continuamente nuovi disturbi di carattere psicosomatico (disturbi fisici causati da insoddisfazione: mal di testa, colite, esaurimenti, ecc.)

Nonostante ciò ci vengono a dire che lo facciamo per il bene nostro e dei nostri cari: in realtà, accettando la divisione dei compiti tra uomini e donne che ci è imposta da questa società non facciamo altro che mantenere una struttura sociale che è contro di noi e contro di loro. **La condizione economica della donna dipende sempre dal salario di un uomo.** Questo salario, oltre a non pagare tutto il lavoro dell'uomo, non paga neppure le molte ore del nostro lavoro in casa, che è quello che permette all'uomo di accettare ogni giorno di tornare in fabbrica. Il lavoro domestico è il dato che unifica immediatamente tutte le donne perché la situazione appena descritta per la casalinga si ripresenta uguale, identica per la donna che lavora. Infatti anche se fa 8 ore in fabbrica o in ufficio, o in piedi in un grande magazzino, finito il lavoro rientra a casa e deve assolvere a tutti i « doveri » di casalinga. Può contare semmai sull'« aiuto » del marito se è buono e comprensivo, che lo fa come piacere personale, per alleviare una fatica che **comunque spetta a lei.**

Il rifiuto dell'uomo di svolgere il lavoro domestico va visto anche nel suo lato positivo di rifiuto di svolgere dell'altro lavoro, oltre a quello che già svolge, rifiuto di prolungare la sua giornata lavorativa con dello straordinario. Il lato negativo di questo atteggiamento sta nel fatto che l'uomo accetta più o meno consapevolmente che le donne vengano pagate attraverso di lui, perché questo gli permette di mantenerci in uno stato di inferiorità, perché non possiamo essere economicamente autonome.

Inoltre, non riconoscendo la nostra condizione di lavoratrici della fabbrica domestica, l'uomo non accetta la nostra autonomia di lotta ed in questo modo da un potente aiuto al sistema che sfrutta lui e noi insieme.

La donna che lavora anche fuori casa

Dalla prima parte di questo scritto emerge che lo attuale sistema sociale ha assegnato alla donna una ben precisa funzione economica che si può identificare

in 3 compiti fondamentali: riproduzione (maternità); ricostituzione quotidiana della forza lavoro (cioè l'assistenza quotidiana al marito e ad altre eventuali persone « produttive » nell'ambito della famiglia, come fratelli, ecc.); assistenza a tutte le persone non produttive (bambini, anziani, malati). Da ciò sono derivate un'organizzazione sociale e un modo di pensare (ideologia) per cui la famiglia rimane sempre per la donna il punto fondamentale di riferimento, mentre per l'uomo questo può benissimo non essere valido. La donna è in tal modo educata a considerarsi e ad essere considerata in primo luogo moglie e madre, cosicché anche quando si trova a lavorare fuori casa è sempre condizionata dal suo ruolo all'interno della famiglia.

Che il lavoro non sia per la donna un « valore », cioè anche un mezzo con cui realizzare la propria personalità, è un modo di pensare assai diffuso, che fa sentire il suo peso negativo prima di tutto nella scelta degli studi. Per la donna difficilmente si sceglie una carriera scolastica lunga e costosa, perché si pensa che ad una certa età si sposerà e il suo tempo andrà tutto alla cura del marito e dei figli: inoltre, probabilmente, spesso sarà mantenuta dal marito e quindi non avrà « necessità » di lavorare. Ne deriva che quando invece la donna, per necessità o per scelta, arriva al momento di lavorare, si trova priva di una adeguata preparazione generale e professionale che restringe le sue possibilità di inserimento nei posti di lavoro. Alla donna vengono quindi lasciati i settori marginali e tecnologicamente meno avanzati, dove svolge mansioni monotone che non richiedono alcuna creatività né iniziativa personale. Non solo ma, come in famiglia, così nel lavoro resta sempre in una posizione subalterna: infatti come a casa il capo è l'uomo, così al reparto ci sarà generalmente come capo un uomo, o al grande magazzino dove lei fa la commessa ci sarà per direttore un uomo. Quando poi si trova a svolgere le stesse mansioni dei colleghi maschi la donna percepisce un salario più basso, oppure viene lasciata nelle categorie inferiori: che sia operaia o impiegata, oltre un certo limite non può più contare su altri avanzamenti, anche se lavora da molto tempo. È quindi comprensibile l'atteggiamento negativo che molte donne hanno nei confronti del lavoro extra-domestico: non solo non possono esserne soddisfatte, dato il trattamento loro riservato, ma poiché hanno sempre in più anche il lavoro a casa, non hanno nemmeno il tempo di organizzarsi (ad es. sindacalmente) per cercare di cambiarlo. Cosa che invece gli uomini che pure spesso sono insoddisfatti del loro lavoro, hanno la possibilità di fare. Il fatto stesso, poi, di avere sempre due lavori

(uno a casa e uno fuori) è nella maggior parte dei casi veramente troppo faticoso, per cui spesso la condizione di casalinga appare alla donna la sistemazione migliore.

Consegue a questo stato di cose la particolare instabilità del lavoro femminile. Dal momento che nessuno — uomini e donne — riconosce l'autonomia economica come un diritto ben preciso anche della donna, il padrone può manovrare a suo piacimento la manodopera femminile, assumendola quando ha bisogno di braccia (in periodo di piena occupazione; per lavori che gli uomini non accetterebbero mai di fare; **quando la manodopera maschile è in lotta**; ecc.): le donne sono considerate cioè una « riserva » da usare in caso di bisogno e di cui liberarsi con tutta facilità quando non servono più. Il fatto poi che le donne facciano in genere lavori che non richiedono una preparazione specifica, permette al padrone di ricattarle facilmente (« tu fai un lavoro che tutti saprebbero fare, non sei affatto indispensabile, quindi se non stai buona ti licenzio, tanto posso sostituirti molto facilmente »). Del resto, come abbiamo detto sopra, il padrone ricatta anche la manodopera maschile, data la funzione di riserva esercitata dalle donne.

Il fatto che il trattamento riservato alle donne sul posto di lavoro sia peggiore rispetto a quello riservato agli uomini viene giustificato essenzialmente da due fattori, cioè:

1. dall'alto grado di assenteismo delle donne dal lavoro: abbiamo sempre bisogno di permessi per maternità, per la cura dei bambini, per il marito, per la madre, ecc.;
2. dal fatto che non appena si presenta l'occasione smettiamo di lavorare per stare a casa: quando ci sposiamo, quando i bambini sono piccoli, ecc.

Questo nasconde quella che è la realtà delle cose, perché si vuol far passare per scelta personale ciò che invece è una scelta della società, la quale, facendo mancare i servizi di assistenza all'infanzia e alla vecchiaia, non offre alcuna alternativa alla donna se non l'abbandono del posto di lavoro.

C'è anche chi si trova a dover adottare soluzioni peggiori, **come il lavoro a domicilio**.

Naturalmente ci sono anche uomini che lavorano a domicilio, ma le donne sono la grande maggioranza. È il caso, appunto, di quelle donne che o non trovano lavoro in fabbrica, o che non possono conciliare il lavoro domestico con quello

extra-domestico, o che credono (ma in genere capiscono presto di aver sbagliato) che lavorare a casa propria sia meglio che lavorare in fabbrica. Questo tipo di lavoro è invece una schiavitù, perché il pagamento si basa sui pezzi che si producono e il guadagno se ne va nell'acquisto delle macchine. Ma il guadagno per ogni pezzo confezionato è molto basso e quindi ne devi passare del tempo a lavorare di giorno e anche di notte...Data poi l'impossibilità di controlli, succede molto spesso che le lavoratrici a domicilio sono in completa balia dei padroni, che tengono bassi i salari e non pagano i contributi.

La donna e la sua sessualità

Sappiamo bene che la donna dipende dall'uomo non solo economicamente, intellettualmente e psicologicamente, ma anche per quanto riguarda la sua vita sessuale, e sappiamo anche che, nell'ambito di una coppia, le esigenze sessuali dell'uomo sono ritenute, nella grande maggioranza dei casi, preminenti rispetto a quelle della donna: anzi, molto spesso, alla donna non si riconoscono neppure delle proprie e specifiche esigenze sessuali, ma piuttosto il compito di soddisfare quelle dell'uomo. La donna, generalmente, assorbe presto questa mentalità, spinta a ciò anche dal fatto di essere sempre stata tenuta nell'ignoranza dell'anatomia e della fisiologia del proprio corpo, e così, ignorando persino di possedere gli organi adatti ad una propria soddisfazione sessuale, arriva spesso a credere che la sua sessualità si realizzi e si esaurisca nella maternità. Ma maternità e sessualità sono due cose distinte, non sono necessarie l'una il fine dell'altra: tutte dobbiamo rendercene conto, così come tutte dobbiamo imparare a conoscere il nostro corpo con le sue specifiche esigenze. È questo il primo passo che dobbiamo fare per compiere una riconquista assolutamente necessaria: quella della nostra sessualità, che ci viene inibita e negata fin dall'infanzia a mezzo di un'educazione che mira a formarci non per la realizzazione di noi stesse, ma per l'auto-rinuncia in tutti i campi a favore della affermazione dell'uomo.

Perché un movimento di donne

Come già abbiamo detto, noi donne sentiamo l'esigenza di un movimento specifico perché ci rendiamo conto che subiamo un'oppressione in quanto donne. Ci siamo accorte che non esistono problemi personali risolvibili individualmente, tutti sono problemi politici che richiedono una azione collettiva. Vogliamo discutere con le donne che ne sentono l'esigenza i diversi problemi; da quelli che

viviamo in casa, a quelli con i figli, a quelli sul lavoro, non permettendo che la diversità di questi momenti venga usata per dividerci. Nasceranno dallo scambio di esperienze e di idee gli obiettivi del nostro movimento, che saranno molteplici perché molteplici sono gli aspetti della nostra oppressione. Il primo passo dovrà essere quello di ricostruire la solidarietà tra di noi, vincere l'ostilità con le altre donne e la sfiducia verso noi stesse.

Traduzioni

DONNE SINDACATI E LAVORO O CHE NON FARE

Questo documento è stato pubblicato dal Notting Hill Women's Liberation Workshop, è stato scritto da uno dei nostri membri e presentato come documento alla Conferenza Nazionale della Donna di Manchester del 25-26 marzo 1972. Anche se molte di noi sono più o meno d'accordo con il documento, pensiamo che la discussione che ne è nata al convegno sia di tale importanza per il futuro del movimento che questo documento debba essere largamente letto e che la discussione debba continuare.

Gli obiettivi indicati alla fine del documento hanno sollevato il massimo interesse al convegno dove sono discussi, ampliati e modificati. Tuttavia, sul loro scopo ci può essere stato qualche malinteso. Non intendono essere un'affermazione di quello che noi vogliamo raggiungere come obiettivo finale, non sono un progetto per una società ideale e dopo tutto una società su di loro non cesserebbe di essere oppressiva. In fin dei conti, l'unica lotta che non è riassorbibile è la popolazione armata che vuole la fine del capitalismo. Ma noi pensiamo che in questo momento una lotta su questi obiettivi può essere un punto di forza contro quello che vuole il capitale e a favore di quello che noi vogliamo.

Il loro scopo è quello di mobilitare le donne, sia quelle « dentro » come quelle « fuori » dal movimento di liberazione della donna ; essi potrebbero fornire una prospettiva in cui collocare le decisioni sulle lotte sia a livello locale che nazionale. Dopo discussioni e modifiche potrebbero essere integrati e costituire un programma a lungo termine che il movimento delle donne deve sostenere.

In una votazione a Manchester si è deciso che questi punti saranno sollevati il primo giorno del prossimo convegno. Molti gruppi stanno progettando discussioni locali per allora.

Questo documento è scritto in un certo senso come lettera aperta alle donne che prendono parte al convegno di Manchester. È Impossibile continuare a starsene

tranquille, protette dal proprio gruppo e vedere il potenziale del movimento disperso. Questo documento è stato scritto in fretta; anche se rappresenta considerazioni elaborate in molti anni. Non vuole essere però l'ultima parola, nemmeno da parte di chi lo ha scritto.

Sono vari i modi in cui il movimento delle donne può essere assorbito e tagliato fuori dalla possibilità di diventare un movimento politico rivoluzionario autonomo. Uno di questi può essere il fatto di aiutare il capitalismo a introdurre e a integrare le donne in nuovi aspetti dei suoi rapporti di sfruttamento. Il « Financial times » del 9 marzo 1971 ha chiarito a quei capitalisti così arretrati che non l'avevano ancora capito quanto noi possiamo essere utili: « ...Le migliaia di ragazze qualificate che escono dalle università ogni anno sono disperatamente ansiose di sfuggire alla tripla trappola di diventare Insegnanti, infermiere e stenodattilografe... »

« Molte di esse sono decisamente molto abili e costituiscono una riserva da cui trarre personale qualificato per favori amministrativi di media responsabilità. Sarebbero delle lavoratrici così tenaci e coscienziose come può esserlo soltanto un profano pieno di gratitudine, ed è presumibile che, nonostante la legge sulla parità salariale, almeno all'inizio, non costerebbero tanto quanto i loro equivalenti di sesso maschile. Noi useremo queste donne, in numero sempre maggiore, quando ci accorgeremo che esistono e che si sentono consapevoli delle loro qualità. Fino ad allora una grande quantità di talento formato nelle nostre università, che sta costando un sacco di denaro, continuerà a essere sprecato, e l'industria britannica si sarà dimostrata incapace di vedere una sorgente di rinnovata energia e vitalità che aveva proprio davanti agli occhi ».

Questo uso della ribellione, cioè l'assorbimento delle minoranze che protestano per lo sviluppo del capitale, con « rinnovata energia e vitalità » non è né nuovo né limitato alle donne. È il principio dominante dello sviluppo capitalistico. Il mondo ex-coloniale che gli Inglesi « educarono » all'autogoverno, per esempio, è fatto andare avanti da « profani pieni di gratitudine ». Dobbiamo esaminare con la massima attenzione come stiamo per essere « usate » se vogliamo evitare di organizzarci soltanto per aiutare il capitalismo ad essere meno arretrato e a progredire ulteriormente nel renderci schiave invece di organizzarci per distruggerlo, che è l'unico processo di liberazione possibile. Un altro modo di

assorbimento, connesso al precedente, si è già In una certa misura realizzato e i suoi agenti sono stati le organizzazioni di sinistra. Esse sono riuscite a convincere molte di noi che se vogliamo andare verso le donne di classe operaia, questo deve avvenire o attraverso di loro o, più In generale, attraverso la loro definizione di classe, i loro orientamenti e il loro tipo di azione. È come se avessero bloccato una porta aperta. Hanno messo in dubbio la validità di un movimento autonomo delle donne, direttamente o indirettamente (trattando le donne, che sono uno strato di classe sottoposto a una particolare forma di sfruttamento, come marginali). Per loro, la « vera » classe operaia è bianca, di sesso maschile, e di età superiore ai trent'anni. In questa concezione confluiscono razzismo, senso di superiorità maschile e l'autoritarismo degli anziani. Vogliono realmente renderci « ausiliarie » della lotta « generale », come se loro rappresentassero la generalizzazione della lotta; come se ci potesse essere una lotta generalizzata senza le donne, senza che gli uomini si uniscano alle donne per gli obiettivi delle donne.

Una questione fondamentale su cui noi abbiamo assorbito i loro orientamenti e siamo state cooptate per sconfiggere il nostro movimento è stata quella dell'ingresso delle donne nei sindacati.

Ci dicono che dobbiamo inculcare nelle donne le cosiddetta « coscienza sindacale ». L'espressione è di Lenin ed è tratta dall'opuscolo « Che fare? ». È sotto vari aspetti un'opera brillante, ma fu scritta agli albori del Movimento Russo, nel 1902. Lenin imparò molto dagli operai e dai contadini della Russia nel 1905 e 1907 e ripudiò molto di quello che aveva scritto prima di queste due rivoluzioni. Le sinistre non parlano delle ultime conclusioni di Lenin e secondo me molto di quello che ora costituisce la teoria (e la pratica) della sinistra è antecedente al 1902. Mi rendo conto che nel 1972 questa è una accusa abbastanza pesante, ma penso di poterla sostenere. Le sinistre possono leggere Lenin e citarlo ma a differenza di Lenin non sono capaci di imparare dalle azioni della classe operaia. Indubbiamente l'esempio più recente di questo comportamento è stato lo sciopero dei minatori. Credo che molte donne del movimento siano state scosse da questa grossa azione della classe operaia. Accade sempre che un'azione della classe operaia in pochi giorni o settimane scuota interi strati della popolazione che niente altro era riuscito a smuovere per anni. In seguito a **questa azione di classe** la nostra coscienza ha fatto un salto in avanti e si è allargato l'orizzonte di

ciò che riteniamo possibile. Questo è il motivo della nostra irrequietezza. Non possiamo più starcene da una parte e guardare il mondo procedere per conto suo. Dopo tre anni del nostro movimento, dopo l'Irlanda del Nord, Zimbabwe e poi questo sciopero, noi vogliamo **FARE** qualcosa, ma non una cosa qualunque. Vogliamo costruire un movimento che sia nuovo e politico, che si rivolga specificatamente ai bisogni delle donne.

Ma qual è stata la base di questa grande dimostrazione di forza della classe? Dopo tutto, questo non è stato il primo grande sciopero svoltosi recentemente in Gran Bretagna, I postini, gli spazzini, i dipendenti dell'industria elettrica hanno dimostrato nell'azione la loro volontà di combattere. Quello che ha contraddistinto i minatori è che loro non dipendevano dai loro sindacati, ma da una organizzazione autonoma e dai propri metodi di lotta. Più di una volta nel corso dello sciopero il sindacato ha tentato di dettare i termini della lotta. Per esempio quando ha chiesto di fornire operai per costituire dei turni per garantire la sicurezza degli impianti o quando ha cercato di impedire i durissimi picchetti che venivano formati o si è opposto all'organizzazione autonoma delle donne. Ma la comunità dei minatori ha continuato a procedere **autonomamente**. Come risultato di questo ha vinto, tra l'altro anche perché in questo modo ha guadagnato altri lavoratori alla sua causa. Non è stato il primo tentativo di un'azione autonoma della classe, ma è stato il primo grande successo. Quasi tutti gli scioperi nazionali più recenti hanno perduto o si sono almeno affossati perché gli operai hanno permesso o non hanno potuto impedire al sindacato di » guidarli ». Pilkington è l'esempio più clamoroso. E non dobbiamo dimenticare che circa il 90 per cento degli scioperi sono non autorizzati o nonostante la volontà o contro la volontà dei sindacati.

Ora a questo punto In cui gli operai hanno cominciato o strappare ai sindacati il controllo sulla loro lotta, ci invitano a portare le donne nei sindacati, affinché possano acquistare questa famosa «coscienza sindacale ». Ma qual è stato il ruolo del sindacati riguardo alla specifica questione femminile?

1) Hanno collaborato a mantenere la disparità salariale nonostante i coraggiosi tentativi di sindacaliste (e alcuni sindacalisti) di dare la priorità a questa esigenza. Infatti, quando i sindacati chiedono un aumento in percentuale e non **un aumento uguale per tutti**, non solo confermano la disparità salariale, ma

aumentano la differenza tra uomo e donna e anche, naturalmente, tra uomo e uomo. Una cosa è il 10 per cento di 10 Sterline, cioè 11 Sterline. Una cosa è il 10 per cento di 20 Sterline cioè 27 sterline. A chi ha di più sia dato un po' di più...

Non hanno mai organizzato una lotta per un salario uguale. Nei due grandi scioperi per la parità salariale che noi conosciamo — e probabilmente ce ne sono moltissimi di cui non abbiamo notizia — le donne hanno agito sempre indipendentemente dal sindacato. Durante lo sciopero delle cucitrici di Leeds il sindacato scrisse alla direzione di non cedere alle richieste delle donne. Le donne dovettero combattere contro due dirigenti sfondando le finestre degli uffici del sindacato.

A Dagenham (Ford) quando le addette alla tappezzeria scesero in sciopero non ci fu naturalmente nessun tentativo del sindacato di generalizzare la lotta (cioè di far scendere gli uomini a sostenere le richieste delle donne), perché non volevano appoggiare una lotta nata perché i sindacati avevano voltato le spalle alle richieste delle donne. Gli « shop stewards » (qualcosa come i nostri delegati di linea), all'incontro cruciale con il Ministro del lavoro, rinunciarono al salto di categoria — che era la richiesta della classe — e si accordarono per un aumento salariale che era dell'8 per cento sotto la paga media maschile.

2) Le categorie sono la base per le differenze salariali nei luoghi dove uomini e donne lavorano insieme. I sindacati continuano ad accettare la divisione del lavoro in categorie che hanno mantenuto il salario delle donne più basso e continueranno ad abbassarlo, nonostante la legge che dovrebbe garantire la parità salariale. Anzi addirittura si preoccupano che una paga uguale per le donne possa « disturbare » le differenziazioni salariali tra gli uomini. Cito dal ' GUARDIAN » del 6-9-71, un'intervista tra Jack Peel segretario del sindacato dei tintori, candeggiatori e tessili e un industriale, Eric Booth. L'industriale dice: « Se non ci stiamo attenti, la cosa potrebbe diventare molto costosa per noi ». Ma il sindacalista è molto più lungimirante: « In questo modo si potrebbero facilmente sconvolgere gli uomini; sconvolgere le loro differenziazioni salariali. Bisogna andarci molto piano ». La questione della parità salariale non riguarda soltanto il doppio sfruttamento cui sono sottoposti le donne e i giovani. Riguarda il modo in cui il capitale ha spezzettato la classe in categorie cui corrispondono diversi salari, così che certi gruppi di operai vedono i loro interessi diversi da quelli di

altri, per esempio gli uomini rispetto alle donne.

3) I sindacati a dire il vero non ci hanno provato nemmeno molto sul serio a farci entrare nelle loro organizzazioni. Le donne delle pulizie notturne erano nella degradante posizione di creare delle difficoltà al sindacato dei Trasporti Generali per essere conglobate in esso. Vedete, noi non siamo così semplici come gli uomini. Abbiamo tutti quei problemi di bambini, mariti, e supersfruttamento. Sebbene i soldi del tesseramento siano utili e noi non competiamo con i maschi per i posti di comando, in realtà non ci vogliono davvero dentro ai sindacati.

Però notate: se ci sarà un'ondata di scioperi e di sit-ins per la parità salariale, o per qualcos'altro, i sindacati si precipiteranno a far marcia indietro per assorbire le donne. E che cos'altro ha il capitale per controllare la classe quando si agita? In quale altro modo possono costringerci a gestire il nostro stesso sfruttamento? Di chi altro dovremmo fidarci se non di un movimento e di un'organizzazione formata da noi per collegarci con gli altri lavoratori? E se non dipendessimo dai sindacati su chi altro dovremmo contare se non su noi stesse e gli altri operai? E questo sarebbe pericoloso sia per i sindacati che per il governo. Non sarebbe sorprendente se in questo momento stessero progettando campagne per reclutare le donne in quelle aree dove sono state effettivamente militanti e si decidessero anche a venire al nostro movimento per dar loro una mano. Chi può reclutare più donne di una donna?

4) Ma per quelle di noi che non sono salariate per il loro lavoro, che sono casalinghe e non hanno un lavoro extradomestico, la nostra esistenza è addirittura ignorata dai sindacati. Quando il capitale paga il marito, ottiene in cambio due operai, non uno solo. I sindacati sono delle organizzazioni che dovrebbero proteggere i lavoratori (alcuni) in (alcuni) luoghi di produzione. I lavoratori salariati hanno organizzato i sindacati (e non il contrario comunque: i lavoratori organizzano i sindacati, non i sindacati i lavoratori) e li hanno organizzati relativamente alla loro situazione di lavoro salariato. Il luogo dove si svolge il lavoro di una casalinga è la casa, e ogni donna che svolge un lavoro salariato (all'infuori delle ricche) svolge anche un lavoro non salariato, cioè è una casalinga. Tuttavia quando padre, marito, fratello prendono delle decisioni

riguardo a uno sciopero che noi dobbiamo sostenere, noi non abbiamo nessuna parte nel decidere il genere di azione da intraprendere o gli obiettivi da portare avanti. Noi otteniamo sempre molto poco per noi stesse se vinciamo, non otteniamo nemmeno un po' di considerazione. Nessuno ha mai notato quanto ogni sciopero degli uomini dipende dal sostegno delle donne? Tuttavia i sindacati affermano che la lotta è segregata (ghettizzata per gruppi) e che le donne vi possono prendere parte solo come ausiliarie. Ricordate il « Sale della terra »? Per riuscire a far partecipare le donne attivamente allo sciopero per vincere, essi dovettero aggiornare la riunione sindacale ed avere un incontro con tutta la comunità. Ci troviamo esattamente a questo punto, a livello nazionale e internazionale.

5) Fino a poco tempo fa il capitale con l'aiuto dei sindacati aveva convinto gli uomini che un aumento salariale significava automaticamente un miglioramento nel livello medio di vita. Questo non è vero e le donne lo hanno sempre saputo. I padroni consegnano all'uomo una busta paga il venerdì e se la riprendono da noi nei negozi il sabato mattina. Noi dobbiamo organizzare la lotta sul salario reale, cioè contro l'inflazione, e questo può avvenire soltanto al di fuori dei sindacati. In primo luogo perché questi hanno a che fare soltanto con il denaro che prendiamo e non con quello che dobbiamo immediatamente restituire; in secondo luogo perché limitano la loro lotta soltanto ai luoghi dove si riceve un salario in cambio del lavoro che vi viene svolto e non la estendono a quei luoghi dove il lavoro implica la restituzione del denaro.

La questione non consiste semplicemente nel fatto che non organizzano i consumatori, ma impediscono la loro organizzazione frammentando la classe in quelli che hanno un salario e in quelli che non ce l'hanno. I disoccupati, i vecchi, i bambini, i malati e le casalinghe non hanno un salario. Così i sindacati ci separano gli uni dagli altri e dai salariati. In questo modo rendono impossibile la generalizzazione della lotta. E questo non avviene perché sono burocratizzati; semmai questo è il motivo della loro burocratizzazione. La loro funzione è di fare da mediatori della lotta nelle fabbriche e di mantenerla separata dalla lotta altrove. Dato che il più alto potenziale di potere è concentrato nella produzione diretta, i sindacati hanno convinto le non salariate che soltanto là una lotta può essere condotta. Questo non è vero e l'esempio più significativo è la lotta delle

comunità nere. I neri, come le donne, non possono limitare la loro lotta nella produzione diretta. E i neri come le donne vedono la funzione dei sindacati chiaramente rispecchiata dall'atteggiamento che essi hanno verso di loro. Perché razzismo e sessismo non sono aberrazioni di un'arma (il sindacato) della classe altrimenti più potente. Si può capire fin da adesso che io credo che per avere una nostra linea politica noi dobbiamo fare la nostra analisi della situazione della donna e quindi l'analisi dell'intera lotta di classe. Abbiamo assunto per scontato tutto quello che accade intorno a noi e ci siamo autolimitate a scrivere e a parlare delle donne, così che sembra che noi si debba soltanto comprendere e analizzare la situazione femminile dopo che altri (maschi) hanno analizzato la classe in « generale », escludendoci; questo significa subire la dominazione maschile nel modo più profondo. Perché non esiste una classe in « generale » che escluda noi e tutti gli altri non salariati.

Penso che alcune di noi che si sono rifiutate di collegare la nostra lotta alla lotta di classe l'abbiamo fatto per una forma di autodifesa, per sfuggire all'analisi di classe della sinistra che ci ha tagliato completamente fuori (e come ho tentato di dimostrare è stato un ostacolo per gli operai maschi per condurre una lotta autonoma dai sindacati). Viceversa, alcune donne sono state costrette a iscriversi o a restare nelle organizzazioni della sinistra a soffrire continue umiliazioni pur di non essere staccate dalla lotta di classe.

Un altro risultato della negazione di un ruolo autonomo del movimento delle donne è stato il fatto che alcune donne si vedono soltanto come un sostegno, questa volta non degli uomini, ma delle donne stesse.

Se noi sosteniamo le lotte delle donne, questo è un passo avanti, ma se noi non diamo un contributo indipendente dimostriamo di non voler o di non saper usare e condividere quello che il movimento ci ha insegnato. Confrontato con l'élitismo della sinistra questa forma di protezione delle altre donne è sembrata ad alcune l'unica alternativa. Per tutte queste donne la politica autonoma del movimento di liberazione delle donne è l'unica alternativa valida. Finché non l'avremo creato, continueremo a colpirci alle spalle l'un l'altra e ad agire sempre e soltanto come per reagire a quello che gli uomini stanno facendo. Ora la prima cosa che si sarà ficcata in testa ad alcune di noi è il vantaggio di provenire dai sindacati. Non c'è dubbio che certe condizioni di schiavitù sono abolite quando una fabbrica si organizza e generalmente quando gli operai nelle fabbriche si organizzano, si

organizzano in sindacati (o contro di loro). Questa sembra l'unica alternativa alla schiavitù. L'intera storia di classe è legata a questa istituzione. Ma è il modo in cui gli operai formano i sindacati, unendosi tra di loro e quasi sempre scioperando che abolisce le condizioni di schiavitù, non il sindacato. È la loro forza che crea il sindacato e abolisce le condizioni di schiavitù. Il sindacato è diventato il simbolo di questa forza e ha sfruttato questa tradizione e questo potenziale di lotta per incanalare, dirigere e, dove è possibile, smorzare la lotta, ma la forza è sempre degli operai.

Secondariamente, se andiamo in un'industria o in un ufficio controllati o no dai sindacati, dove uomini e donne stanno lavorando vedremo sempre che gli uomini non si danno mai tanto da fare quanto le donne. La loro velocità di lavoro è più lenta di quella delle donne, essi passano più tempo negli spogliatoi, a fumare, a « respirare ». Questo è anche in relazione col potere, non con i sindacati: le donne entrano nelle industrie con meno potere degli uomini, per l'ovvia ragione della loro molteplice oppressione attraverso il patriarcato. Ma a parte l'Interiorizzazione del mito dell'incapacità femminile attraverso la quale il patriarcato è stato mantenuto, c'è un altro fattore. Esse sono trattate come una minoranza nell'industria e sono insicure non solo delle loro capacità, ma anche dell'appoggio degli uomini e dei sindacati che ora sono principalmente identificati con gli uomini.

La reale struttura dei sindacati allontana le donne.

Tutte queste regole e regolamenti e il dover parlare alle riunioni, e dovere andare alle riunioni di sera, quando dobbiamo mettere a letto i bambini, e lavare i piatti, ci conferma che non possiamo comparire al momento giusto. Noi conosciamo bene questi sentimenti. Per questo abbiamo formato un movimento.

Certamente pochissime donne che lavorano in casa o fuori credono che il sindacato può rappresentarle come donne che non hanno un lavoro di 8 ore, ma almeno di 16 al giorno. Ma se il potere del sindacato è il potere della classe e se i sindacati hanno essenzialmente lavorato contro i nostri interessi come donne e così contro la classe lavoratrice, allora noi dobbiamo organizzare quel potere, non quei sindacati. Siamo nello stesso dilemma con la famiglia di classe operaia. Vorrei citare un recente documento che non fa l'analisi della questione femminile dal punto di vista del marxismo, ma fa l'analisi del marxismo dal punto di vista delle donne (e quindi, io credo, degli uomini). Proviene dal movimento

femminista italiano: « Donne e sovversione sociale » in « Potere femminile e sovversione sociale » di Mariarosa Dalla Costa (Marsilio Editore - Padova, 1972 - pagg. 36-37).

« La famiglia operaia è il punto più difficile da rompere. Perché è il sostegno dell'operaio, come operaio, e per la stessa ragione il sostegno del capitale. Perché da questa famiglia dipende il sostegno della classe, la sopravvivenza della classe, ma a spese della donna, contro la classe stessa. La donna dentro tale famiglia è la serva dell'operaio e la sua prestazione garantisce lo sfruttamento dell'uomo che da lei dipende. Come il sindacato, la famiglia protegge l'operaio, ma allo stesso tempo garantisce che sia lui che lei non saranno mai altro che operai. E questa è la ragione per cui la lotta delle donne di classe operaia contro la famiglia è decisiva ».

La lotta delle donne di classe operaia contro il sindacato è così decisiva, perché — come la famiglia — il sindacato protegge la classe a spese delle donne (e non solo delle donne) e a spese di un'azione offensiva. Come per la famiglia, noi non abbiamo niente da mettere al suo posto, se non la classe che agisce per se stessa e per le donne come parte integrale, addirittura cardine della classe.

6) Infine c'è il problema delle donne e della « disoccupazione ». Innanzitutto sappiamo che soltanto le donne ricche sono disoccupate, nel senso che soltanto le donne ricche non lavorano. La maggior parte di noi, abbia o no un'occupazione extradomestica, lavora come una dannata. L'unica cosa è che non abbiamo un salario se non ci vendiamo formalmente a un particolare capitalista, ma in realtà lavoriamo nelle nostre cucine, creando operai, mantenendoli in buone condizioni per la classe dei capitalisti nel suo complesso. È significativo che i sindacati e gli uffici di collocamento (mercati di schiavi salariati) in Scozia si sono dati da fare per non assegnare un posto di lavoro alle donne sposate. Nell'esplosiva situazione di disoccupazione della Scozia, di cui lo sciopero bianco dell'UCS è stato solo un indizio, loro, sindacati e governo, si immaginano di poter contare su di noi « per non avere delle grane ». Questo è il modo in cui si sono sempre serviti di noi e noi dobbiamo dimostrare che hanno torto oppure saremo fregate. Questa maledetta classe capitalistica e i loro maledetti sindacati non devono poter contare sulla nostra acquiescenza mai più e su nulla. Hanno fatto tra di loro questo accordo senza consultarci. Ne faranno e ne hanno già fatti altri. Si

servono di noi come di cose di poco conto.

E se in Scozia siamo tagliate fuori dal mercato degli schiavi salariati, è esclusivamente per impedire che gli uomini siano disoccupati proprio nel momento in cui i metodi di lotta della vicina Irlanda del Nord potrebbero avere una larga diffusione. Questa manovra contro le donne da parte dei sindacati e del governo è probabilmente una diretta conseguenza del tentativo di alcuni operai di impadronirsi degli uffici di collocamento, proprio mentre era in corso lo sciopero bianco sindacale. Cioè alcuni hanno pensato che come forma di lotta era meglio scegliere di non lavorare piuttosto che di lavorare. Non c'è bisogno di dire da che parte stanno i sindacati, quando cercano disperatamente di infilare tra le mani degli operai cartelli con scritto « vogliamo lavoro ». Si potrebbe pensare che è immorale sfuggire allo sfruttamento; ma l'unica cosa « che non va » con la disoccupazione e che non si è pagati.

E questo è il punto centrale del problema. Il governo, agendo nell'interesse della classe capitalistica in generale, ha creato la disoccupazione, nella speranza che invece di combattere per più soldi e meno lavoro, saremmo contenti delle briciole che il padrone lascia cadere dalla sua tavola. Così il «paese » può « progredire » sopra i nostri corpi e le nostre menti morte o moribonde. I sindacati ci dicono di preoccuparci della produttività e dell'esportazione, mentre i capitalisti sono impegnati ad esportare i loro capitali in tutte le parti del mondo, per esempio in Sud-Africa (e, tra parentesi, dopo i soldi sperano di esportare anche operai bianchi disoccupati). I sindacati stanno cercando di condurre esattamente il tipo di lotta che avrebbe reso TED HEATH il più felice degli uomini (se non ci fossero la comunità dei minatori, i cattolici dell'Irlanda del Nord e la comunità di Zimbabwe): chiedono lavoro. È infatti con la minaccia della chiusura delle miniere che il governo pensava di tenere buona la comunità dei minatori. Invece questa, con il suo sciopero, ha chiarito che non considerava che passare tutta la vita o in fondo a una miniera o a stropicciare vestiti sozzi e ad assistere malati di silicosi fosse proprio un'esistenza ideale. Con il suo sciopero voleva dire: prendetevi le vostre miniere e cacciatevele in culo. Hanno rifiutato di implorare per il diritto di essere sfruttati. Ma cosa dire di quelle donne che sono state private dell'esperienza del lavoro socializzato fuori casa e dell'indipendenza relativa di una propria busta-paga? Certamente il loro caso non è così semplice. Cito ancora dal documento italiano di cui sopra:

« ...il ruolo della casalinga dietro il cui isolamento si è nascosto lavoro sociale. Ma le alternative sono strettamente definite. Finora il mito dell'incapacità femminile, radicato nella donna isolata nella casa dipendente dal salario di un altro e per ciò plasmata dalla coscienza di un altro, è stato rotto da una sola alternativa: quella della donna che si impadroniva di un salario proprio, rompendo con la dipendenza economica, costruendo una propria esperienza indipendente col mondo esterno, fornendo lavoro entro una struttura socializzata, fosse la fabbrica o l'ufficio; e lì dava inizio alle proprie forme di ribellione sociale in aggiunta alle tradizionali forme di lotta della classe. L'avvento del movimento di liberazione femminile è il rifiuto di questa alternativa. Il capitale ha cercato e cerca di utilizzare la spinta che ha creato il movimento — il rifiuto da parte di milioni di donne del tradizionale posto della donna — per ricomporre la forza-lavoro con un crescente numero di donne. Il movimento può svilupparsi solo in opposizione a questa alternativa. Per il fatto che esiste già pone e dovrà porre in un'azione sempre più articolata l'istanza del rifiuto femminile del mito della liberazione attraverso il lavoro.

Abbiamo lavorato abbastanza. Abbiamo raccolto milioni di tonnellate di cotone, lavato milioni di piatti, raschiato milioni di pavimenti, dattilografato milioni di parole, messo i fili di milioni di radio, lavato milioni di pannolini con le mani e con le macchine. Ogni volta che ci hanno « aperto delle strade » per entrare in qualche roccaforte maschile, ci hanno aperto ad un nuovo livello di sfruttamento. Ancora dobbiamo richiamarci in modo diverso da quanto fatto sopra, al sottosviluppo del terzo mondo e al sottosviluppo nella metropoli — più specificamente nelle cucine della metropoli —. Il piano capitalistico offre al terzo mondo di svilupparsi; il che vuol dire, in aggiunta al purgatorio presente, soffrire anche il purgatorio della controrivoluzione industriale. Alle donne nelle metropoli è stato offerto lo stesso « aiuto ». Ma quante di noi sono uscite di casa per lavorare, per necessità di sopravvivenza o per le cosiddette spese personali o per l'indipendenza economica, hanno messo in guardia le altre; l'inflazione ci ha inchiodato al dannato pool delle dattilografe e alla catena di montaggio e in tutto questo non c'è salvezza. Dobbiamo rifiutare lo sviluppo che loro ci offrono. Ma la lotta della donna che lavora fuori non è destinata a ritornare nell'isolamento della casa, anche se talvolta di lunedì mattina la casa può sembrare attraente. Altrettanto la lotta della casalinga non è destinata a scambiare la prigionia domestica con l'incollatura al tavolino della macchina da scrivere o alla catena di

montaggio, per quanto il lavoro fuori possa apparire attraente rispetto alla solitudine dell'appartamento ». (pagg. 46-47)

« La sfida del movimento femminile consiste nel trovare modi di lotta che, liberando la donna dalla casa, da un lato evitino una doppia schiavitù alla donna, dall'altro tolgano spazio ad una ulteriore possibilità di controllo e di irreggimentazione capitalistica. Questa in fondo nel movimento femminile è la discriminante fra riformismo e politica rivoluzionaria » (pag. 47).

Questo è l'assorbimento più pericoloso perché è su larga scala ed è stato progettato qualche tempo fa. Un rapporto confidenziale sull'impiego delle donne e dei giovani sotto i diciotto anni (reso noto dal « Socialist Worker », 21 /12/'68) fu preparato dal National Joint Advisory Committee, con rappresentanti della Confederazione delle Industrie Britanniche, delle industrie nazionalizzate, del Ministero del lavoro e, guarda un po', del Consiglio dei Sindacati. Il rapporto stabiliva:

«Con la costante introduzione di nuovi costosi impianti, l'uso dei turni di lavoro continuerà senz'altro ad aumentare in modo da massimizzare i proventi del capitale che vi è stato investito e, infatti, prima di devolvere del capitali nell'acquisto di tali macchinari, gli industriali vogliono essere sicuri che il lavoro in turni sarà possibile così da assicurare un adeguato profitto ».

Ora possiamo capire il significato della legge riguardo alla parità salariale che concede ciò che loro chiamano parità salariale a condizione che noi si lavori in turni? Il rapporto discuteva la Sezione 68 del Factory Act che richiedeva che tutte le donne e i giovani in una fabbrica avessero le pause di riposo contemporaneamente. «La Sezione 68 — dice il rapporto — nega ai datori di lavoro quella flessibilità nel disporre le ore di lavoro delle loro donne e dei loro giovani... che è così indispensabile nelle attuali condizioni di produzione ». E questa sarebbe la mancanza di piani del capitale e il nostro « uso periferico » nell'industria!

È qui che il movimento può essere costruito o spezzato. Corriamo il rischio di essere solo le moderne suffragette, solo più pericolose, perché mentre quelle invitavano le donne a raggiungere la libertà attraverso il voto, noi le inviteremmo a raggiungerla attraverso il lavoro. Senza dubbio ci sono delle situazioni in cui noi verremmo meno al nostro dovere se non aiutassimo e persino incoraggiassimo le

donne a esigere un lavoro, specialmente dove esse sono lontane da industrie che assumono manodopera femminile, così che delle misere fabbrichette dove ci si ammazza di fatica per due lire sono l'unico posto nel raggio di chilometri dove una donna può guadagnare abbastanza denaro per far fronte all'inflazione e non umiliarsi a chiedere al marito i soldi per un paio di calze. Ma se ci limitiamo a questo, se questo — chiedere lavoro — è il nostro programma e non semplicemente una tattica per mobilitare le donne in situazioni particolari, tutto quello che facciamo è organizzare le donne per essere più spietatamente ed efficientemente sfruttate.

Il problema è: quali sono, in linea di massima, le alternative, nelle forme di organizzazione e negli obiettivi? Innanzitutto il livello di organizzazione delle donne è basso. Questo è il motivo principale per cui le donne del movimento sono spinte a portare le altre nei sindacati. Questa è un'istituzione già funzionante e provata, cosa che noi non siamo, e non deve essere costruita dalle fondamenta. Pensare di fondare un'organizzazione senza tradizioni (eccetto quella della lotta stessa) significa rompere con altre tradizioni che, insieme ad altri fattori hanno impedito per secoli la formazione di un movimento rivoluzionario delle donne. Un'organizzazione indipendente, indipendente da ogni componente del sistema, è difficile da immaginare, figuriamoci poi se non è difficile da creare, mentre migliaia di donne non si sono ancora mosse.

Ma il quadro non è così nero come lo si dipinge. Ci sono state dozzine se non centinaia di scioperi per la parità salariale. La « Claimants Union » (Sindacato delle rivendicatrici e rivendicatori di reddito) sta guadagnando forza e il suo nucleo è costituito dalle madri prive di mezzi di sostentamento. E più recentemente, le donne delle aree minerarie hanno realizzato il primo tentativo di organizzazione indipendente. Inoltre, se noi stesse non siamo accecate da una « coscienza sindacale », possiamo vedere le donne che perfino nei posti di lavoro più schifosi e nelle fabbriche più arretrate conducono una loro lotta in modi completamente nuovi. Ecco cosa dice il DAILY SKETCH, 18 gennaio 1971:

« Migliaia di ragazze abbandonano il lavoro monotono e parcellizzato della fabbrica perché sono stupefatte di essere trattate come dei robots. Si lamentano della monotonia del lavoro e dell'impersonalità dei capi. Le ragazze diventano frustrate perché il lavoro che fanno richiede ben poco alle loro capacità e non lascia affatto posto alla soddisfazione personale ».

Questi erano i punti fondamentali di uno studio dell'Università di Bradford sui motivi per cui il 65 per cento delle donne dell'industria elettronica lascia il lavoro pochi mesi dopo l'assunzione.

(E intanto guardate per chi lavorano le Università!). Noi non siamo soltanto vittime, siamo anche ribelli. L'assenteismo delle donne è « famigerato ». La loro azione non tende al controllo operaio sulla produzione, ma piuttosto al controllo operaio sulla lotta. Al diavolo la loro produzione!

Così la prima barriera all'organizzazione indipendente delle donne, la supposta apatia delle donne, non è quello che fino ad ora si era creduto. Se cominciamo a guardare con occhi di donna rispettando quello che le donne fanno senza usare lo stesso metro che adoperano gli uomini, vedremo una ricchezza di ribellione e rifiuto delle donne nei confronti del lavoro e dei rapporti e dei ruoli che questo genera. Non si tratta sempre di ribellione e di rifiuto organizzato. Va bene, allora organizziamolo. Non lo fanno certo i sindacati che anzi cercano di schiacciarlo con tutte le loro forze.

Apparentemente ci sono due livelli di obiettivi: le esigenze che nascono a livello locale e gli obiettivi complessivi su cui tutto il movimento si deve basare. In realtà il nostro movimento ha sofferto per un'innaturale separazione tra questi due livelli. I « Quattro obiettivi per i quali abbiamo marciato l'anno scorso sono stati nel complesso staccati dall'attività dei singoli gruppi (in parte almeno per la sterilità di quelle richieste).

La nostra preoccupazione deve essere quella di creare delle parole d'ordine in cui il movimento articoli il suo rifiuto dello sfruttamento e dell'oppressione della donna in tutta la sua ampiezza. La tensione tra lotta locale e i principi di base del movimento non svanisce, ma in questo modo, in ogni obiettivo particolare che mobilita le donne in qualunque situazione esse siano, la lotta perde il suo carattere sporadico, discontinuo e provinciale. Gli obiettivi devono far nascere nuove possibilità di modi e di aree di intervento fin dall'inizio, in ogni situazione locale, e devono tenere sempre vivi davanti ai nostri occhi i principi di base del movimento. Ci sarebbe da dire molto di più a questo proposito, ma veniamo a questi obiettivi:

1) CHIEDIAMO IL DIRITTO DI LAVORARE DI MENO

Una settimana più corta per tutti. Perché qualcuno dovrebbe lavorare più di 20 ore la settimana? Le casalinghe non hanno il coraggio di chiedere ai loro mariti dopo 40 ore di lavoro massacrante di badare ai bambini o di preoccuparsi della loro biancheria. Le donne fanno proprio questo, per loro e per gli uomini. Se le donne sono minacciate dall'eccesso di manodopera, la lotta deve essere per una settimana lavorativa più corta per tutti (e forse gli uomini, per questa volta, seguiranno le nostre direttive).

2) CHIEDIAMO REDDITO GARANTITO PER TUTTI, DONNE E UOMINI, OCCUPATI E DISOCCUPATI, SPOSATI E NON

Se alleviamo bambini, abbiamo il diritto di avere i soldi per vivere. La classe dominante ha esaltato la maternità solo quando a suo sostegno c'è una busta-paga. Noi lavoriamo per il capitale. Che ci paghino o andremo nelle fabbriche e negli uffici e metteremo i bambini in grembo ai loro padri. Vediamo se possono fare le automobili alla Ford e cambiare i pannolini contemporaneamente. VOGLIAMO UN SALARIO PER IL LAVORO DOMESTICO: tutti quelli che tengono una casa hanno diritto a un salario (anche gli uomini).

3) In questo contesto NOI CHIEDIAMO IL CONTROLLO DEI NOSTRI CORPI

Se anche il controllo delle nascite fosse gratuito, si tratterebbe proprio di controllo? E se si potesse avere l'aborto gratis dietro semplice richiesta, si tratterebbe di controllo? E cosa possiamo dire di quei bambini che vorremmo e che non possiamo permetterci? Siamo costrette a chiedere l'aborto e la sterilizzazione, così come siamo costrette a chiedere lavoro. Dateci soldi e tempo e saremo in condizione migliore per disporre dei nostri corpi, dei nostri cervelli e dei nostri rapporti con gli altri. Controllo delle nascite gratis, aborto gratis per chiunque lo voglia (specialmente per le nostre compagne straniere alle quali è negato questo diritto — la sorellanza è internazionale). Non la sterilizzazione né per gli uomini né per le donne.

CHIEDIAMO IL DIRITTO DI AVERE E DI NON AVERE BAMBINI. Ma la riproduzione non è la sola funzione dei nostri corpi che il capitale controlla. Al lavoro, noi facciamo fare ai nostri corpi quello che essi non vogliono fare: i movimenti ripetuti alla catena di montaggio, stare sempre sedute o in piedi, respirare

esalazioni e sporco. Il lavoro è spesso doloroso e pericoloso. È sempre scomodo e faticoso. Dopo Il lavoro il tuo corpo è troppo Insensibile perché tu lo possa sentire come qualcosa di cui puoi godere. Per questo motivo non si può sviluppare sessualmente. Le nostre sensazioni fisiche sono inoltre distrutte dai limitati tipi di sessualità e dalla superficialità di relazioni che la società promuove, e dalla scarsità di tempi e di luoghi dove possiamo fare l'amore.

I nostri corpi diventano strumento di produzione e riproduzione e niente altro.

4) CHIEDIAMO SALARIO UGUALE PER TUTTI C'è un livello di salario per le ragazze e uno per I ragazzi, uno per le donne e uno per gli uomini, uno per gli specializzati e uno per non specializzati, uno per il Nord e uno per il Sud. Chi lavora ha diritto a un salario minimo e questo minimo deve essere quello che ora riceve chi è nella categoria più alta.

5) CHIEDIAMO LA FINE DEL RIALZO DEI PREZZI, comprese tasse, affitto, cibo e vestiti. Si sta preparando una battaglia sul problema degli alloggi. Come al solito negli scioperi dell'affitto le donne saranno al centro della lotta: sono loro che dovranno respingere l'amministratore quando viene a bussare alla porta per i soldi. Il nostro Intervento però deve contribuire a garantire che le donne siano anche alla testa della lotta, invece di starsene a fare il tè In fondo alla sala mentre gli uomini fanno i loro discorsi davanti.

6) CHIEDIAMO ASILI E ASILI-NIDO PER I BAMBINI, GRATIS E CONTROLLATI DALLA COMUNITÀ

Abbiamo diritto a una vita sociale senza essere costrette ad assumerci un altro lavoro fuori della nostra casa. Anche le madri hanno diritto a lavorare di meno. I bambini, come le donne, sono imprigionati nelle case. Ma non vogliamo che siano mandati in una Istituzione statale. I bambini, le donne e gli uomini devono poter essere in grado di imparare gli uni dagli altri spezzando il ghetto In cui ognuno è confinato. Cominceremo allora a distruggere l'autorità dello stato sopra i nostri figli e a distruggere l'abitudine di considerarli una nostra proprietà.

Nello stesso modo in cui i bambini devono essere strappati al controllo dello

stato, i vecchi, i malati di mente, gli invalidi devono tornare alla cura della comunità. Abbiamo bisogno di tempo e abbiamo bisogno di denaro per distruggere le prigioni in cui i nostri figli, i nostri vecchi e i nostri malati sono rinchiusi.

Come organizzare una lotta su questi obiettivi? Come ho già detto, la Claimants Union ha già incominciato. Ma il basso livello di organizzazione delle donne significa che c'è molto da lavorare e da lavorare duro.

Cominciamo con l'unire quello che il capitale ha diviso. Se gli uomini non hanno ancora imparato a sostenere la nostra lotta per la parità salariale, questo è avvenuto perché i privilegi che godono su di noi — basati sul «privilegio» molto dubbio del salario — hanno loro impedito di vedere i loro veri interessi di classe. L'hanno sempre pagata cara per non essersi uniti a noi: venivano buttati fuori dal lavoro per essere rimpiazzati dalle donne «più a buon mercato». Può darsi che ancora, se vogliamo la parità salariale, dovremo confrontarci non solo con i padroni, il governo e i sindacati, ma anche con gli uomini stessi. La lotta per la parità salariale può convincerli a chiedere un salario uguale tra di loro, come con noi. La battaglia per la parità nell'industria dell'automobile è la classe che cerca la sua strada proprio per questa lotta. Possiamo organizzare le donne dove vanno a lavorare per un salario, dove fanno la spesa, dove vivono e lavorano (senza salario). Le donne di molti complessi industriali hanno dei negozi vicini alla fabbrica dove fanno la spesa all'ora di cena. A volte abitano anche nella zona. Possiamo cominciare a costruire volantini in tutti e tre questi luoghi, cercando di organizzarle per i loro problemi più urgenti che sono l'orario di lavoro, il salario, l'inflazione, la cura dei bambini e la schiavitù. Le casalinghe possono andare negli uffici che distribuiscono i sussidi a chiedere denaro come le donne e i bambini dell'area mineraria hanno fatto — abbiamo bisogno di non aspettare che gli uomini scendano, in sciopero — possiamo chiedere loro di scioperare in appoggio a quello che noi facciamo.

È possibile che le donne (noi stesse forse comprese) si sentano troppo deboli per agire indipendentemente dai sindacati (anche se il loro compito è quello di esaltare il loro potenziale di forza) e ci saranno forse delle pressioni da molte parti — e soprattutto da parte dei padroni — perché entrino nei sindacati una volta che hanno intrapreso una azione. A questo punto la cosa non sarà di vitale importanza. Se noi le aiutiamo a muoversi sui loro obiettivi, anche quello che

possono ottenere dal sindacati sarà più grande. Guadagnano fiducia ed esperienza; tutte lo facciamo insieme. Possiamo avere degli scioperi contro l'inflazione, l'aumento dei fitti, i turni di lavoro per le donne e per gli uomini. Possiamo offrire alle casalinghe un'esistenza sociale invece che un lavoro: possiamo offrire la lotta stessa.

Naturalmente questo è molto più facile a dirsi che a farsi, anche se la situazione in questo paese cambia così rapidamente che ogni giorno cose più grandi diventano possibili. Quello che ho detto vuole essere l'inizio di una discussione su queste possibilità, discussione però condotta nei nostri termini. Non avevo la presunzione di tracciare un quadro completo di quello che sta accadendo oggi in Gran Bretagna (o in qualunque altro luogo) né tra gli operai, né nelle sale di consiglio, negli uffici del governo o nei quartieri generali dei sindacati. Ma è chiaro a me, e anche alle altre credo, che è venuto il momento di fare il salto da tutto quello che abbiamo appreso nella discussione nei piccoli gruppi all'attività politica. Non dobbiamo permettere che l'esperienza femminile che NOI conosciamo sia trasferita nella politica di second'ordine della « coscienza sindacale » che ci è stata presentata come l'unica possibilità alternativa. Buona notte a tutto ciò! Quando il 20 per cento delle donne di una fabbrica a manodopera prevalentemente femminile non torna al lavoro il lunedì sono molti anni più avanti della lotta sindacale, sono in effetti il suo mortale nemico. Esse stanno lottando non per migliori condizioni in cui essere sfruttate, ma contro lo sfruttamento, contro il lavoro stesso. Noi nel movimento saremo le ultime a pensare e ad agire secondo l'assurda Idea che le donne sarebbero incapaci di saltare al di là delle istituzioni oppressive che hanno intrappolato gli uomini. Anzi, proprio perché siamo state ignorate ed escluse da queste istituzioni, proprio noi siamo nella situazione più favorevole per superarle. Un'ultima cosa. C'è una lunga discussione sul fatto che la maggior parte di noi siano piccole borghesi. E lo siamo. Come il nostro giornale SHREW di Notting Hill ha detto, per realizzare l'unità delle donne dobbiamo superare i miti che soltanto le donne proletarie sono oppresse e che soltanto le donne borghesi possono sapere di esserlo. Alcune di noi, guardiamo bene in faccia la realtà, sono nel movimento solo perché il capitale è molto arretrato e le lascia fuori dal governo e dalle professioni ben pagate. Alla fine, queste scopriranno che il capitale e il Financial Times hanno dei progetti per loro. Ma non devono tenerci indietro.

Uno stragrande numero di noi sta combattendo il capitale, non perché è arretrato, ma perché esiste. Siamo sempre più consapevoli del fatto che l'oppressione della donna ha le radici nel lavoro Indispensabile che in casa, negli uffici, in ospedale, le donne proletarie compiono per il capitale, a volte con un salario basso, la maggior parte delle volte senza nessun salario. Dobbiamo superare il senso di colpa di avere la moquette per terra e una « buona » cultura, come se ci avessero insegnato qualcosa che non fosse pensare come loro e agire per loro. Il complesso di colpa non costituisce un movimento politico; lo inibisce e lo sfinisce. Perché il complesso di colpa diventa spirito di sacrificio, diventa amore per il martirio o amarezza o entrambi. Il primo passo verso la liberazione a questo stadio, è di dare una nostra valutazione indipendente sulla situazione politica in questo paese (e più tardi in tutto il mondo con l'aiuto delle donne degli altri paesi) sulla base di quello che la nostra passione politica e la gente come quella dell'area mineraria, ci ha detto e poi agire su questa base. Allora il fatto di essere donne piccolo-borghesi non ci impedirà di fare la lotta di classe come noi la intendiamo e come solo noi possiamo condurla, cioè, per la prima volta in modo generalizzato. Ci vorrà del tempo, ma dopotutto nemmeno Roma fu distrutta in un giorno.

da L'OFFENSIVA, *Quaderni di Lotta Femminista n. 1*, Musolini ed., Torino, 1972

Selma James

Traduzioni

SESSISMO, CAPITALISMO E LA FAMIGLIA

Intendiamo discutere in questo congresso, come movimento femminista il rapporto tra sessismo e capitalismo. Spesso questo rapporto viene espresso in termini di contrapposizione: è la nostra una società sessista o una società capitalista? Siamo per il femminismo o per il socialismo? Le donne socialiste denunciano il femminismo perché « borghese », le femministe criticano il socialismo perché « maschile ». Penso che la società in cui viviamo sia di fatto società capitalista e sessista al tempo stesso. Non è mia intenzione offrire una « teoria » della interdipendenza di queste due strutture, ma cercherò di mostrare come si possa affrontare il problema, in modo produttivo, partendo dall'analisi del sessismo come struttura che domina il mondo della riproduzione. e il capitalismo come struttura che domina il mondo della produzione. Ed inoltre che questi due mondi sono divisi da una linea sessuale: il mondo della produzione, mondo degli uomini, il mondo della riproduzione mondo delle donne; che il dominio maschile del mondo della produzione da parte degli uomini è il mezzo di oppressione economica delle donne. Al centro del mondo della riproduzione si colloca la famiglia patriarcale, al cui interno il dominio maschile e l'oppressione femminile sono costantemente riprodotti. Questo sistema familiare è definito generalmente come una struttura umana 'naturale'. È questo un concetto che conosciamo fin troppo bene! Nella realtà, invece, è una unità totalmente artificiale, che dipende, per il suo mantenimento, da un alto livello di sviluppo economico. Il nostro obiettivo come movimento femminista dovrebbe essere l'abolizione della struttura sessista e della famiglia patriarcale. Questo non è esattamente identificabile con la lotta per abbattere il capitalismo. La storia delle rivoluzioni socialiste ha mostrato come il socialismo può coesistere con la famiglia patriarcale. Se l'obiettivo del socialismo è rendere gli uomini più uguali, non ci si può aspettare che le donne abbiano un gran interesse in ciò. Prenderò la famiglia proletaria come punto focale del rapporto tra famiglia patriarcale e capitalismo e cercherò di analizzare la posizione della donna in essa. Per

semplificare l'esposizione, esaminerò una famiglia dove esista una divisione sessuale del lavoro di tipo classico: l'uomo è il salariato (colui che porta a casa il pane), la donna è la casalinga e la madre.

SESSISMO, CAPITALISMO E LA CASALINGA

Il salario del lavoratore viene solitamente diviso in due parti — una la tiene l'uomo per suo uso, l'altra si affida alla donna per provvedere al mantenimento dell'intera famiglia. Compito della donna è tenere i conti, fare la spesa, cucinare, pulire, rammendare e così via.

Il suo 'lavoro' è garantire, per tutto ciò che dipende dalla sua amministrazione, che il marito possa continuare a lavorare. Come ricompensa, riceve vitto e alloggio: si trova, cioè, nella tipica posizione di dipendenza economica. Il lavoro dell'uomo è per lei importante perché mantiene l'intera famiglia. L'uomo è lo schiavo salariato, la donna assomiglia molto di più ad un vero schiavo. Legata al marito economicamente e legalmente, ne porta il nome, vive spesso in una casa che è sotto il suo controllo e, isolata nella casa, cura i bambini: la casalinga è legata al suo uomo da vincoli molto più forti che non il lavoratore ad una data fabbrica. L'ideale che questa realtà economica produce è un ideale del 'ben amministrare'. Molte donne hanno dedicato la vita cercando di raggiungerlo, passando l'intera esistenza a servire il marito e i figli.

È alla luce di questa realtà che dobbiamo analizzare la richiesta del salario alle casalinghe. Non significa questo altro che chiedere che la donna sia una serva pagata, invece che non pagata? Quale diritto sottintende se non quello di avere una serva pagata? È questo diritto al salario che noi, come movimento di liberazione delle donne, dobbiamo portare avanti? Che chiunque si creda rivoluzionario deve rivendicare? Certamente uno dei nostri compiti è di trovare soluzioni affinché il lavoro casalingo, quale lavoro fatto da una persona per il beneficio di altre, venga abolito. Se il nucleo domestico moderno può essere salvato solo riducendo uno dei suoi componenti a servo degli altri, allora è questo modo di vita che deve essere abolito e sostituito da forme diverse di vita collettiva. Pagare la casalinga (e questo è ciò che la richiesta significa concretamente) servirebbe soltanto come nuovo sostegno alla famiglia

patriarcale. Economicamente, la famiglia patriarcale è di grande aiuto al capitalismo. In primo luogo, è all'interno della famiglia che la forza-lavoro viene conservata e riprodotta, ad un costo relativamente basso. Secondariamente, la famiglia è divenuta unità di consumo per i prodotti del capitalismo. Il capitalismo avanzato ha sviluppato la classe operaia in quanto mercato di beni di consumo — la 'società dei consumi'. Questa politica è stata determinata dall'esperienza del capitalismo delle crisi di sovrapproduzione, culminate nella Grande Crisi. Le « vendite a rate » sono state inventate per dare uno sbocco alla cosiddetta incapacità del lavoratore di risparmiare.

La spinta al consumo viene esercitata direttamente nei confronti delle donne e si esprime in una ideologia che rinforza la casa e il nucleo familiare. Quello che si smercia non è tanto un prodotto quanto un vero e proprio stile di vita. Il nucleo familiare, con la sua cucina individuale, il suo televisore Individuale, la sua lavatrice, è il tessuto ideale per il mercato capitalista, il cui scopo è percepire il massimo profitto dai prodotti venduti. Le donne odiano e detestano queste cucine dove vengono tenute prigioniere. Ma ciò non impedisce che questo costituisca l'ideale a cui le altre donne devono solo aspirare. Nella fantasia che il capitalismo ha di se stesso come società «del benessere » la donna rimane al 'suo' posto: incatenata tra la cucina e la camera da letto.

Ed è proprio nel momento del consumo che la casalinga ha il suo unico contatto diretto con il sistema capitalista. Mentre compra, scambia il salario in forma di denaro in salario in forma di beni di consumo. Questo altro non è che una delle mistificazioni del capitalismo: che in qualche modo il processo del consumo e il processo produttivo sembrano separati uno dall'altro invece che aspetti connessi dello stesso processo. In termini politici questa mistificazione si esprime nella divisione tra lavoratore e 'consumatore', i cui interessi si suppongono essere antagonisti. Un'altra distinzione di questo tipo è quella tra i lavoratori e 'i cittadini'. Nel descrivere il consumatore, la casalinga si prende spesso ad esempio come colei che « soffre » a causa delle azioni egoiste dei lavoratori. Ciò che naturalmente manca in questo schema delle casalinghe contrapposte ai lavoratori è l'intervento del sistema capitalista. Il governo ha fatto fare indagini sull'atteggiamento delle casalinghe durante gli scioperi. Le implicazioni di tali inchieste sono lampanti — si cerca di stabilire il potenziale della casalinga come forza antisciopero. L'ideologia capitalista è sempre pronta a presentare come

causa delle crisi le richieste inopportune della classe operaia. Nell'attuale crisi economica il livello di vita dell'operaio viene compresso e questo incontra resistenza sia nel livello dei salari che nel livello dei prezzi. L'unico modo in cui la situazione può essere rovesciata a favore del capitale è mettere la casalinga in quanto consumatrice contro il marito in quanto produttore.

Le casalinghe, Infatti, giocano un ruolo estremamente importante nelle campagne contro l'aumento dei prezzi proprio perché, data l'attuale divisione sessuale del lavoro, chi compra è quasi sempre la donna. La lotta popolare contro l'aumento del costo della vita è sempre stato un elemento di rivolta contro il capitalismo. Ma si impone la necessità di analizzare attentamente le campagne contro l'aumento dei prezzi, se non altro perché recentemente questa lotta è stata vista come il limite del potenziale politico delle donne. Nelle ultime elezioni l'aumento dei prezzi è stato un punto centrale nella campagna elettorale, e il partito conservatore si è apertamente appellato alle casalinghe. Non è mia intenzione suggerire che dal momento che le campagne contro l'aumento dei prezzi sono state strumentalizzate con aperta ipocrisia dai partiti politici, il movimento di liberazione delle donne non debba giocare alcun ruolo. Ma è necessario chiarire i limiti di tali campagne che sono momento di lotta per il miglioramento delle condizioni di vita all'interno del sistema capitalista, e che non mettono necessariamente in questione né il sistema in sé né la divisione sessuale del lavoro. Le campagne contro l'aumento dei prezzi e lo sciopero dell'affitto sono l'equivalente, per la donna proletaria, di ciò che le richieste d'aumento salariale e lo sciopero sul posto di lavoro sono per l'uomo proletario. Entrambi non sono intrinsecamente rivoluzionari.

Un'ulteriore complicazione emerge dal fatto che storicamente i soli periodi in cui lo stato capitalista è riuscito in qualche modo a intervenire per controllare i prezzi (e anche qui con dubbio successo) sono stati periodi di guerra e di dittatura fascista. In entrambe le situazioni limitazioni ben precise sono state inflitte alla libertà politica ed economica della classe operaia — lo sciopero è illegale sia in tempo di guerra che di regime fascista. I capitalisti sono in simili frangenti disposti ad accettare alcune restrizioni sulla loro 'libertà' di massimizzare i profitti, ma solo in cambio di una repressione massiccia della classe operaia. E questo perché il capitalismo ha in realtà solo una risposta all'aumento dei prezzi: mantenere bassi i salari. Limitare l'attività economica della classe operaia è uno

dei modi per ottenere tale obiettivo e i tentativi dello stato ,sia con l'attuale governo che col governo laburista, di introdurre e attuare la regolamentazione dello sciopero, compressione dei salari e così via, si sono scontrati con una violenta opposizione del movimento operaio.

Si tratta di chiarire che un mercato capitalista non potrà mai trasformarsi in un sistema di distribuzione razionale, che produca su larga scala i beni necessari per vivere a basso costo e a prezzi uniformi con l'obiettivo ultimo di darli gratuitamente. Il sistema capitalista si basa sulla concorrenza, non sulla cooperazione; lo scopo del capitalista è il profitto, non di fare qualcosa utile a tutti. Nel momento in cui incominciamo a discutere di una distribuzione socializzata in una economia basata sulla cooperazione, ci troviamo in realtà all'interno di una discussione sulla necessità di distruggere il capitalismo e creare una società socialista al suo posto. Sembra del tutto deviante esprimere la necessità di abolire il capitalismo dietro la parola d'ordine « basta con l'aumento dei prezzi ». Per ottenere il rovesciamento del capitalismo dobbiamo sviluppare una politica rivoluzionaria che ponga la questione del potere. Questa è la domanda che i movimenti rivoluzionari pongono a se stessi non alla classe dei padroni. Il potere capitalista sarà rovesciato solo dalla lotta politica di massa e non dalla scomparsa dei rapporti capitalistici di mercato.

Ho cercato qui di dimostrare il perché penso sia importante mantenere una nostra analisi critica della divisione del lavoro tra operaio e casalinga, e il rifiuto del lavoro casalingo come venne espresso nell'articolo di Peckham presentato al Congresso di Oxford. Dobbiamo analizzare a fondo le condizioni che rendono il lavoro casalingo un lavoro a tempo pieno. Cattive condizioni abitative rendono la giornata della casalinga una continua lotta contro lo sporco e la demoralizzazione. Le fluttuazioni dei prezzi, risultato della concorrenza, trasformano la spesa in una operazione che richiede molto tempo, quando si tratta di passare da un negozio all'altro alla ricerca del prezzo più basso. Le lunghe ore di lavoro a cui è sottoposto l'uomo lo stravolgono quotidianamente, è bene ricordare che le richieste per una settimana lavorativa più corta, sono spesso domande di aumenti salariali mascherate: sono richieste per maggior tempo libero.

Ma l'elemento più importante, per la donna, è la maternità e l'attenzione costante che la madre ha dei figli.

SESSISMO, CAPITALISMO E LA MADRE

Nell'ideologia di questa società gravidanza e maternità vengono viste come misteriosi processi naturali che solo le donne sono realmente in grado di capire e comprendere, legati come sono ai capricci della psicologia femminile. Non c'è nulla in sé di misterioso nella gravidanza. È un processo biologico che molte donne, se non intervengono fatti eccezionali, possono affrontare. Ma è un processo biologico che ha in sé una enorme componente ideologica. La biologia femminile è « misteriosa » semplicemente perché ignorata; il disprezzo dei medici nei confronti delle cosiddette « malattie femminili » è la prova lampante della mancanza di cura e serietà che una società dominata dagli uomini ha per il corpo della donna. La psicologia femminile è degna di attenzione solo da un punto di vista: come deviazione dalla norma maschile. Analizzando la maternità possiamo vedere i due aspetti dell'attuale sistema — il patriarcato e il capitalismo.

La caratteristica più sbalorditiva della riproduzione biologica, nel sistema in cui viviamo, è il fatto che le donne, protagoniste del lungo e difficile processo di cui portano le maggiori responsabilità, non hanno il controllo sulle proprie capacità riproduttive. La donna, socialmente, non ha il controllo della propria capacità riproduttiva. Le decisioni che riguardano la riproduzione sono prese da una istituzione dello stato maschile: il 'National Health Service', è significativo che la medicina sia una professione che si vanta per l'esclusione esercitata verso le donne: solo il 10% degli studenti in medicina sono donne perché esse possono entrarvi solo in un numero stabilito.

Il compito principale della donna nella medicina è servire il dottore e proteggerlo dal paziente. Questi sono gli uomini che decidono quando possiamo avere un bambino, quale contraccettivo dobbiamo usare, se possiamo o no abortire (risposta, solo pagando) e se e quando dovremo essere sterilizzate. Il tasso di natalità è stato un problema di stato per generazioni in Francia. Nei paesi dominati dallo sfruttamento neo-colonialista (come l'India) « il controllo delle nascite » (cioè la regolamentazione della capacità riproduttiva di un'intera nazione) non è un problema che riguarda solo le istituzioni nazionali ma anche quelle internazionali. All'altro estremo, troviamo paesi dove il problema non è la sovrappopolazione, ma una caduta del tasso di riproduzione — si verifica cioè che il numero di bambine che nascono non è sufficiente a prendere il posto della

generazione attuale di madri. Per tale motivo la Romania ha revocato la legge sul libero aborto e sui contraccettivi gratuiti e ha introdotto misure restrittive per chi deve abortire. Il problema della riproduzione biologica è quindi chiaramente un problema di politica governativa, non di certo della singola donna e se questa si senta o no in grado di affrontare la gravidanza.

La gravidanza è una esperienza traumatica per molte donne. Cure inadeguate durante la gravidanza, parto in corsie sovraffollate e con poco personale negli ospedali autoritari, dove vieni trattata come un oggetto che produce un altro oggetto. Non meraviglia certo che molte donne soffrano di depressione dopo il parto. Questa assistenza medica maschile va smascherata. L'articolo delle donne di Hackney ci dà valide indicazioni di cosa si può fare per mettere a nudo la struttura medica e le condizioni ospedaliere dal punto di vista delle donne.

Lasciato l'ospedale, la donna ritorna a casa con il bambino. Qual'è la situazione della madre nella famiglia patriarcale di oggi? In Inghilterra l'inizio del capitalismo generò una grande armata di nullatenenti, che furono costretti a spostarsi in cerca di lavoro. Alla mobilità geografica per la ricerca del lavoro si accompagna la ricerca di una casa. La famiglia è rimasta un'unità biologica, ma ridotta ai minimi termini. Solo nei ghetti si può ancora trovare l'antica famiglia 'allargata'. La famiglia 'allargata' è anch'essa una unità biologica e nella maggioranza dei casi patriarcale, ma aveva un vantaggio immediato per la donna e cioè di essere una struttura di appoggio e aiuto. Uno dei curiosi tabù della società di oggi consiste nell'impedire l'intervento tra madre e figlio a chi non sia un parente biologico. Il mistico legame biologico che si suppone esista tra i due è quasi universalmente rispettato nella pratica. Non esiste nessun altro sistema che costringa la madre ad un rapporto così stretto coi figli, dove quindi si instaura una situazione di interdipendenza emotiva e di reciproca gelosia e senso di possesso, che genera continuamente la lotta per il dominio e la sottomissione. Nella famiglia il bambino attraversa la prima fase di socializzazione verso i ruoli obbligati da una società patriarcale e capitalistica. È nella famiglia, nei primi anni di vita, che il bambino conosce l'autorità, il potere, il controllo, la competitività, il ruolo di inferiore e quello di superiore.

Sono proprio le prime esperienze nella famiglia che strutturano lo sviluppo emotivo dell'individuo. La famiglia patriarcale d'oggi è il terreno su cui si genera la nevrosi. Alcune donne all'interno del movimento sembrano pensare che la

famiglia proletaria sia in qualche modo diversa, ma questo non corrisponde alla realtà. La famiglia proletaria avrà pochi beni da lasciare in eredità, ma nel patriarcato gli individui sono proprietà; matrimonio e famiglia sono un sistema di reciproco possesso. La nevrosi è un fenomeno di massa, non il problema di pochi inquieti borghesi. La nevrosi femminile è talmente diffusa che viene data per scontata.

La moderna famiglia patriarcale porta le donne alla pazzia. La donna ha la completa responsabilità del bambino e non le si chiede solo di garantire che il bambino sia socialmente integrabile, ma anche di insegnargli tutta una serie di cose che lo prepareranno alla scuola — gli educatori alla moda non parlano più di « bambini difficili » bensì di « madri incapaci ». La madre vive oggi con un intollerabile senso di colpa e di ansietà. Possiamo realmente accettare che pagarla sia in qualche modo la soluzione del problema? Se la situazione della madre nella famiglia è pesante, quella della donna fuori dalla famiglia è perfino peggiore. Bloccata tra la difficoltà di trovare un lavoro perché madre, e la difficoltà di trovare a chi affidare il bambino, se trova lavoro la sola alternativa è il sussidio statale col quale riceve un aiuto in denaro a condizione di subire il controllo dell'ispettorato, il cui compito è controllare che non coabiti con un uomo. Il sussidio statale inoltre, come tutto ciò che è connesso allo « stato assistenziale », mantenuto come è noto dalle tasse estratte alla classe operaia, rappresenta la benevolenza caritatevole dello stato paternalista, come punto estremo della sua ipocrisia. Il sistema capitalista e patriarcale preferisce senza dubbio pagare all'individuo un assegno familiare piuttosto che creare asili nido per la comunità (la proposta che viene portata avanti consiste attualmente nell'inglobare il tutto nel salario dell'uomo invece di versarlo alla donna).

Si dà maggior peso alla capacità del singolo di « arrangiarsi privatamente », ad es. pagandosi una bambinaia fidata, invece di socializzare la cura del bambino. Su questo punto i nostri compiti come movimento di liberazione delle donne mi sembrano duplici: in primo luogo dobbiamo continuare il nostro impegno nella costruzione di alternative alla famiglia patriarcale che permettano alle donne e ai bambini di vivere collettivamente— sono di estrema importanza, in questo senso, gli esempi di vita collettiva e le comuni di donne. Secondariamente, dobbiamo continuare la nostra campagna per ottenere asili in numero adeguato e gratuitamente. La realtà vissuta della famiglia patriarcale indica la necessità di

abolirla come cellula di organizzazione sociale. Dobbiamo organizzarci e portare avanti la possibilità di concrete alternative.

Finora nell'analisi della donna e della famiglia ho illustrato due situazioni in cui la donna si trova dipendente economicamente — nella famiglia dipende dal singolo uomo, fuori dalla famiglia dipendente da uno stato dominato dagli uomini. Cercherò ora di analizzare l'alternativa che permette alle donne una certa possibilità di indipendenza economica — il lavoro fuori casa.

SESSISMO CAPITALISMO E LA DONNA CHE LAVORA

Quando la donna lavora fuori casa, questo lavoro si aggiunge al lavoro casalingo e alla cura dei bambini: questa situazione è spesso descritta come « la doppia oppressione della donna ». Nel momento in cui la donna lavora fuori casa per un numero di ore equivalente a quello dell'uomo, è difficile trovare qualche parvenza di discorso razionale che giustifichi il fatto che debba anche fare il lavoro casalingo e prendersi cura dei bambini.

Il richiamo alla biologia non funziona. Non c'è nulla di 'connesso alla biologia' nel fatto di lavare i piatti e cambiare pannolini; per quanto riguarda poi il 'vincolo biologico' tra madre e figlio, non è forse il padre anche lui un genitore biologico? Ci si può unicamente richiamare alla 'naturale' divisione del lavoro. Si può ancora notare nella famiglia alcuni residui della divisione artigianale del lavoro: gli uomini fanno di tanto in tanto qualche lavoretto in casa o si occupano del giardino, se ne hanno uno. Ma mentre in questo caso il lavoro dell'uomo è saltuario, quello della donna è costante. E non c'è proprio nulla di 'naturale' in questa divisione — è determinata socialmente. Il processo stesso di 'socializzazione' che avviene nella famiglia patriarcale addestra la donna a ritenere inevitabile il dover servire gli uomini.

Lo spettro della donna indipendente che lavora, trascurando i suoi doveri domestici e lasciando i bambini abbandonati a se stessi, terrificò il capitalismo nascente. L'avvento della produzione industriale distrusse il precedente modo di produzione domestico. Nell'economia precapitalista le donne non solo erano vincolate legalmente al marito, ma questo controllava anche il lavoro familiare. La famiglia era un'unità produttiva. Compito del marito era organizzare e

controllare il lavoro e fare da mediatore nel rapporto tra la famiglia e il piccolo capitalista che dava il lavoro a domicilio. Nel capitalismo industrializzato le donne continuarono a tessere, ma nella fabbrica non più in casa. Il capitalismo rese per la prima volta possibile un'occupazione di massa femminile: in questo esso rappresentava un progresso rispetto al precedente modo di produzione. Naturalmente, il lavoro in una economia capitalistica non libera nessuno, uomo o donna che sia, ma l'indipendenza economica della donna dall'uomo è una delle condizioni della sua liberazione. Le donne operaie venivano pagate meno dell'uomo, mai ci fu, agli albori del capitalismo, una mitica età dell'oro di parità salariale. Il Dr. Ure, scrivendo nel 1834, dava risalto a questa realtà con tutta la pomposa compiacenza dello sciovinismo maschile:

« Le donne operaie percepiscono generalmente un salario più basso dell'uomo, e sono state commiserate per questo motivo con una benevolenza poco ponderata. Infatti il basso prezzo della loro forza-lavoro rende il lavoro casalingo la loro occupazione non solo più redditizia ma anche più confacente e impedisce così che, attratte dalla fabbrica, abbandonino i loro figli a casa. Così la Provvidenza ottiene il suo scopo con una saggezza e una efficacia che dovrebbe mettere a tacere la presunzione miope dei rimedi umani ».

All'inizio del capitalismo le donne competevano con gli uomini per il posto in fabbrica; la loro preesistente inferiorità fu tradotta in inferiorità economica: furono usate come risorsa di forza-lavoro a basso costo e come arma, nelle mani dei padroni, per abbassare il salario dell'uomo. L'operaia tessile, immorale e sfacciatamente libera, faceva orrore alla società borghese. Le donne, quando si offrì loro la possibilità di rovesciare le carte in tavola nei confronti dell'uomo, non ci pensarono due volte e i riformatori scossero la testa davanti al triste rovesciarsi dell'ordine naturale. Engels scrive, nel 'Le condizioni di vita della classe operaia in Inghilterra':

« ...molto spesso il fatto che una donna sposata lavori non significa la rottura completa del nucleo familiare, ma un rovesciamento della normale divisione del lavoro all'interno della famiglia. La moglie porta a casa il pane, mentre il marito sta in casa e si occupa dei figli, del lavare e del cucinare... Ci si può facilmente immaginare la giusta indignazione dei lavoratori nell'essere virtualmente trasformati in eunuchi. »

E più avanti:

« ...dobbiamo per forza accettare che un rovesciamento così totale dei ruoli sessuali può essere solo dovuto ad un errore di fondo del rapporto originale tra donna e uomo. Se il potere della moglie sul marito — conseguenza naturale del sistema manifatturiero — è innaturale, allora anche il precedente dominio del marito sulla moglie deve essere stato innaturale. Oggi, la moglie — come prima il marito — giustifica il suo dominio perché è la principale se non l'unica fonte di sostentamento della famiglia. In entrambi i casi uno dei due può sempre vantarsi di contribuire in modo determinante al mantenimento della famiglia. »

La legislazione di fabbrica limitò il lavoro delle donne e dei bambini nelle nuove fabbriche, e la produzione industriale diventò un settore dominato dal lavoro maschile, i cui interessi venivano protetti da sindacati maschili e dai quali nel 19° secolo le donne venivano spesso apertamente escluse. Alla fine dell'800 si creò un movimento che insegnava l'economia domestica alle donne della classe operaia. L'altra principale alternativa al lavoro in fabbrica — il lavoro domestico — diceva alle donne che li lavoravano, come gestire « correttamente » la famiglia patriarcale. In questo secolo l'insegnamento della economia domestica non è diminuito, anzi è aumentato, con i giornali femminili e i corsi nella scuola che integrano l'educazione che già si riceve nella casa. La famiglia patriarcale che struttura la donna nei ruoli di moglie e madre attraverso un processo che ne blocca lo sviluppo psicologico, intellettuale, e sessuale, ha profonde radici dentro di noi, ce la portiamo addosso. La necessità economica spinge tuttora la donna a lavorare: attualmente in Inghilterra la maggioranza delle donne proletarie fa qualche lavoro fuori casa in una situazione di inferiorità economica: il salario medio di una donna è di 13 sterline, quello dell'uomo di 26 sterline. Tuttora le donne vendono la loro forza-lavoro ad un prezzo più basso dell'uomo. La cosiddetta legge sulla parità salariale non modificherà sostanzialmente la situazione, perché solo una minoranza delle donne che lavorano possono dimostrare di fare lo stesso tipo di lavoro dell'uomo. Anche le donne interessate da questa legge non otterranno l'aumento, dato che il datore di lavoro ha deciso che gli aumenti salariali dovuti alla parità dovranno essere contenuti nell'ordine di 2 sterline.

L'esclusione delle donne dalla produzione industriale che si realizzò all'inizio del capitalismo, continua. Per trovare lavoro le donne devono cercarlo nel settore dei servizi, un settore di per sé dipendente dai settori produttivi. La divisione

sessuale del lavoro nell'economia riflette con chiarezza esemplare la divisione all'interno della famiglia. La produzione su larga scala del tessile impiega in modo schiacciante manodopera femminile, lo stesso vale per l'industria alimentare e così pure per quanto riguarda i servizi mensa e pulizia. Le infermiere sono quasi esclusivamente donne e l'insegnamento sta gradualmente diventando una professione femminile (con una diminuzione conseguente dei salari degli insegnanti). Le assistenti sociali, la cui funzione è puntellare la famiglia, sono ancora una volta donne. Sia il settore dei consumi che quello dei servizi e dell'assistenza sociale impiegano essenzialmente donne. Il rapporto tra questo e la situazione che la donna vive nella casa, descritta sopra, è molto chiaro. A parte questo, le donne lavorano ancora nell'industria tessile (che tradizionalmente ha visto un'occupazione femminile), nell'industria leggera (che produce beni per il mercato dei consumi), e nel settore Impiegatizio dove rispondono ai bisogni degli amministratori (uomini). Qui la famiglia patriarcale e il capitalismo si rinforzano reciprocamente. Nella casa e fuori, il lavoro femminile ha in sé una forte componente ideologica.

Sarebbe sbagliato da parte nostra sottovalutare sia l'importanza della base economica che l'importanza della divisione sessuale del lavoro. Dobbiamo insistere che 'il diritto al lavoro' delle donne non significa diritto in casa e neppure il diritto di lavorare fuori casa svolgendo attività scelte dal sistema capitalista, ma il diritto per le donne e per gli uomini di svolgere lo stesso lavoro, per lo stesso salario, e di avere il controllo delle proprie condizioni di lavoro in una società basata sulla cooperazione. Il Movimento di liberazione delle donne deve sviluppare una strategia diretta contro la famiglia patriarcale e la divisione sessuale del lavoro nell'economia. Entrambe queste condizioni di oppressione della donna sono insite nel sistema capitalista. La situazione delle donne nell'Unione Sovietica mostra come queste condizioni possono essere presenti anche in un sistema socialista — il patriarcato può sopravvivere anche se si modifica il modo di produzione.

Le condizioni di lavoro per le donne sono generalmente molto peggiori che quelle dei lavoratori uomini. In 'periodi normali' la disoccupazione femminile è molto maggiore che quella maschile, e questo è uno dei motivi che costringono la donna a casa. Le donne competono con altre donne per lavori nei settori a più bassi salari dove le condizioni lavorative sono spaventose e vi è un basso livello

di sindacalizzazione. La lotta delle donne per i diritti sindacali — cioè gli stessi diritti di protezione reciproca che i lavoratori uomini hanno — fa insorgere le donne contro il privilegio della classe operaia maschile, esattamente come le richieste per la parità salariale e per la non discriminazione dei posti di lavoro. Non capisco perché Selma James ritenga che l'esistenza dei sindacati impedisca una lotta generalizzata. Una lotta generalizzata significa per me che il nostro movimento deve essere capace di articolare tutti i livelli in cui le donne combattono il privilegio maschile: nella casa, nello Stato, nella fabbrica.

La possibilità del matrimonio e della famiglia è costantemente presentata alle donne come l'unica alternativa valida all'impiego a tempo pieno. E vi sono in verità delle attrattive: sei perlomeno coinvolta in rapporti umani invece che con delle macchine. Inoltre, attraverso l'esperienza dell'infanzia nella famiglia, le donne sono state condizionate a pensare al matrimonio e alla famiglia come al loro destino naturale. Presentati come il momento di completamento e sbocco della creatività femminile, i punti interrogativi si pongono spesso solo dopo che la donna scopre la realtà della vita familiare.

I riformatori del 19° secolo non facevano misteri circa la loro determinazione di conservare la famiglia patriarcale come l'unico posto nella società capitalista dove i cosiddetti 'valori umani' potessero ancora trovare un'espressione. Questo ha determinato una ben radicata paura che l'abolizione della famiglia patriarcale significhi distruzione degli stessi 'valori umani'. Per salvare questi 'valori umani', le donne sono costrette a mettere al primo posto la casa e la famiglia, quasi a sollevare gli uomini da simili preoccupazioni, e quindi costrette a vivere col peso di tale disequilibrio. Il potere dell'ideologia della famiglia è tale che molte donne non sposate, confrontate dalla realtà delle pessime condizioni lavorative, preferiscono sposarsi piuttosto che organizzarsi per lottare contro tale realtà. La competizione sessuale, l'eterosessualità imposta e la repressione della sessualità femminile che tutto ciò comporta, sono argomenti di tale portata che è impossibile trattare in questo articolo. Ma l'accettazione passiva della donna dei ruoli di moglie e madre contribuisce alla continuazione della oppressione femminile tanto quanto l'accettazione del capitalismo, da parte dei lavoratori, come unico sistema economico possibile, contribuisce al loro continuo sfruttamento. Il femminismo — il movimento politico delle donne per la loro liberazione — è una condizione necessaria, la condizione principale della

rivoluzione femminile. Costruire un movimento femminista significa sviluppare una nuova forma di creatività femminile, in unità con tutte le donne contro l'oppressione quotidiana che viviamo e contro le strutture che la determinano.

Rosalind Delmar

(Gruppo di Studio sulla Famiglia)

Traduzioni

PERCHÉ LE CASALINGHE DEVONO UNIRSI

Casalinghe e madri non hanno posizione di potere dalla quale possano contrattare per assicurarsi una vita migliore. Se paragoniamo la situazione delle persone che lavorano in casa a quelle degli altri lavoratori, si può forse trovare una base comune per effettuare un cambiamento. I sindacati sono formati sull'ipotesi che i lavoratori hanno la voce più alta e più efficace quando parlano all'unisono. Associando in tal modo le loro forze, possono costringere i datori di lavoro a prendere decisioni che saranno loro più favorevoli. Ciò nasce dal fatto che molti operai sono insieme in una fabbrica, miniera o stabilimento e hanno opportunità di paragonare e collegare le loro istanze contro un padrone « sfruttatore » comune. Per il fatto che molti di loro sono insieme e hanno le stesse lagnanze, non restano più insoddisfazioni personali e individuali, ma diventano ingiustizie sociali, politiche ed economiche. Quando un numero sufficiente di operai fa richieste di cambiamento, in alcuni casi il padrone deve ascoltare. Perché i lavoratori possono scioperare, boicottare o semplicemente provocare difficoltà generali, per i loro padroni o per l'economia. Non sempre funziona perché anche se minacciano di lasciare il lavoro, può essere difficile trovare un altro oppure i nuovi padroni possono essere della stessa risma. Ma il loro lavoro è riconosciuto come necessità sociale ed è pagato. È riconosciuto che i lavoratori maschi hanno diritto di protestare contro la maniera nella quale sono sfruttati. Questo dà loro un certo rispetto di se stessi e potere di contrattare, di vendere il loro lavoro ottenendone il massimo vantaggio sul mercato esistente.

Paragoniamo a questa la situazione delle casalinghe. Ogni donna che lavora in casa (eseguendo lavoro domestico) è isolata e separata dalle altre casalinghe mentalmente e fisicamente, ed ognuna ha un padrone diverso. È come se ciascun operaio lavorasse in una piccola fabbrica separata, sotto un padrone diverso, con poche possibilità di sporgere lagnanze che diventino collettivizzate. In effetti, non essendo in grado di comunicare facilmente con gli altri operai, l'operaio potrebbe cominciare a credere che, se è scontento del suo lavoro, è perché in lui qualcosa

non funziona.

Questa è la situazione delle casalinghe, isolate l'una dall'altra, che credono di essere inadeguate perché trovano la situazione insoddisfacente, che pensano che le altre donne non soffrano le stesse sensazioni di stanchezza, noia e paura. A causa delle nostre frustrazioni crediamo di (poter) essere anormali. Ciò ci fa sentire colpevoli e ci spinge a provare di mostrare esternamente che tutto va liscio e bene. Il bisogno di salvare le apparenze crea il timore che la gente possa vedere che le cose non stanno veramente come dovrebbero. Tutte le donne sono sorelle e noi tutte abbiamo relativamente gli stessi problemi. Una volta ammesso ciò sarà stato fatto il primo e più difficile passo per rimediare alla nostra situazione.

Le casalinghe soffrono di una quantità di oppressioni. Potete probabilmente ricordarvi di altre che lo ho trascurato.

1 - Questa è una società in cui quasi tutto viene giudicato secondo il suo valore in denaro. Un uomo viene pagato per il suo lavoro ed è quindi rispettato. Più denaro guadagna più è rispettato. Questo in cambio gli dà rispetto di se stesso e una sensazione di essere meritevole. Alle lavoratrici domestiche (casalinghe) non si riconosce il loro lavoro come avente un valore stabile che venga pagato coerentemente e giustamente. Quando il tuo lavoro sembra privo di valore alla società, incominci anche tu a sentirti priva di valore. Come casalinga vieni ripagata con una somma che non ha niente a che vedere con quanto duramente tu lavori o con le condizioni nelle quali tu lavori. Il denaro che tu ricevi dipende dai ghiribizzi di tuo marito o dall'assistenza pubblica. Anche se tuo marito lavora duramente e tenta di darti quanto più può, se non guadagna molto non sei compensata giustamente per il tuo lavoro. Se è lui che ti dà i soldi, non è lo stesso che se tu lo avessi guadagnato. Non si costruisce il rispetto di se stessi sulle elemosine. Deve essere riconosciuto che tu hai guadagnato questo denaro e che lo meriti. Quello che tu ricevi non è un favore ma ciò che ti spetta di diritto. Il tuo salario non deve dipendere dal salario di tuo marito poiché il tuo lavoro è indipendente dal suo. Se lui ti lasciasse o morisse tu avresti ancora quasi la stessa quantità di lavoro da fare. Il tuo reddito non dovrebbe dipendere né dal tipo di uomo col quale sei tu (ricco, povero, ubriacone, giocatore), né dalla tua abilità nel procurarti un uomo. Ciò è incoerente e ingiusto e costringe la donna a

legarsi per ragioni diverse dalla compatibilità personale. Vivere di ciò che un'altra persona sceglie di darti, è vivere alla sua mercé e permettergli di definire il tuo valore. Se tutta la società riconoscesse il tuo valore e ti pagasse secondo esso, tu avresti più eguaglianza economica e tutti i bambini avrebbero più eguaglianza nelle loro possibilità, indipendentemente dalla condizione sociale dei loro genitori.

2 - Se una donna è casalinga si sente colpevole ogni volta che spende denaro. Ciò perché le si fa sentire che lei non lo ha guadagnato né lo merita. Effettivamente, tutto il denaro che una donna spende è parte del lavoro che fa: badare alla casa, marito e figli. Essa agisce quindi con le funzioni di agente per gli acquisti a nome della famiglia. Queste funzioni sono parte necessaria del suo lavoro e non le compie per suo piacere personale. Anche quando una donna compra capi di vestiario o cosmetici per sé, è per piacere al marito ed aiutarlo a mantenere la sua immagine sociale. La moglie, i bambini, la casa sono considerati dalla società come estensioni del marito, e un riflesso del suo valore. Se una donna spende del denaro talvolta aspetta che il marito sia di buon umore prima di 'confessargli' quanto ha speso. La confessione serve per i peccati, e quello è l'atteggiamento che il marito prende. Egli può dire frasi del genere « IO ho lavorato come un mulo per guadagnare questi soldi che tu spendi come niente » oppure: « Non sei capace di far altro che spendere i miei soldi? » Paragonate questo con l'atteggiamento che si ha nei confronti di un uomo che lavora come agente di acquisto per un grande magazzino o un ristorante. Quando riferisce cosa ha comprato, è trattato da adulto responsabile maturo di giudizio e pagato per ciò che fa.

3 - I rapporti della casalinga con il marito, l'assistenza, ecc, mettono la casalinga in una posizione degradante. È degradante dipendere da altri che non riconoscono il vostro contributo alla società. Il lavoro di casalinga, che è la conservazione della vita, è di importanza primaria in qualsiasi tipo di società. L'atteggiamento del marito verso la moglie spesso riflette la sua condizione degradata e appare in molti modi. I mariti spesso maltrattano le mogli fisicamente e/o verbalmente. Essi possono umiliarle e metterle in difficoltà e poi passarla liscia perché sono fermamente convinti che le mogli dipendono da loro e non possono far ricorso a nessuno. Quando i mariti si considerano protettori,

sono in una posizione psicologica di vantaggio. Chi è protetto è considerato debole e in posizione subordinata e questa debolezza può essere usata — e lo è — contro di lui (o lei). Rafforza un certo senso di insicurezza nelle donne e le fa effettivamente sentire incapaci di difendersi e di proteggersi, che lo siano o no. Una delle altre ragioni è che sono private dell'indipendenza economica.

4 - La società insinua che le casalinghe vivono un'esistenza da parassiti e non hanno merito alcuno ma chiunque abbia badato a una casa o tirato su bambini sa che lavoro duro e ingrato sia. Finché la società non offrirà alternative migliori, questo lavoro dovrebbe essere rispettato come qualsiasi altro tipo di lavoro. Infatti, non si creeranno alternative migliori, fino a che la società non riconoscerà e non pagherà questo lavoro.

In questo momento, se una casalinga si lamenta del marito o della propria situazione, è raramente presa sul serio. Se sta con un marito che la picchia o la maltratta, è considerata stupida o persino masochista. Questo è un evidente modo di sentire antifemminista, se lo paragonate alle reazioni che la gente avrebbe se un uomo si lamentasse del suo lavoro. Nel caso di un uomo ci renderemmo conto che potrebbe non essere in grado di ottenere un lavoro migliore; potrebbe essere senza specializzazione; potrebbe non avere i mezzi di mantenersi fino ad un nuovo lavoro. Nel caso di una casalinga, tuttavia, ci sono ostacoli anche più duri di natura emotiva e psicologica, da superare. Nel caso dell'uomo, penseremmo che sia il suo padrone ad avere torto, non lui. Considereremmo seriamente le sue lagnanze, come affermazioni valide di condizioni ingiuste. Per molta gente in questa società, la parola « casalinga » ha una connotazione degradante e molte donne si vergognano di essere classificate come tali. Questo deve cambiare per permettere alle donne di diventare esseri umani uguali e indipendenti e che altri dividano il loro lavoro indipendentemente dal sesso. Solo quando il lavoro domestico sarà reso degno, ciò sarà possibile.

Le donne devono cominciare a chiedere centri di assistenza infantile nelle loro comunità. Devono anche richiedere compenso adeguato al lavoro che svolgono fino a che non si trovino migliori alternative all'isolamento e alla degradazione di cui ora il lavoro domestico è parte.

Di Betsy Warrior, distribuito da Female Liberation, 37856 Sommerville Ave.,

Sommerville, Mass. 666/891646.

« Notes From The Third Year » è il terzo volume di una serie che ha avuto una larghissima diffusione negli Stati Uniti ed all'estero. Raccoglie materiale femminista prodotto dai gruppi o da singole femministe del Women's Liberation americano. La pubblicazione è curata da Ann Koedt, Shulamith Firestone, Anita Rapone e Ellen Levine.

Traduzioni

EDITORIALE

Nel primi anni della sua esistenza il movimento femminista è cresciuto con un ritmo straordinario. Non siamo più soltanto un piccolo numero di gruppi organizzati; il «movimento delle donne» oggi lo si può ritrovare nella miriade di nuovi programmi di studio delle donne, nelle vertenze sindacali per un miglior salario, nei programmi che organizzano la cura dei bambini e nelle campagne per l'aborto; nella ricchezza del materiale nuovo prodotto da scrittrici e giornaliste femministe; nei comizi e nei seminari; nelle vertenze legali che sfidano le leggi sessiste e nella presa di coscienza individuale di milioni di donne.

Questa esplosione, non vuol dire disorganizzazione o fallimento ma piuttosto il nostro successo come movimento di base. Il movimento delle donne perciò non è soltanto una forza politica organizzata ma anche un modo di pensare. I contenuti di « Notes from the third year » riflette questa espansione. Quest'anno ci sono stati meno 'manifesti' e più lavoro su temi specifici quali la prostituzione, la letteratura femminile, il violò e il lesbismo. È stato un periodo in cui l'analisi piuttosto che estendersi è andata in profondità.

Ma ci sono ancora molti problemi da risolvere prima di raggiungere il fine ultimo che il femminismo si propone e cioè l'eliminazione dei ruoli sessuali. Il periodo euforico della presa di coscienza sembra essere finito per lasciare il posto a una valutazione più equilibrata. Le donne cominciano a capire che la presa di coscienza è soltanto una fase della crescita, e non un punto di arrivo. Come mezzo ha i suoi limiti. Se dalla presa di coscienza non facciamo dei passi avanti sia come individui che come gruppi, ci troveremo di fronte il pericolo del ristagno. Invece dobbiamo cominciare ad usare le acquisizioni fatte per provocare dei cambiamenti al nostro interno e anche fuori. I gruppi devono affrontare l'analisi, interventi di piccolo gruppo e — cosa più difficile — azioni collettive di largo respiro e il problema dell'organizzazione. Nel passaggio dal piccolo gruppo amorfo a un tipo di gruppo più estroverso, sorge il problema della « struttura ». Il movimento delle donne dovrà elaborare un tipo di struttura soddisfacente che

eviti le manchevolezze tipiche della leadership autoritaria o quel tipo di ideologia dogmatica che sono state la pratica di altri movimenti. Dato che al momento presente un numero grandissimo di donne è contro l'autoritarismo, forse uno dei traguardi più importanti del femminismo sarà di inventare nuove forme di organizzazione — incoraggiando per esempio la responsabilizzazione di tutti i membri invece che l'elitismo — un tipo di organizzazione che dia forza a tutte le donne e non faccia di loro delle semplici simpatizzanti. Il successo nel raggiungimento di questo obiettivo dipenderà in gran parte dalla capacità di sostenerci vicendevolmente sia per quanto riguarda i risultati positivi raggiunti (particolarmente nel periodo di presa di coscienza) che per quanto riguarda gli sbagli e i fallimenti.

Un altro importante sviluppo del movimento femminista nell'ultimo anno è stato un maggior scambio tra quello che possiamo chiamare il settore 'riformista' del movimento e il movimento di liberazione vero e proprio. Le femministe scoprono che in tutti e due i campi ci sono femministe moderate e radicali (la provenienza di sinistra, per esempio, non è garanzia di femminismo radicale) ed anche che i due settori hanno più in comune di quanto si pensasse. Ogni settore dà contributi importanti alla lotta femminista nel suo insieme; l'importanza che il settore riformista dà ai canali legali, per esempio, deve trovare un momento di unità con il settore femminista che punta soprattutto sulle trasformazioni interne.

Insieme possiamo vincere traguardi importanti, sempre tenendo ben presente che nessuna vittoria di per sé significa la fine della lotta. La meta finale verrà solamente dalla distruzione delle istituzioni sessiste e nella mutata coscienza delle donne.

Traduzioni

LE PRIME FEMMINISTE

(Judith Hole e Ellen Levine sono le autrici di Rinascita del Femminismo, uno studio sulla ricomparsa del femminismo negli Stati Uniti. Il libro è una storia ed una analisi delle origini, dello sviluppo organizzativo, della filosofia, dei risultati e delle attività del nuovo movimento delle donne. Il seguente brano, che ne costituisce il capitolo introduttivo, consiste di una breve descrizione del primo movimento femminista americano nel XIX secolo e agli inizi del XX. Esso non intende fornire una descrizione minuziosa del primo movimento, ma piuttosto dimostrare che l'attuale movimento delle donne ha un precedente storico largamente ignorato.)

L'attuale movimento delle donne non è il primo movimento di questo genere nella storia americana che operi una critica femminista approfondita della società. In effetti, molte delle affermazioni che sembrano più « radicali » nelle analisi femministe ripetono la critica delle femministe del XIX secolo. Tanto le prime femministe che quelle attuali hanno operato un riesame radicale del ruolo delle donne in tutti gli aspetti della vita e dei rapporti tra uomini e donne in tutte le istituzioni sociali, politiche e culturali. Tanto le une quanto le altre hanno definito le donne un gruppo oppresso ed hanno rintracciato l'origine della sottomissione delle donne ad istituzioni sociali ed a sistemi di valori definiti e dominati dal maschio.

Quando il primo movimento femminista nacque, nel XIX secolo, il « problema della donna » veniva discusso largamente sulla stampa nazionale, nelle riunioni politiche e dai pulpiti. I gruppi di donne, le loro richieste e le loro leaders erano largamente conosciuti, anche se non sempre ben accolti e compresi. Tuttavia, fino a poco tempo fa, il primo movimento femminista è stato descritto solo affrettatamente nei testi di storia americani e solo in termini di lotta per il voto. Leggendo anche solo in parte gli scritti delle prime femministe e i pochi libri di storia che si sono occupati del movimento della donna (come allora era chiamato) scopriamo che la lotta per il voto divenne l'obiettivo principale del

movimento solo dopo parecchi decenni di una campagna per l'eguaglianza delle donne, nel corso della quale erano emersi parecchi obiettivi.

Il movimento della donna nacque durante il XIX secolo, in un periodo di espansione geografica, di sviluppo industriale, di crescita dei movimenti per le riforme sociali e di un generale fermento intellettuale che accentuava soprattutto i temi della libertà individuale, dei « diritti dell'uomo » e dell'istruzione generalizzata. In effetti alcuni dei primi tentativi di offrire uguali possibilità alle donne rispetto ai maschi vennero fatti nel campo dell'istruzione. Nel 1833 il College di Oberlin fu il primo ad aprire le porte sia agli uomini che alle donne. Benché il tipo di educazione impartito alle studentesse di Oberlin fosse volto allo sviluppo di buone e capaci mogli e madri, la politica di ammissione delle ragazze preparò la via alla fondazione di altre scuole, alcune delle quali esclusivamente femminili. In questo campo si distinse Emma Willard che promosse già nel 1820 vigorose campagne perché fossero concesse facilitazioni alle donne che desideravano istruirsi. Frances Wright, una delle prime donne avvocato, fu anche un'accesa partigiana dell'istruzione delle donne. Essa considerava le donne un gruppo oppresso ed affermava: « Finché le donne continueranno ad assumere nella società il ruolo che viene loro assegnato dal buon senso e dal sentimento comune, l'umanità non potrà che progredire molto lentamente ». Nella sua trattazione sull'ineguaglianza tra i sessi un posto particolare è occupato dalla rivendicazione della necessità di uguale istruzione per le donne.

Tuttavia il movimento per i diritti della donna, in quanto tale, nacque politicamente all'interno del movimento abolizionista degli anni 1830/1840. Quando le donne iniziarono a battersi per l'abolizione della schiavitù, impararono rapidamente che non potevano avere una funzione politica uguale a quella dei loro amici abolizionisti maschi. Non solo non veniva loro permesso di entrare in certe organizzazioni, ma dovettero combattere anche solo per il diritto di parlare in pubblico. Sara e Angelina Grimké, che provenivano da una famiglia di proprietari di schiavi della Carolina del sud, furono tra le prime a combattere questa battaglia. Le due sorelle lasciarono giovanissime la Carolina del sud, andarono al nord e cominciarono a parlare in pubblico in favore dell'abolizionismo. Ben presto si attirarono le ire di diversi settori della società. Una lettera pastorale del Consiglio dei Ministri Congregazionalisti del Massachusetts è, a questo proposito, tipica:

« I doveri e la sfera di influenza delle donne sono descritti chiaramente nel Nuovo Testamento... Il potere della donna consiste nella sua dipendenza, deriva dalla coscienza della debolezza che il Signore le ha dato perché le servisse da protezione... Quando essa assume il ruolo e il tono di un uomo, volendo fare il riformatore... essa abdica al potere che Dio le ha dato... e il suo carattere diventa innaturale. »

Gli attacchi brutali e continui (anche fisici) nei confronti delle donne convinsero le sorelle Grimké che i temi della libertà degli schiavi e di quella delle donne erano indissolubilmente uniti. Le donne iniziarono a parlare di ambedue i problemi, ma a causa delle obiezioni degli abolizionisti maschi, che temevano che i dibattiti sui diritti della donna potessero « intorbidare le acque », parlavano spesso del « problema della donna » come di un tema separato. (In effetti, Lucy Stone, una delle prime abolizioniste e femministe, teneva conferenze sull'abolizione della schiavitù il sabato e la domenica e parlava dei diritti della donna per il resto della settimana).

In una lettera alla presidentessa della Società Femminile contro la schiavitù di Boston, scritta nel 1837 (a quel tempo erano sorte parecchie società femminili contro la schiavitù, in risposta alla politica di esclusione dei gruppi abolizionisti maschili) Sara Grimké si riferì direttamente al problema della condizione della donna:

«La storia testimonia che l'uomo ha sottomesso la donna al proprio volere, l'ha usata come un mezzo per procurarsi il proprio egoistico soddisfacimento, per ottenere il proprio piacere, perché essa lavorasse per il suo benessere; ma non ha mai voluto elevarla al rango che le è naturalmente dovuto. Egli ha fatto tutto il possibile per degradarne e renderne schiava la mente; ed ora egli osserva con aria di trionfo la rovina che egli stesso ha causato e afferma che l'essere che egli ha così profondamente danneggiato gli è inferiore... Tuttavia io non chiedo concessioni per il mio sesso... Tutto ciò che chiedo ai nostri fratelli è di non più calpestarci e di permetterci di restare in piedi nel posto che Dio ci ha assegnato. »

Le Grimké mettevano in dubbio sia il presupposto della « superiorità naturale dell'uomo » che le istituzioni sociali che si basavano su tale presupposto. Per esempio, nelle sue Lettere sull'uguaglianza dei sessi, Sara Grimké metteva in discussione tanto i dogmi religiosi che l'istituzione del matrimonio. Ecco due brevi

e significative citazioni:

«..Il fatto che Adamo abbia accettato prontamente la proposta di sua moglie non depone a favore di quella superiore fermezza morale che l'uomo pretende di possedere.»

«...l'uomo ha esercitato il potere più illimitato e brutale sulla donna, come marito — un nome che in molti paesi è sinonimo di tiranno... La donna, invece di elevarsi grazie alla sua unione con l'uomo, come dovrebbe accadere nell'unione con un essere superiore, ne è in realtà degradata. Essa normalmente perde la propria personalità, la propria indipendenza di carattere, la propria figura morale. Essa viene assorbita da lui e da allora in poi viene considerata e agisce solo attraverso la mediazione del marito. »

Esse attaccarono anche le manifestazioni della « superiorità maschile » sul mercato del lavoro. In una lettera Sulla condizione delle donne negli Stati Uniti Sara Grimké parlò del:

« ...diverso valore attribuito al tempo di lavoro degli uomini e delle donne. Un uomo che lavora nel campo dell'insegnamento può sempre, ne sono convinta, chiedere una paga più alta di quella di una donna, anche se insegna le stesse materie e non è in alcun modo superiore a lei... O. per esempio, un sarto guadagna il doppio, o anche il triplo, per la confezione di un soprabito o di un paio di pantaloni di quanto guadagni una sarta, anche quando il lavoro di quest'ultima è altrettanto ben fatto di quello dell'uomo. »

Il movimento abolizionista continuò ad espandersi e nel 1840 a Londra si tenne una Conferenza Mondiale contro la schiavitù. La delegazione americana comprendeva un gruppo di donne, tra cui Lucrezia Mott e Elisabeth Cady Stanton. Nel primo volume della Storia del suffragio femminile, scritta e pubblicata dalla Stanton, da Susan B. Anthony e da Matilda Joslyn Gage, le autrici ricordano che la semplice presenza di donne delegate produsse « un'eccitazione e un violento coro di proteste come non ne avrebbe prodotto neppure la notizia che i Francesi stavano per invadere l'Inghilterra ». Le donne furono relegate in un posto isolato e venne loro proibito di partecipare attivamente. Il fatto che la società in generale disapprovasse che le donne partecipassero ad attività politiche era un conto: ma che i capi radicali maschi, coloro che più erano preoccupati dell'esistenza di diseguaglianze sociali,

discriminassero le donne, era tutta un'altra questione. Ciò che accadde alla conferenza mondiale rinforzò la crescente consapevolezza delle donne che la battaglia per l'abolizione della schiavitù dei negri non sarebbe mai stata vinta senza una battaglia per l'abolizione della schiavitù delle donne:

«Quella sera, incamminandosi a braccetto per Great Queen Street, Lucrezia Mott e Elisabeth Cady Stanton, ricordando gli eccitanti avvenimenti di quel giorno, si trovarono d'accordo sulla necessità di riunire una conferenza per i diritti della donna al loro ritorno in America, perché gli uomini che avevano appena ascoltato avevano dimostrato di aver bisogno di essere istruiti sull'argomento ».

La Mott e la Stanton tornarono in America e proseguirono il loro lavoro nel movimento abolizionista, premendo contemporaneamente perché venissero approvate alcune riforme sul piano legislativo a proposito della proprietà della donna e del diritto di famiglia. Benché l'idea di riunire una pubblica assemblea sui diritti della donna fosse stata discussa, il progetto poté concretizzarsi solo otto anni dopo la conferenza di Londra. Il 14 luglio 1848 sul Seneca County Courier un breve trafiletto annunciava una « Conferenza per i Diritti della Donna ». Cinque giorni più tardi, il 19 ed il 20 luglio, trecento tra uomini e donne interessati al problema, provenienti da località distanti anche cinquanta miglia, si affollavano nella piccola Wesleyan Chapel ed approvarono una Dichiarazione (modellata sulla Dichiarazione di Indipendenza) e dodici Risoluzioni. I punti della Dichiarazione sono incredibilmente simili alle prese di posizioni delle femministe contemporanee:

— « Riteniamo che tali verità siano evidenti di per se stesse: che tutti, uomini e donne, sono stati creati uguali; che il Creatore ha attribuito loro alcuni diritti inalienabili; che tra questi vi sono il diritto alla vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità...

— La storia dell'umanità è la storia di ripetute offese ed usurpazioni commesse dall'uomo ai danni della donna, con lo scopo di stabilire il proprio dominio assoluto su di lei. A dimostrazione di quanto detto, ecco alcuni fatti...

— Egli l'ha costretta ad obbedire a leggi che essa non ha contribuito a creare...

— Egli ha fatto sì che la donna sposata, fosse morta civilmente dal punto di vista della legge...

— Egli si è impadronito di quasi tutti gli impieghi remunerati; dai pochi che le

sono permessi essa ricava una paga miserabile. Egli impedisce l'accesso alla ricchezza ed agli onori cui attribuisce un grande valore egli stesso. Essa non esiste nel campo teologico, in quello medico o legale.

— Egli le concede unicamente posizioni subordinate tanto nella Chiesa che nello Stato, appellandosi all'autorità degli Apostoli per giustificare l'esclusione della donna dal ministero e, tranne poche eccezioni, dalla partecipazione a tutti gli affari della Chiesa.

— Egli ha creato una falsa morale pubblica, con la costituzione di due codici morali diversi per gli uomini e per le donne; gli atti contro la moralità che causano l'esclusione delle donne dalla società sono non solo tollerati, ma considerati poco importanti quando riguardano gli uomini.

— Egli ha usurpato le prerogative dello stesso Geova, pretendendo di avere il diritto di assegnarle un campo di azione, mentre ciò dipende solo dalla sua coscienza e dal suo Dio.

— Egli si è sforzato in ogni modo di distruggere la fiducia della donna nelle sue capacità, di diminuire il rispetto che essa nutre per se stessa, di far sì che essa acconsentisse a condurre una vita di dipendenza e degradazione. Nella lista delle dodici risoluzioni ne era compresa una che suonava: « Si decide che è dovere delle donne di questo paese ottenere il loro sacro diritto al voto ».

Benché la Convenzione di Seneca Falls (New York) venga considerata come l'inizio ufficiale del movimento per il diritto di voto, è importante ribadire che la richiesta del voto non era l'unico obiettivo del primo movimento della donna. Infatti la richiesta del diritto di voto venne inclusa tra le altre solo dopo un lungo dibattito e fu l'unica che non venne accettata all'unanimità. Quelle partecipanti alla Convenzione che si opponevano attivamente all'inclusione della richiesta del voto:

« ...temevano che la richiesta del diritto di voto avrebbe fatto passare in secondo piano altre richieste che esse ritenevano più ragionevoli e che avrebbe fatto cadere il ridicolo sull'intero movimento. Ma Mrs. Stanton e Frederick Douglass, convinti del fatto che il diritto di scegliere i governanti e di fare le leggi avrebbe permesso di ottenere tutti gli altri, sostennero decisamente la risoluzione... »

Per la maggioranza delle donne presenti alla Convenzione era molto più importante la rivendicazione di poter disporre delle proprie proprietà e dei propri

guadagni, di ottenere la custodia dei figli e il diritto di divorziare, ecc. Malgrado i disaccordi, il raduno di Seneca Falls ha un grande valore storico. Come disse Flexner:

« (Le donne) erano perfettamente conscie della natura della decisione che stavano prendendo; il nostro debito nei loro confronti non è stato pienamente riconosciuto... Dal 1848 le donne che si ribellavano contro le proprie condizioni di vita seppero di non essere sole, anche se spesso le notizie giungevano loro solo attraverso un sermone pungente o un articolo di giornale diffamatorio. Tuttavia era iniziato un movimento al quale potevano unirsi o che potevano ignorare, ma che avrebbe influenzato la vita delle loro figlie e delle donne di tutto il mondo. »

Dal 1848 fino all'inizio della Guerra Civile, vennero tenute annualmente Convenzioni per i Diritti della Donna in diverse città dell'Est e del Midwest.

Nel 1850 a Salem, Ohio, la Convenzione:

«...aveva un carattere particolare. La presidenza era tenuta esclusivamente da donne. Non fu permesso a nessun uomo di stare sulla tribuna, di parlare o di votare. Gli uomini non avevano mai sofferto tanto. Implorarono di poter dire almeno una parola; la Presidentessa fu inflessibile: non avrebbero ascoltato nessun uomo. Se qualcuno di loro si alzava timidamente per dare un consiglio veniva immediatamente espulso. Per la prima volta nella storia gli uomini impararono cosa voleva dire sedere in silenzio mentre venivano discussi problemi che li riguardavano direttamente. »

Man mano che il movimento delle donne si rafforzava, gli attacchi divennero sempre più aspri. Gli antifemministi sostenevano a gran voce sui giornali e dai pulpiti che la pubblica piazza non era luogo per le donne. Rispondendo a queste critiche, la Stanton scrisse in un articolo sul National Reformer di Rochester, New York:

« Se Dio ha assegnato una sfera all'uomo ed una alla donna, reclamiamo il diritto di giudicare noi stesse il Suo disegno, per quanto riguarda noi, e lo stesso privilegio accordiamo all'uomo... Tutte noi abbiamo visto uomini comportarsi come stupidi sul pulpito, in tribunale o in parlamento... È forse il caso di meravigliarsi se la donna nutre qualche dubbio sul fatto che la posizione che occupa attualmente sia proprio quella giusta, quando la sua esperienza quotidiana le dimostra che l'uomo da parte sua commette errori fatali? »

Era più che chiaro che le donne non avrebbero potuto aspettarsi dal pulpito o dalla stampa « del sistema » nessun articolo in positivo o che dimostrasse loro un certo grado di comprensione, né potevano utilizzare la stampa per diffondere le loro idee. Di conseguenza esse dipendevano dai giornali abolizionisti del tempo; inoltre esse fondarono un certo numero di giornali femminili indipendenti, tra cui *The Lily*, *The Una*, *Woman's Advocate*, *Pittsburgh Visiter* (sic) ecc.

Uno degli obiettivi delle donne attiviste era quello di cambiare il modo di vestire. Alcune di loro iniziarono a indossare il « bloomer » (così chiamato impropriamente, perché Amelia Bloomer, che pure sosteneva la necessità di un modo di vestire più comodo, non ne fu l'ideatrice né del resto fu la prima ad indossarlo) per protestare contro i busti strettissimi e incredibilmente scomodi e i numerosi strati di sottovesti. (Il bloomer consiste di pantaloni stretti alla caviglia e di un gonnellino). Tuttavia, come ha scritto Flexner: « Il tentativo di cambiare il modo di vestire, per quanto tale riforma fosse estremamente necessaria, non solo fallì, ma ebbe un effetto contrario a quello desiderato e dovette essere abbandonato. » Le donne che si battevano per i loro diritti diventarono note con il nome di « Bloomers » e tanto il movimento per l'eguaglianza che le singole donne che vi partecipavano vennero sempre più coperte di ridicolo. Elisabeth Cady Stanton, una delle prime donne che indossarono abiti più comodi, fu anche una delle prime a suggerire di abbandonarli. Così scriveva in una lettera a Susan B. Anthony:

«Abbiamo adottato questo modo di vestire per essere più libere, ma cos'è la libertà fisica rispetto alla schiavitù mentale?... Non è saggio, Susan, sprecare in questo modo tante energie e tante emozioni. Possiamo riservarle ad un uso migliore. Parlo per esperienza. »

All'inizio della guerra civile, nel 1861, i sostenitori dei diritti della donna furono costretti ad abbandonare la causa ed a sostenere lo sforzo bellico. Benché la Anthony e la Stanton continuassero a sostenere che ogni battaglia per la libertà doveva comprendere la libertà della donna, le attività del movimento cessarono, sostanzialmente, per tutta la durata della guerra. Dopo la guerra e la ratifica del Tredicesimo Emendamento che aboliva la schiavitù (per il quale le donne attiviste si erano battute vigorosamente) gli abolizionisti iniziarono una campagna perché fossero sanciti legalmente i diritti, le prerogative e le immunità dei cittadini (i nuovi uomini liberi).

Tuttavia nella seconda parte del Quattordicesimo Emendamento proposto appariva la parola « maschio », introducendo per la prima volta una discriminazione di sesso nella Costituzione. Colpite e furenti per l'introduzione della parola «maschio » le attiviste iniziarono una grande campagna perché venisse eliminata. Con costernazione si accorsero che nessuno, né i Repubblicani né i loro antichi alleati del movimento abolizionista, era disposto a «complicare » la campagna per i diritti dei Negri patrocinando anche la causa dei diritti delle donne. Più volte si sentirono ripetere « questo è il momento dei Negri ». Le autrici della Storia del suffragio femminile analizzarono la situazione delle donne:

« Durante i sei anni in cui esse avevano tenuto in sospeso le proprie rivendicazioni per lottare per gli schiavi del Sud e si erano battute per diffondere tra la gente entusiasmo nei confronti delle misure prese dal Partito Repubblicano, esse furono onorate con appellativi quali : sagge, leali e lungimiranti . Ma quando gli schiavi furono liberi ed esse chiesero che le donne, nella ricostruzione, venissero riconosciute come cittadine della Repubblica, uguali di fronte alla legge, tutte queste virtù trascendenti svanirono come la rugiada al sole del mattino. E così avverrà sempre: finché la donna si affaccia per collaborare alle imprese degli uomini ed esalta gli uomini mettendoli al di sopra di sé, nessuno metterà in discussione le sue virtù: ma quando essa osa chiedere diritti e prerogative per sé, le sue ragioni, i suoi atteggiamenti, il suo abbigliamento, il suo aspetto, il suo carattere, vengono presi a pretesto per ridere di lei e diffamarla. »

Le donne si trovarono di fronte alla stessa reazione quando chiesero che fosse aggiunta la parola « sesso » al proposto Quindicesimo Emendamento che vietava il rifiuto del diritto di voto per ragioni razziali.

In conseguenza di questi avvenimenti, il movimento della donna assunse la lotta per il diritto di voto come prioritaria. Tuttavia bisogna sottolineare il fatto che mentre quasi tutte le attiviste si trovarono d'accordo sulla necessità del voto, nel 1869 il movimento si divise in due fazioni principali, discordanti in merito ai problemi ideologici e tattici. Nel maggio di quell'anno Susan B. Anthony ed Elisabeth Cady Stanton organizzarono la Associazione Nazionale per il Suffragio Femminile. Sei mesi dopo, Lucy Stone ed altre organizzarono la Associazione Americana per il Suffragio Femminile. Quest'ultima, nello sforzo di rendere « accettabile » l'idea del suffragio femminile, limitò le sue attività a questo scopo e rifiutò di occuparsi di altri più «controversi» problemi come quello del

matrimonio o della chiesa. D'altra parte l'Associazione Nazionale abbracciò la causa più vasta dei diritti della donna nel quadro della quale il voto era visto come un mezzo per ottenere tali diritti.

Nel frattempo la Anthony e la Stanton fondarono *La Rivoluzione*, che divenne uno dei più noti giornali indipendenti femminili. Il settimanale iniziò le pubblicazioni nel gennaio 1868 con il motto: « I diritti degli uomini e niente di più; i diritti delle donne e niente di meno ». Oltre a occuparsi del problema del voto, *La Rivoluzione* analizzava le istituzioni del matrimonio, della legge, della religione organizzata, ecc. Inoltre il giornale accennava anche ad « argomenti incendiari come la doppia morale e la prostituzione ». Così Flexner descrive il giornale: « Contribuì alla causa delle donne molto più di quanto non facessero supporre il numero di pagine, la brevità della sua vita o la modesta tiratura... Vi si trovavano notizie che non venivano pubblicate in nessun altro posto, sull'organizzazione delle tipografie, delle sarte, delle lavandaie, sulle prime associazioni femminili, sulle prime professioniste, sulle donne degli altri paesi. Ma *La Rivoluzione* fece ben di più che fornire delle notizie, o stabilire il fatto che esistessero giornali pubblicati dalle donne per le donne. Esso fornì al movimento una tribuna, un punto di riferimento ed una direzione. Esso additava gli obiettivi, dirigeva e combatteva con vigore ed impeto. »

Le due organizzazioni coesistettero per più di vent'anni ed utilizzarono per le loro campagne alcuni strumenti simili: conferenze, attività di corridoio, campagne per la raccolta di firme, ecc. Tuttavia, l'Associazione Americana si concentrava esclusivamente su un'azione stato per stato, mentre l'Associazione Nazionale puntava ad un Emendamento della Costituzione che concedesse il voto alle donne. Susan B. Anthony ed altre cercarono di ottenere il voto con una sentenza del tribunale. Tuttavia la Corte Suprema riaffermò nel 1875 che il voto non faceva necessariamente parte delle prerogative dei cittadini di cui parlava il Quattordicesimo Emendamento. Perciò, secondo il parere della Corte, benché le donne fossero cittadini era possibile limitare costituzionalmente il diritto di voto ai maschi.

Nello stesso periodo era sorto anche un forte movimento contro l'alcoolismo. Moltissime donne, comprese alcune attiviste della lotta per il voto, si impegnarono molto in questa lotta. È importante ricordare che una delle ragioni principali per cui le donne furono molto attive nella richiesta di leggi restrittive

nei confronti della vendita e del consumo di alcool era che il loro stato di donne sposate le lasciava senza difesa contro i maltrattamenti fisici o l'abbandono da parte del marito ubriaco. Inoltre vennero formati gruppi separati di donne proibizioniste, perché le donne non potevano partecipare ai gruppi degli uomini. Benché la lotta contro l'alcoolismo fosse « un interesse delle donne » lo sviluppo di un movimento composto di donne confermò le industrie produttrici di alcoolici e le distillerie nella loro avversione al suffragio femminile. Di conseguenza, le leaders del movimento per il suffragio si convinsero della necessità di mantenere separate le due rivendicazioni.

Con lo sviluppo della battaglia per il suffragio femminile, un numero sempre maggiore di simpatizzanti furono attratte dalla Associazione Americana, conservatrice e « rispettabile » che, come abbiamo detto in precedenza, limitava deliberatamente le sue rivendicazioni alla richiesta del voto. Dopo due decenni la « rispettabilità » vinse e le molteplici rivendicazioni del primo movimento furono ridotte al solo suffragio. (Anche le donne del gruppo Stanton-Anthony avevano in un certo senso ridefinito i loro obiettivi e si erano concentrate sul voto).

Nel 1890, data della fusione delle due associazioni nella Associazione Nazionale Americana per il Suffragio Femminile, il movimento delle donne si era a poco a poco concentrato in pratica su un unico obiettivo. Inoltre, benché Elisabeth Cady Stanton, prima presidentessa della associazione, venisse rimpiazzata dopo due anni da Susan B. Anthony, le prime attiviste, con i loro vasti e multiformi interessi, vennero lentamente sostituite da un secondo gruppo molto più limitato nelle sue analisi politiche. Bisogna ricordare che la Stanton, trascorsi i primi anni di presidenza, si ritirò dalla lotta attiva per il voto. Benché fosse stata una delle prime leaders femministe a comprendere la necessità del suffragio femminile, la Stanton era convinta del fatto che l'ostacolo principale all'eguaglianza femminile fosse costituito dalla chiesa e dalla religione organizzata. Durante l'intero periodo che vide la crescita del movimento, l'argomento forse più usato dagli antifemministi era che la dipendenza della donna era stata voluta da Dio, come dice la Bibbia. La Stanton confutò violentemente questa obiezione. Insieme ad un gruppo di ventitré donne scrisse La Bibbia della donna, che consisteva di una critica sistematica, dal punto di vista femminista, al ruolo ed all'immagine della donna nella Bibbia. Alcuni capitoli biblici venivano presentati come la prova del fatto che le stesse Scritture rappresentavano la fonte dell'oppressione della

donna; altri invece erano citati per dimostrare che, se interpretati in un modo diverso da quello tradizionale, uomini e donne erano in realtà esseri eguali nella Bibbia e non esseri superiori e inferiori. « Abbiamo fatto della Bibbia un feticcio (sic) anche troppo a lungo. È tempo di leggerla come qualsiasi altro libro, accentandone gli insegnamenti giusti e respingendone quelli cattivi ». Liquidando la « storiella della costola » come « una ridicola operazione chirurgica » la Stanton sostiene inoltre che l'intera struttura della Bibbia si basa sul presupposto della corruzione di Eva (della donna):

«Togliete il serpente, l'albero di mele e la donna ed ecco sparire la caduta, il Giudice severo, l'inferno, la punizione eterna: scompare anche la necessità di un Redentore. In tal modo l'intera teologia cristiana vacilla. Ecco perché gli studiosi in tutte le loro ricerche sulla Bibbia e nei loro alti discorsi non fanno mai cenno della posizione della donna ».

Non sorprende che la Bibbia della Donna fosse considerata scandalosa e sacrilega. Le stesse aderenti all'Associazione, con l'eccezione della Anthony e di poche altre sconfessarono pubblicamente la Stanton ed il suo lavoro. Esse temevano che l'immagine del movimento, già controversa, sarebbe stata irreparabilmente rovinata se il pubblico l'avesse messa in relazione con l'opuscolo radicale della Stanton.

Poco dopo l'inizio del secolo, la seconda generazione di suffragette diventò maggiorenne e nuove leaders sostituirono le vecchie. La più nota di esse è forse Carrie Chapman Catt; essa succedette alla Anthony alla presidenza dell'Associazione Nazionale Americana per il voto alle donne, che a quell'epoca si era trasformata in un'organizzazione numerosa e, in un certo senso, troppo burocratica. Benché fossero stati ottenuti alcuni limitati vantaggi (un certo numero di stati dell'ovest aveva concesso alle donne il diritto di voto) la battaglia per il voto non fece alcun progresso finché nel movimento non entrò Alice Paul, una giovane e attivissima militante. Nell'aprile del 1913 essa organizzò un piccolo gruppo radicale noto come l'Unione per il Congresso (in seguito riorganizzata come Partito della Donna) destinato a lavorare solo per ottenere un Emendamento sul diritto di voto sul piano federale, utilizzando tutte le tattiche necessarie, per quanto poco ortodosse. Il suo gruppo organizzò cortei, dimostrazioni di massa, scioperi della fame e le sue aderenti furono più volte arrestate e messe in prigione. (Durante la prima sessione del

Sessantacinquesimo Congresso, 1917, furono arrestate 218 donne di 26 stati. Novantasette di loro furono incarcerate). Benché parecchie suffragette rifiutassero sia lo stile militante che le tattiche dell'Unione ritenevano che la Paul e le sue seguaci avessero contribuito a « scuotere » il movimento e spingerlo a chiedere attivamente un Emendamento sul piano federale. L'emendamento per il diritto di voto (noto come l'« Emendamento Anthony ») presentato come proposta ad ogni sessione del Congresso fin dal 1878, venne finalmente ratificato il 26 agosto 1920. «... Cinquantadue anni di battaglie ininterrotte... cinquantasei campagne di referendum tra i maschi votanti; 480 campagne per costringere la Legislatura a far votare l'Emendamento per il suffragio femminile; 47 campagne per convincere le convenzioni costituzionali degli stati ad iscrivere il diritto di voto alle donne nelle loro costituzioni; 277 campagne per convincere le convenzioni dei partiti ad accettare l'obiettivo del voto alle donne; 30 campagne per convincere le convenzioni dei partiti presidenziali a includere il suffragio femminile nelle loro piattaforme, e 19 campagne durante 19 Congressi successivi ». Con l'approvazione del 19° Emendamento la maggioranza delle attiviste e il pubblico in generale diedero per scontato che il fatto di aver ottenuto il voto per le donne equivalesse in pratica all'aver ottenuto la completa eguaglianza con gli uomini. Bisogna però ricordare che durante la maggior parte della vita del movimento il suffragio femminile non era stato considerato un obiettivo risolutivo, ma un mezzo di raggiungere l'uguaglianza: il suffragio era considerato unicamente come un elemento della critica femminista complessiva, che metteva in questione l'organizzazione fondamentale della società. Tuttavia gli storici hanno largamente ignorato questa critica radicale e si sono occupati esclusivamente della campagna per il voto. Con questa omissione essi hanno, di fatto, negato la rilevanza politica delle analisi delle prime femministe. Inoltre in questo modo essi hanno reso la campagna per il diritto di voto, combattuta nel corso del diciannovesimo e del ventesimo secolo, quasi un'appendice del movimento abolizionista e delle campagne per l'estensione del diritto di voto ai negri. Oltre tutto i libri di testo tradizionali presentano un'immagine delle prime femministe (la donna spiritata che agita un cartello per il diritto di voto, o la donna altrettanto spiritata che agita un'ascia davanti alla porta dei bar) che ha contribuito a diminuire ulteriormente l'importanza delle loro analisi filosofiche. Il movimento morì di fatto nel 1920 e, se si escludono alcune poche organizzazioni che continuarono a vivere, il femminismo non sarebbero tornato alla luce che

quaranta anni dopo.

Judith Hole a Ellen Levine

Notes From The Third Year: Women's Liberation, New York.

Traduzioni

A PROPOSITO DI UNA « TENDENZA »

Dall'estero – Le donne stanno male e lottano dappertutto

Lo scritto che segue è la presentazione che di sé fa uno dei gruppi più numerosi esistenti a Parigi. È stata pubblicata sul terzo numero del giornale del Movimento francese, Le torchon brulé (« Lo strofinaccio brucia »): Brucio gli stracci! è la frase che le donne francesi esclamano quando ne hanno abbastanza della casa, del marito, dei figli, della spesa e di tutto il resto).

Questo testo non è né un manifesto politico né un cartellone elettorale, è un'informazione sul lavoro e la pratica di un gran numero di donne tra noi. Queste donne non si sono costituite in un gruppo chiuso, chiamato — come qualcuno ha preteso — « gruppo psicanalisi ». Non esiste un « gruppo psicanalisi »: questo è un modo per minimizzare una tendenza politica del Movimento. Tale tendenza lotta per la liberazione delle donne attraverso riunioni e attività diverse, per mezzo di una pratica di volta in volta e contemporaneamente sociale e ideologica.

Questi due differenti livelli di pratica, per non essere ciechi, anarchici, dogmatici, falsamente rivoluzionari, idealisti (dal trotskismo al femminismo [attivista]) interpellano, interrogano e sottopongono a domande, e — perché no — a tortura:

— nella lotta politica, ideologica e sociale, il solo discorso teorico esistente oggi giorno sulla lotta di classe, e le rivoluzioni proletaria e culturale: [cioè] i testi del materialismo storico e dialettico (Marx, Lenin, Mao);

— nella lotta ideologica e sessuale, il solo discorso esistente oggi giorno sulla sessualità e l'inconscio: [cioè] il discorso psicoanalitico (Freud, Lacan) e semiologico.

Non si tratta affatto, in nessun momento, di privilegiare questi testi detti « teorici

» rispetto alla nostra pratica, ma di darsi gli strumenti per pensare questa pratica allo scopo di non restare prigioniera di una ideologia borghese, maschile o della sua inversione contro-ideologica (il femminismo come l'inverso dell'umanismo all'interno dello stesso recinto).

Noi lavoriamo a partire da una pratica condotta:

— dentro all'ambito del MLF: presa della parola, presa di coscienza, presa [recupero diciamo noi] del corpo, analisi delle nostre contraddizioni e dell'inconscio;

— fuori dall'ambito del MLF: costituzione di una forza politica rivoluzionaria; lotta nei luoghi di lavoro e nelle istituzioni all'università (dimissioni dalle cariche onorifiche, denuncia dello stato della ricerca scientifica) — nelle istituzioni psicoanalitiche — a Plessis Robinson [una casa per ragazze madri]...

Interno/esterno, dentro/fuori devono venire considerati qui solo come I due versanti sempre dialettizzati di una stessa pratica. Gli strumenti di pensiero che esistono già sono marcati dal segno borghese e maschile come tutto ciò che ci circonda, come il linguaggio più comune (non esiste un linguaggio neutro): essi lo saranno finché noi non li avremo scomposti e analizzati per superarli. E questo richiede che essi siano riattraversati.

Non si hanno invenzioni a partire dal nulla, non esiste la generazione spontanea, non si lavora nel nuovo. A partire dalle contraddizioni materiali concrete, a livello del suolo, a livello del corpo, noi trasformiamo laboriosamente questa realtà sociale, politica, ideologica, che ci censura, in una realtà dove le donne abbiano il loro posto, non subordinato a quello degli uomini o alla mascolinità di qualche donna. Questa trasformazione è un processo di produzione continua di conoscenza delle donne/su se stesse/per se stesse, in vista della presa del potere di tutte le forze oppresse. Come la dittatura delle masse proletarie non è una dittatura fascista, così il potere collettivo delle donne non sarà il potere maschile.

Il potere delle donne non è un potere legale, patriarcale, sadico, pederasta, di rappresentanza, di capi, di nome, di stupro, di repressione, di odio, di avarizia, di avere, di sapere, d'ordine, di individualismo, di idee astratte.

È un (im-)potere uterino di generazione, di prodigalità, di caos, di differenze, di libertà collettive, di apertura, di corpi (al plurale), di ri-conoscenze, di liberazione dalle censure, di godimento, di al-di-fuori della legge, un potere-agire-pensare-

fare di, per tutte, tutto. Questa tendenza non deve prendere un nome, essa è un luogo permanente e aperto dove si propongono, perché ciascuna li apporta, dei mezzi per pensare ed agire.

Recensioni

J. MITCHELL, LA CONDIZIONE DELLA DONNA, EINAUDI 1972

Il libro della Mitchell si divide in due parti, di cui la prima è dedicata allo sviluppo ed alla politica del movimento di liberazione della donna e la seconda all'analisi della posizione della donna, in cui essa riprende, ampliandola, l'analisi contenuta nel saggio « Donne, la rivoluzione più lunga » del '66. Mi sembra preferibile partire da questa seconda parte, cioè dalla analisi delle strutture che determinano la condizione femminile e che, nello schema della Mitchell, sono quattro: produzione, riproduzione, sessualità e socializzazione dei figli. L'importanza relativa di ciascuna di queste determinanti può variare, ed è effettivamente variata nelle diverse epoche storiche, ma alla relativa perdita di importanza di una di esse ha sempre fatto riscontro l'accrescersi del peso delle altre. La condizione della donna è dunque un'unità di elementi divisi, ciascuno dei quali ha una propria realtà autonoma, benché in ultima analisi (ma solo in ultima analisi) ciascuno di essi sia determinato dal fattore economico. « L'ideologia presenta la donna come un tutto indifferenziato una « donna » uguale in tutto il mondo, eternamente la stessa. Non diversamente il « concetto » della famiglia è quello di una unità invariata attraverso tempo e spazio... sempre ce ne sono state di famiglie... all'interno della sua struttura ipotizzata come permanente l'eterna donna trova il suo posto. Questa è l'idea... Ogni analisi della donna e della famiglia deve quindi sbrogliare questo concetto ideologico della loro immutabilità e della loro unificazione in un tutto monolitico, la madre e il figlio..., il posto della donna..., il suo destino naturale. L'analisi teorica e l'azione rivoluzionaria debbono destrutturare e distruggere l'inevitabilità di questa combinazione ».

LA PRODUZIONE

I maggiori scrittori socialisti che si sono occupati dell'argomento (Marx, Engels, Bebel, De Beauvoir) collegano la continuazione dell'oppressione della donna,

stabilita la sua inferiorità fisica per i lavori manuali, all'avvento della proprietà privata: la donna, cui sono assegnati i compiti servili relativi alla conservazione, diventa essa stessa un aspetto delle cose che si conservano.

Tuttavia sappiamo che il volume di lavoro eseguito dalla donna è sempre stato ed è tuttora enorme (basta pensare alle 99 ore settimanali che, secondo la Chase Manhattan Bank, la donna americana media dedica alla casa). In genere nella società contadina le donne lavorano nei campi come e più degli uomini. Non solo la minore disponibilità ai lavori pesanti, ma anche la minore attitudine alla lotta ha originato la coercizione sociale che ha relegato le donne all'adempimento dei lavori « femminili », straordinariamente vari, del resto, nelle varie epoche storiche. Le donne, con i bambini, sono state utilizzate agli albori della civiltà industriale. « La debolezza fisica non l'ha certo allontanata dal lavoro produttivo, ma anzi la debolezza sociale l'ha, in questi casi, costretta ad esserne la schiava principale ». Se così non fosse, se solo la debolezza fisica fosse alla base della subordinazione della donna, una tecnologia avanzata ed in grado di abolire lo sforzo fisico rappresenterebbe la fine della schiavitù. Del resto Engels ipotizzò che l'industrializzazione avrebbe rapidamente distrutto le radici dell'ineguaglianza tra i sessi. Sappiamo che ciò non accadde; al contrario, le donne vennero espulse dal mondo della produzione, dato che l'ideologia permette di privare del lavoro una donna molto più facilmente che non un uomo.

Ne consegue che un ulteriore avanzamento della tecnologia non farà che provocare un'ulteriore espulsione delle donne dal mondo del lavoro « produttivo ». Perciò è da rifiutare ogni genere di determinismo o evolucionismo. « La tecnologia è mediata dalla struttura totale, a quale struttura totale determinerà il futuro della donna nei rapporti di lavoro ».

LA RIPRODUZIONE

La maternità necessita di una sospensione dal lavoro: non è però il fattore decisivo. È decisiva invece l'ideologia che fa della gravidanza, dell'allevamento dei figli, della conduzione della casa, la vocazione femminile: la sua funzione si basa sull'apparente universalità dell'istituzione familiare; su questa base la subordinazione femminile appare come un dato biostorico insormontabile. È la famiglia, di fatto, a sostenere il ciclo maternità-assenza dalla produzione e dalla vita pubblica-ineguaglianza: le tre strutture che tengono in piedi la famiglia sono poi la riproduzione, la sessualità e la socializzazione dei figli. La riproduzione,

dice la Mitchell, non è altro, nella nostra società, che la caricatura della produzione. La madre produce un figlio, che essa considera una proprietà, un'estensione del proprio io, per il quale essa ha rinunciato al suo ruolo autonomo e che le viene alienata. Il culto della maternità è ovviamente legato all'impotenza socio-economica della donna. Il beneficio dell'uomo ne trae la possibilità di ritirarsi nella famiglia. Finché la maternità rimarrà un sostituto di azione e creatività e finché la casa resterà un luogo di riposo per gli uomini, la donna non sarà definita che attraverso le sue caratteristiche fisiologiche, in quanto femmina della specie.

LA SESSUALITÀ

La sessualità ha sempre rappresentato l'aspetto meno discusso della condizione femminile. Eppure è sicuramente quello che caratterizza maggiormente la donna come oggetto. I socialisti non se ne sono occupati mentre gli ideologi liberali hanno spesso affermato che la società occidentale è particolarmente repressiva esaltando, per contrasto, le culture poligamiche; essi però non tengono in nessun conto il fatto che la libertà della donna non è definita dal grado di presunta « libertà sessuale » di una società, ma dalla posizione sociale che essa occupa al suo interno. Del resto la società occidentale conobbe nel '500 un periodo di vera e propria poligamia, con l'istituzione dell'amante ufficiale. La monogamia ha sostanzialmente prodotto un avanzamento storico, dal punto di vista della donna, anche se è stato duramente pagato. L'eguaglianza forma voluta dal capitalismo nella società e nella famiglia serve, di fatto, a mascherare lo sfruttamento, ma rappresenta di per sé una piattaforma più avanzata. Anche l'attuale ondata di liberazione sessuale potrebbe costituire la base per una maggiore libertà per la donna, ma altrettanto facilmente potrebbe portare ad una maggiore oppressione.

La socializzazione dei figli

La donna produce il latte: questo fatto si trasforma in una sua maggiore attitudine all'allevamento dei figli e attraverso l'allevamento dei figli essa raggiunge la sua definizione sociale. Il fatto è che i progressi compiuti nel campo della comprensione dell'infanzia sono stati utilizzati per ribadire la funzione materna della donna. L'enfasi si è spostata dalla celebrazione della maternità biologica alla celebrazione della funzione materna come sociale. In effetti man mano che la famiglia diminuisce ogni figlio acquista maggiore importanza; in altre parole il ruolo riproduttivo si è indebolito ed ha acquistato importanza quello

socializzante che, usato come mistica, è diventato un nuovo strumento di oppressione.

LA SOCIALIZZAZIONE DEI FIGLI

In sostanza la liberazione della donna sarà conseguenza della trasformazione di tutte e quattro le strutture su cui ora si basa la sua oppressione. La modificazione di una sola di esse porterebbe unicamente ad accrescere l'importanza delle altre, come è avvenuto nel caso della riproduzione e della socializzazione.

« Probabilmente oggi si può auspicare un'autentica liberazione della donna solo nelle società occidentali altamente progredite. Affinché ciò accada ci dovrà però essere una trasformazione di tutte le strutture in cui le donne sono integrate e un accumulo di tutte le contraddizioni fino al punto della loro esplosione: una unità di rottura. Ogni movimento rivoluzionario dovrà basare le sue analisi sullo sviluppo indipendente di ciascuna delle strutture ed attaccare l'anello più debole della loro combinazione. Questo potrà forse divenire poi il punto di partenza di una trasformazione generale. Ma qual è la situazione delle diverse strutture al giorno d'oggi? Qual è la situazione concreta delle donne in ciascuna delle posizioni in cui sono inserite? »

L'analisi che la Mitchell fa della situazione contemporanea riguarda specificamente l'Inghilterra, ma può essere estesa, sia pure con qualche correzione, a tutti i paesi industrializzati, che sono anche i paesi di origine del Movimento e dove esso è più forte. Ciò le permette di giungere alle seguenti conclusioni generali.

Oggi l'automazione renderebbe tecnicamente possibile l'abolizione delle diversità fisiche nella produzione. Ma la possibilità sociale di tale abolizione nei rapporti di produzione capitalistici rischia di rovesciarsi nel suo contrario, cioè nel decremento della manodopera femminile occupata. Se questa può essere una previsione per il futuro, ricordiamo che nei paesi capitalistici il ruolo femminile nella produzione è da tempo stazionario (intorno al 30% della forza di lavoro totale). Anche la qualità delle loro occupazioni non è cambiata: al livello operaio le donne sono occupate nelle mansioni peggiori con i salari minimi, a livello impiegatizio ricoprono uffici ausiliari (segretarie ecc.) « Nell'organizzazione della produzione essi corrispondono ai ruoli di mogli e di madri nella famiglia ». Il

sistema educativo non fa che sostenere tale struttura. Per quanto riguarda la riproduzione, essa è ancora in gran parte involontaria: inoltre gli anticoncezionali finora sviluppati non fanno che ribadire l'ineguaglianza sessuale, servendosi oltre a tutto delle donne come cavie di una sperimentazione che dovrebbe (teoricamente) interessare ambedue i sessi. Del resto l'introduzione degli anticoncezionali orali non ha modificato il modello riproduttivo, almeno in occidente, in modo determinante: negli ultimi anni gli Stati Uniti hanno registrato un aumento della natalità maggiore di quello dei paesi sottosviluppati. Ormai la famiglia non è più un'unità significativa nel sistema politico, né nella produzione economica e solo di rado essa è l'unico agente della socializzazione: dunque, a livello macroscopico, serve veramente a poco. Ne consegue l'esaltazione della sua funzione psicosociale sia per i figli che per la coppia: tale funzione, di rifugio dalla società, è in realtà ormai illusoria. Per quanto riguarda la sessualità, è ovvio che negli ultimi anni si è verificato un progressivo indebolimento dell'istituzione matrimoniale: è ormai generale (o quasi) l'accettazione di rapporti sessuali non destinati alla procreazione anche al di fuori della coppia. La liberalizzazione però non serve che a puntellare l'istituzione: i frequenti divorzi, seguiti da nuovi matrimoni, non fanno che ribadire l'importanza. D'altra parte la liberalizzazione sessuale nasce nel momento della conversione del capitalismo da un'etica di lavoro a un'etica di consumismo e divertimento. Le nuove forme di reificazione e consumo commerciale del sesso annullano il significato della libertà sessuale.

In sostanza la famiglia contemporanea comprende tre funzioni, sessuali, riproduttive, socializzanti, (il mondo della donna), abbracciate da una quarta, la produzione (il mondo dell'uomo) determinata dall'economia. Le donne sono escluse dalla produzione e confinate nella famiglia, in cui consiste la loro definizione sociale. Ogni movimento di emancipazione deve concentrarsi sull'elemento economico, ma anche su una politica coerente che tenga conto degli altri tre elementi che, in determinati momenti, possono anche assumere un ruolo primario.

Le richieste tradizionali sul piano economico sono sempre state il diritto al lavoro e alla parità di salario; in realtà è necessario chiedere la parità di lavoro. « La produzione si può veramente differenziare dalla riproduzione solo se è fondata sulla eguaglianza e se la donna che lavora non trasporta sul lavoro gli atteggiamenti che mantiene in casa. Ma ciò a sua volta presuppone tutta una

serie di richieste non economiche come completamento ». Il movimento socialista ha richiesto tradizionalmente l'abolizione della famiglia. Questa richiesta è scorretta perché astratta ed anche perché è puramente distruttiva, e non presenta alcuna costruzione conseguente. La preoccupazione strategica deve essere quella della liberazione delle donne, non della distruzione della famiglia. È necessario perciò scindere le funzioni della famiglia, liberandole dal blocco monolitico in cui sono ora fuse, dissociando la sessualità dalla riproduzione e la riproduzione dalla socializzazione.

Recensioni

WILLIAM H. MASTERS E VIRGINIA E. JOHNSON, «L'ATTO SESSUALE NELL'UOMO E NELLA DONNA», FELTRINELLI, 1967

Questo libro riporta uno studio sulla anatomia e sulla fisiologia dell'uomo e della donna in rapporto all'attività sessuale, è stato condotto da medici specializzati che hanno registrato, nel modo più puntuale, quello che succede nel corpo umano (circolazione, respirazione, colorazione della superficie del corpo, temperatura, sistema nervoso diffuso e corticale, tono muscolare, ecc...) durante tutto l'arco dell'eccitamento sessuale fino all'orgasmo.

I dati sono stati raccolti per undici anni, lavorando direttamente su uomini e donne con stimolazioni sessuali adeguate (sono state usate sia per le rilevazioni che a volte per le stimolazioni, macchine elettriche appositamente studiate dai medici) per rilevare il loro reale comportamento sessuale, anziché « quello che le persone dicono o addirittura immaginano essere le proprie reazioni ed esperienze sessuali » come invece è sempre stato per le ricerche che hanno preceduto questa.

Il campione usato è di 382 soggetti femminili fra i 18 e 80 anni, e 312 soggetti maschili tra i 21 e 90 anni scelti tra moltissimi altri soggetti tutti studiati per periodi più brevi, in modo che rappresentassero un campione della popolazione americana bianca e nera, con un buon livello scolastico: cioè un po' più alto di quello che rappresenta il livello medio americano, sposati e non sposati, privi di anomalie somatiche (comprese però le donne con vagina artificiale perché non c'è diverso comportamento da quella naturale), ma soprattutto la discriminante è stata la presenza di un buon desiderio sessuale: i soggetti avevano tutti già conosciuto l'orgasmo prima di affrontare la ricerca, presentavano, consapevolezza e volontà di provare desiderio sessuale ed erano entusiasti di partecipare allo studio in questione.

I ricercatori riportano la realtà di questo campione specificando che questa è la realtà fisica e psicologica attuale di una fetta soltanto anche se significativa della popolazione americana, un dato di fatto della sessualità oggi, che non vuole suggerire niente su come dovrebbe essere la sessualità e su come sia stata quella «naturale», non affrontano discorsi né psicologici né filosofici non ritenendolo loro compito.

REAZIONI FISIOLOGICHE ALLO STIMOLO SESSUALE

Gli stimoli sessuali usati sono stati molti: fantasie erotiche, letture erotiche, fotografie pornografiche, manipolazioni di diverse parti del corpo extragenitali, manipolazione del monte pubico, manipolazione del clitoride (loro la chiamano al maschile), automanipolazione delle medesime zone, sollecitazione dei genitali con apparecchi elettrici speciali, penetrazione in vagina con « pene artificiale » (un apparecchio studiato per permettere la perlustrazione della vagina durante l'eccitamento sessuale fino all'orgasmo e alla sua risoluzione, e nel contempo adatto a provocare piacere, e ad essere guidato dalla donna stessa), penetrazione con pene naturale.

Queste sollecitazioni sono state studiate in successione concatenata e anche separatamente.

Le reazioni agli stimoli sessuali sono due: una primaria che consiste in una diffusa congestione vasale (molto sangue che accorre nei vasi sanguigni superficiali e profondi di tutto il corpo e di certe zone in particolare schiena, petto, viso, addome, sviluppo della piattaforma orgasmica, ecc...); una secondaria che consiste nell'aumento del tono muscolare generale del corpo con maggiore accentuazione per alcuni muscoli (glutei, muscoli delle cosce, delle mani, dei piedi, del viso, del collo) questa seconda reazione può riflettersi nella contrazione volontaria (desiderata) involontaria (come se i muscoli si muovessero da soli sotto l'azione di una corrente elettrica) di alcuni di questi muscoli: glutei, cosce...

Queste reazioni si fanno sempre più intense dalla fase di stimolazione sessuale a quella preorgasmica, cessano violentemente dopo l'orgasmo. L'orgasmo è cioè il defluire del sangue dai vasi superficiali e profondi e lo scaricarsi dell'ipertono muscolare in un momento molto breve e quindi violento (es. starnuto), porta alla risoluzione di questi due stati, risoluzione però non definitiva per la donna al

contrario che per l'uomo, in uno stato « di mobilitazione » si può dire, dal quale si può nuovamente risalire all'orgasmo in qualche minuto e nuovamente ridiscendere alternando orgasmi successivi. Queste due reazioni di presentano in successione al minimo stimolo sessuale, sia esso di tipo somatico o psichico, e crescono di intensità col crescere della tensione sessuale, questa a sua volta può crescere con il prolungarsi di un medesimo stimolo, come crescere con il susseguirsi di stimoli diversi, come anche cadere.

La reazione sessuale che compie l'intero arco di crescita sino all'orgasmo, per poi discendere alla risoluzione del processo è stata divisa in quattro fasi per i caratteri salienti che presentava: eccitamento, fase preorgasmica (plateaux) orgasmo, risoluzione.

Queste fasi nel libro vengono semplificate secondo ciò che di comune esprimeva la risposta femminile, ma sono desunte da una infinita varietà di reazioni sessuali che le donne hanno presentato, infinità che è completamente sconosciuta agli uomini. Le varianti maschili riguardano di solito la durata delle fasi più che l'intensità, per la donna entrambe, anche per la stessa donna, non sono calcolabili, non c'è stata una risposta sessuale uguale ad un'altra.

ECCITAMENTO

Si arrossano alcune zone cutanee: schiena; petto; viso; addome; i capezzoli aumentano sino ad un centimetro di lunghezza e sino a mezzo centimetro in larghezza; le grandi labbra tendono a schiudersi leggermente rispetto alla posizione di non stimolazione; questo viene spiegato o per la congestione delle piccole labbra sottostanti che quindi le rialza un poco, oppure per un riflesso neurofisiologico che tende a rimuovere ogni ostacolo esterno al compimento del coito, le donne che hanno in precedenza partorito presentano una congestione venosa delle grandi labbra molto maggiore delle nullipare per la presenza di varici labiali che si risolve dopo un orgasmo molto più lentamente che per le nullipare (le differenze tra nullipare e pluripare sono continuamente messe in evidenza soprattutto per ciò che riguarda la vasocongestione, ma non la evidenzierò granché perché non mi è parsa una differenza di sostanza); le piccole labbra vasocongeste aumentano di spessore notevolmente, e nella loro parte terminale che si congiunge con il prepuzio (una specie di cappuccio) del clitoride, con esso lo fasciano. Il clitoride che, come dirò più tardi è costituito da corpo e glande e viene paragonato ad un piccolo pene, presenta in questa fase un

aumento del diametro del corpo ed una tumefazione del glande.

Le pareti della vagina iniziano a trasudare muco ai primissimi stimoli sessuali, in una fase avanzata si allungano un poco nella zona interna terminale della vagina. L'utero inizia ad alzarsi all'interno dell'addome sgombrando con la sua risalita parte del diametro vaginale. Ipertono muscolare: si presenta a livelli avanzati di eccitamento, i muscoli si contraggono involontariamente con ritmo regolare ed in forma spastica. L'ipertono generalizzato riguarda i muscoli delle mani, dei piedi e dell'addome; quello localizzato i muscoli ischiocavernosi (interno della coscia), bulbo cavernosi, sfintere anale.

PLATEAUX

Si instaura la tachicardia: aumento della frequenza cardiaca indipendentemente dallo sforzo più o meno intenso che il fisico compie. Iperventilazione: grande frequenza del respiro indipendentemente dallo sforzo fisico condotto. Aumento della pressione arteriosa.

Aumento la vasocongestione e l'ipertono muscolare: l'arrossamento cutaneo è intenso in tutto il corpo; le mammelle aumentano fino a un quinto o un quarto della loro dimensione normale e l'aureola gonfia riassorbe parte dei capezzoli ancora allungati.

Le piccole labbra presentano una congestione tale da essere definite addirittura « cute sessuale » perché raggiungono in prossimità dell'orgasmo, anzi quando questo è già certo che si instaurerà, una colorazione rossa intensissima mentre erano fino a quel momento rosa, nelle donne pluripare divengono anche viola; il loro spessore si raddoppia o si triplica. Il terzo esterno della vagina si gonfia di sangue a formare con le piccole labbra una « piattaforma orgasmica » che occlude l'imbocco vaginale per una metà del diametro. Il clitoride riduce del 50% la sua dimensione, risale ad opera di muscoli e legamenti propri e si appoggia al bordo della sutura pubica, da questo momento non è più possibile osservarlo e conoscere come si comporta durante l'orgasmo perché resta completamente nascosto sotto il prepuzio anch'esso tumefatto. La retrazione del clitoride rappresenta un buon livello di tensione sessuale, ma mentre nel coito e nella sola manipolazione delle mammelle si presenta in fase di plateaux avanzata, per manipolazione del monte pubico o dello stesso clitoride si produce molto prima del sopraggiungere dell'orgasmo, quasi un rifuggire il contatto

diretto con la stimolazione. (Gli scrittori ne fanno poi dell'ironia: dicono che l'uomo che masturba la donna, sentendosi sfuggire il clitoride, attonito, arresta la manipolazione, la tensione della donna subito scende e con essa il clitoride, l'uomo contento lo ritrova ma la donna ormai va in bianco!).

Si accentuano le contrazioni muscolari, si contrae lo sfintere anale.

L'utero rientra completamente nel bacino lasciando sgombra la vagina.

La vagina si presenta allargata e allungata.

ORGASMO

L'orgasmo è la risoluzione repentina della vasocongestione e dell'ipertono muscolare.

In questi secondi di minuto l'arrossamento cutaneo raggiunge il massimo di intensità, le mammelle la massima fase di tumescenza; si contraggono involontariamente e spasticamente i muscoli delle mani e dei piedi, le dita delle mani e dei piedi si muovono involontariamente nel senso della presa; si può dilatare il meato esterno dell'uretra; si contrae lo sfintere anale esterno da due a 5 volte ad intervalli di 0,8 secondi, gli stessi ai quali si contrae il terzo esterno della vagina, e all'unisono con esso; le contrazioni della piattaforma orgasmica (piccole labbra più terzo esterno) e dello sfintere anale sono in rapporto diretto alla intensità della tensione sessuale orgasmica, quelle anali si presentano con maggiore intensità nell'orgasmo provocato da masturbazione che in quello da coito. La frequenza cardiaca è al massimo (più alta durante la masturbazione che il coito) lo stesso per la pressione arteriosa. La vagina rimane nella dilatazione e nell'allungamento già raggiunto in fase di eccitamento, la reazione specifica del condotto vaginale al fenomeno fisiologico parossistico dell'orgasmo è limitata alla piattaforma orgasmica, in questo punto fortemente vasocongesta si producono durante l'orgasmo contrazioni energiche e ripetute con regolare frequenza: 0,8 secondi in concomitanza con eguali contrazioni del corpo perineale e dello sfintere anale, dell'utero (queste ultime di tipo espulsivo). Le contrazioni variano moltissimo per intensità in una stessa donna, a seconda della complessiva tensione sessuale; per numero variano dalle tre alle cinque volte di minima, dalle dieci alle quindici di massima; dopo le prime sei, le contrazioni allargano l'intervallo fra loro e diminuiscono di intensità.

FASE DI RISOLUZIONE

L'arrossamento decresce velocemente, scomparendo nel senso inverso a come si era presentato: dorso, natiche, zona inferiore dell'addome, braccia e cosce, infine e più lentamente dalla zona anteriore del torace, dalle mammelle, dal viso e dal collo, per ultimo dall'epigastrio.

In concomitanza con la scomparsa dell'arrossamento, in tutto il corpo si sviluppa una leggera sudorazione, indipendentemente dalla misura di attività fisica condotta. Sparisce velocemente la tumescenza, più lentamente quella delle piccole labbra e in alcuni casi impiega a sparire una o due ore quella delle grandi labbra.

Il clitoride scende alla sua posizione naturale, lo stesso per lo utero.

Raggiunto però l'orgasmo, questa risoluzione è instabile, infatti è possibile risalire ad altri orgasmi impiegando sempre minor tempo per raggiungerli (pochi minuti).

IL CLITORIDE

Sostengono che la dissezione del clitoride ha dimostrato che l'organo è l'omologo del pene (riporto la descrizione anatomica benché composta di termini di difficile comprensione perché non mi sento di semplificare a mio giudizio). Il clitoride consiste di due corpi cavernosi incapsulati in una spessa membrana in massima parte di tessuto fibroso, che contiene anche fibre elastiche e fasci di muscoli lisci. Ogni corpo cavernoso è collegato alle branche del pube e dell'ischio da legamenti che si chiamano crura, l'insieme di crura e corpi cavernosi costituisce il corpo del clitoride. Sempre come nel pene, lungo la superficie anteriore del setto mediale, si inserisce un legamento sospensorio; altri due muscoli: gli ischio cavernosi si inseriscono tra i crura partendo bilateralmente dai rami dell'ischio. Il nervo dorsale del clitoride è la terminazione più profonda del nervo pudendo, le sue ramificazioni innervano i tessuti dei corpi cavernosi e del glande. Nei corpi cavernosi e soprattutto nel glande sono disseminati tra le fibre nervose i corpuscoli del Pacini che interessano principalmente lo stimolo propriocettivo. Il sangue affluisce nel clitoride da due arterie ed irroro per vasocongestione come succede nel pene, ma in minore quantità. Le differenze di posizione e di dimensione di tutte le parti enunciate è infinita, ma non è significativa nel determinare le risposte sessuali. In media il glande del clitoride misura di diametro 2 o 3 mm ma si arriva anche ad 1 cm.

LE INFLUENZE CLITORIDEE NELLA RISPOSTA SESSUALE FEMMINILE

Il clitoride è il punto focale della reazione sessuale della pelvi femminile, la funzione di centro erotico delle forme dirette (manipolazione del clitoride) ed indirette (tutti gli altri stimoli somatogeni e psicogeni) della stimolazione sessuale, è che si sappia, l'unica funzione del clitoride, ciò lo fa essere un apparato unico nel corpo umano, avendo, il pene maschile, anche la funzione di deporre il seme germinale.

La funzione clitoridea di stimolare la tensione sessuale si esplica in due modi: ricevendo gli stimoli sessuali, indipendentemente dalla loro natura somatogena diretta e indiretta, o psicogena: indiretta; trasformando gli stimoli che riceve dal sistema corticale in impulso sessuale soggettivo, in aumento di tensione sessuale, e infine nel bisogno di scaricare la tensione dei centri corticali superiori.

(Deve essere chiarito però che anche se si distingue tra stimoli somatogeni e psicogeni, tra funzione recettiva e trasformatrice, questo non vuole dire che ci possa essere una stimolazione esclusivamente somatica.

Tutti gli stimoli vengono infatti percepiti, individuati e distribuiti dai centri corticali superiori. Come dire che tutti gli stimoli divengono psichici.

Nei maschi l'elaborazione dei riflessi sta nella zona sacrale del midollo spinale; nella donna non si è identificato un centro analogo. Probabilmente nella donna l'arco intero dei riflessi (che comprende tanto la spina dorsale quanto i centri corticali superiori) è interessato in un processo continuo di reazione alle forme prevalentemente somatiche di stimolazione sessuale che divengono quindi stimoli psichici.

Infatti il substrato psichico inerente a qualsiasi eccitazione sessuale, nella donna, ha sempre una importanza rilevante e nella reazione sessuale si riscontra invariabilmente una componente psichica dei centri corticali superiori con conseguente stimolo efferente (mediato, portato) al clitoride, risultante della reazione corticale e midollare).

CONSIDERAZIONI COMPLESSIVE SULL'ORGANO FEMMINILE

L'orgasmo è un processo complesso, coinvolgente tutto il corpo, che si presenta sempre completo, cioè con tutte le caratteristiche che sono state dette, qualsiasi sia lo stimolo psichico o somatico che lo abbia provocato.

L'intensità dell'orgasmo varia in ogni occasione e dipende da molte cose:

predisposizione psicologica; condizioni fisiche; tensione sentimentale, culturale ed erotica con l'altra persona; tipi di stimolazione e loro indovinata successione; ed altre che ancora non si conoscono: alimentazione, clima, ambiente... Se l'orgasmo è molto intenso la tensione sessuale può scomparire velocemente e la risoluzione può essere completa. Il clitoride è il centro ricettore e trasformatore degli stimoli sessuali tramite il quale si percepisce la tensione sessuale, la si fa crescere, la si fa scaricare.

Le uniche variazioni che permettono il processo di reazione sessuale riguardano la rapidità e l'intensità della reazione fisiologica: la massima intensità della risposta sentita soggettivamente ed oggettivamente registrata, è stata raggiunta dal campione sperimentale mediante tecniche di automanipolazione, oppure di sollecitazione con mezzi meccanici regolati dallo stesso soggetto, subito dopo venivano i livelli di intensità erotica raggiunti per manipolazione da parte del compagno, il livello minimo di intensità nella risposta degli organi pelvici veniva registrato durante il coito.

Nella manipolazione che è la migliore guida alla comprensione della sessualità femminile, la donna stimola tutta la zona del monte pubico e non direttamente il clitoride; anche la stimolazione delle piccole labbra è una importante fonte di eccitamento erotico perché sono estremamente sensibili alle sollecitazioni superficiali, quasi quanto il glande del clitoride. Per le donne il cambiamento delle condizioni sociali o del tipo di vita che conducono determina spesso un orientamento della sessualità verso centri focali diversi: cambiavano negli anni della ricerca le zone in cui la donna desiderava la stimolazione, le preferenze per le tecniche di stimolo, le fantasie riferite, si stabilivano variazioni nelle tecniche del coito e della masturbazione. Questi influssi psicosociali non hanno però interferito sulla « intensità fisiologicamente valutabile » della risposta orgasmica, che appare un fatto biologicamente e fisiologicamente dato per ogni donna.

(Il riassunto è composto da frasi del libro ordinate e collegate)

Fermo di polizia speciale per le donne

Nel clima di repressione generale che trova un suo momento specifico nel fermo di polizia e nel divieto di manifestazione, si colloca la proposta di riforma della legge Merlin, che si può considerare il fermo di polizia speciale per le donne.

Infatti la proposta di legge dice che è punibile chi: 'in luogo pubblico o esposto al pubblico offre prestazioni sessuali in modo intenzionale, continuato e non equivoco'. Questo significa che, in altre parole, ogni donna può essere fermata ed arrestata per il semplice fatto di girare di notte, aspettare il tram o fumare una sigaretta per strada, se non c'è la presenza protettiva dell'uomo. Inoltre si colpisce tutto lo spazio di autonomia che le donne vogliono conquistarsi attraverso la creazione di rapporti e di comportamenti che mettono in crisi concretamente le istituzioni su cui si regge la società.

Non ci meraviglia che, come sta accadendo a Torino, LA STAMPA abbia lanciato una campagna di raccolta di firme, contando soprattutto sull'adesione delle donne. In questo modo non si fa altro che strumentalizzare l'exasperazione dei rapporti avviliti e frustranti che la donna vive all'interno della famiglia e scaricarla su altre donne per tenerci divise.

Il vero obiettivo di questa legge è quello di restaurare l'istituzione fondamentale di questa società, cioè la famiglia, di cui la prostituzione rappresenta l'aspetto complementare ed insostituibile. Tant'è vero che non si parla di abolizione della prostituzione, ma di controllo e legalizzazione della stessa, anche per evidenti ragioni economiche.

Noi non dividiamo le donne in prostitute e non: tutte noi donne siamo costrette a prostituirci in vari modi, sul lavoro, nel matrimonio per avere un'unica possibilità di sopravvivenza e di identità sociale, nei nostri rapporti quotidiani con l'uomo.

Del resto siamo proprio noi donne a subire ogni giorno "l'offerta intenzionale di prestazioni sessuali" (per usare le parole della proposta di legge) da parte dell'uomo quando per la strada, sul lavoro e sempre siamo rese oggetto sessuale

secondo la legge maschile.

E per le donne in particolare, il fatto che il fermo di polizia sia lasciato al potere discrezionale dei poliziotti significa che ad essi viene data la possibilità di sfogare le loro repressioni e di legalizzare la loro visione della donna come prostituta.

COLLETTIVO DEI GRUPPI FEMMINISTI DI MILANO

Milano, 12 dicembre 1972 - Ciclostilato in proprio.

A proposito dell'aborto

Mercoledì 21 a Milano, politici, teologi e scienziati parlano dell'aborto. Una cosa è subito chiara: per gli uomini l'aborto è questione di scienza, di leggi, di morale. PER NOI DONNE L'ABORTO È QUESTIONE DI VIOLENZA E DI SOFFERENZA.

Quasi ogni donna (da 1.500.000 a 3.000.000 all'anno) conosce l'orrore di un aborto, le condizioni che l'hanno costretta ad abortire e le condizioni in cui l'hanno costretta ad abortire.

Mentre dunque chiediamo l'abrogazione di tutte le leggi punitive sull'aborto e la realizzazione di strutture dove sostenerlo in condizioni ottimali, ci rifiutiamo di considerare questo problema separatamente da tutti gli altri nostri problemi (sessualità, maternità, socializzazione dei bambini e del lavoro domestico).

Va da sé quindi che il progetto di legge Fortuna a noi non va assolutamente bene. Non abbiamo nessuna intenzione di batterci per l'aborto terapeutico, non solo perché i casi contemplati sono troppo limitati, ma innanzi tutto perché:

— vorrebbe dire esasperare ancora di più la discriminante di classe che passa già ora dentro l'aborto: sarebbe infatti economicamente e 'culturalmente' più arduo per una donna proletaria procurarsi in tempo il beneplacito dei funzionari di turno;

— significherebbe demandare ad altri le decisioni che invece riguardano esclusivamente il corpo e la vita della donna.

Non siamo d'accordo con quanti pensano di risolvere tutti i problemi connessi alla condizione di donna con una campagna per la contraccezione perché, in questa società l'uso della ricerca scientifica e del suo prodotto viene sempre misurato sui bisogni e sulle esigenze di altri (piani dello Stato e profitti delle industrie) e non su quelli di noi donne.

La proibizione dell'aborto, ovvero l'obbligo di farlo in condizioni allucinanti, è solo l'ultima di una serie di ricatti. Prima di proibirci l'aborto infatti:

— ci negano il diritto alla vita perché ci negano la garanzia di un reddito sufficiente a vivere decentemente (le alternative sono lavoro domestico gratuito,

sotto salario, mezzo salario – part-time - prostituzione); oppure dobbiamo vivere man temile da un uomo che in cambio pretenderà di comandare su di noi, sul nostro lavoro e sul nostro corpo;

— ci obbligano ad avere figli senza praticamente nessuna assistenza sanitaria, in mezzo agli stessi dolori in cui hanno partorito le nostre nonne (e questo sarebbe lo stesso sistema sanitario che dovrebbe fornirci l'aborto!);

— ci lesinano tutti quei servizi sociali, senza i quali siamo completamente escluse dalla vita sociale, relegate nelle case, costrette ad arrangiarci ciascuna all'interno della propria famiglia.

Questo vuol dire che, perché l'aborto non sia liti nuovo strumento di oppressione, esso deve rientrare in un programma di mutamento radicale delle nostre condizioni; per questo vogliamo scendere in lotta e il nostro movimento sarà il solo garante che l'aborto non sia la cinica scelta di uno stato che comincia a considerare più economico prevenire la nascita di milioni di bambini, scaricandone la responsabilità sulla donna, piuttosto che ammazzarli dopo.

Solo in questo contesto la possibilità di ricorrere ad un aborto sicuro e gratuito può essere uno strumento di libertà; la libertà di controllare e possedere il nostro corpo come fonte di maternità o di piacere e non più come fonte di piacere per gli altri (mariti o clienti che siano) e come fonte di lavoro (e quindi di profitto) al di là del fatto che questo lavoro sia comandato dal padrone di casa piuttosto che dai padrone di fabbrica.

Noi pensiamo clic l'unico modo per far cambiare questa situazione sia quello di creare un' organizzazione autonoma delle donne, all'interno della quale esse si esprimano in prima persona e si identifichino come portatrici degli stessi interessi e degli stessi problemi e ne trovino una risoluzione collettivamente.

20 febbraio 1973 - Ciclostilato in proprio.

COLLETTIVO FEMMINISTA MILANESE

La condizione della donna nella società e in IBM

Relazione di un gruppo di lavoratrici dell'IBM di Milano all'assemblea dei Consigli di Fabbrica IBM tenutasi a Roma il 9 febbraio 1973, in occasione dello sciopero nazionale dei metalmeccanici.

Questa relazione riferisce sul lavoro di analisi e di intervento, iniziato da un gruppo di lavoratrici dell'IBM di Milano, sulla condizione della donna in IBM e nella società. Infatti non si può parlare della lavoratrice senza tenere presente la sua condizione di donna. La forza lavoro femminile è scarsamente rappresentata all'interno delle aziende e occupa posti poco qualificati e con salario inferiore rispetto alla forza lavoro maschile. Esistono tipi di lavoro fatti esclusivamente da donne: sono lavori sempre subordinati, di secondo piano, che riflettono la condizione della donna nella società. Alla donna è riservato dalla tradizione sociale l'allevamento dei figli, la loro educazione, la cura della casa, del marito, il soddisfacimento dei bisogni di tutta la famiglia. Tutto questo anche se svolge un lavoro fuori casa che viene sempre considerato come lavoro complementare e di integrazione del lavoro del marito, del padre, insomma del capofamiglia. Convinte esse stesse che il loro vero lavoro sia quello di moglie e di madre, le donne accettano le condizioni di impiego peggiore, le paghe più basse, la discriminazione in una società che giudica le persone in base alla produttività. La donna vede la sua realizzazione nella famiglia, conosce le obiettive difficoltà di affermarsi o di avere un lavoro interessante: per questo il suo interesse principale non è di tipo professionale.

Ci si lamenta da parte padronale dell'assenteismo della donna: oltre la gestazione e il parto, che le sono riservati biologicamente, tutta un'altra serie di compiti, come l'aver cura dei figli e dei familiari, l'amministrazione domestica e il disbrigo delle pratiche burocratiche (pagare la luce, le rate, iscrivere i bambini a scuola, ecc.), per tradizione le vengono affibbate, obbligandola ad assentarsi dal lavoro. Il padrone usa le funzioni biologiche della donna come ricatti) per accusarla di assenteismo e discriminarla nelle mansioni lavorative e nel salario.

Invece la produttività della donna va considerata nell'insieme delle prestazioni che offre alla società: lavoro salariato e lavoro domestico. Ci sembra chiaro allora che esiste un problema specifico della donna.

Ecco perché abbiamo incominciato a riunirci fra donne, perché oltre ai problemi di reparto, di azienda, abbiamo problemi specifici che ci unificano. Inoltre è solita nelle donne la difficoltà di parlare in pubblico alla presenza degli uomini che, da una parte sono visti sempre come autorità, come coloro a cui si deve piacere e di fronte ai quali si deve fare bella figura, dall'altra oggettivamente gli uomini hanno più facilmente posizioni di comando gerarchico all'interno del processo produttivo, sono meglio preparati, più abituati ad emergere nelle riunioni, a parlare in pubblico, ecc., proprio per l'educazione che hanno ricevuto e per la necessità di affermarsi anche al di fuori della famiglia.

La donna invece, per le ragioni dette sopra, tende a delegare il suo impegno fuori dalla famiglia all'uomo e quindi anche le attività politiche o sindacali. Del resto anche gli uomini non sono molto propensi a sostituirsi alla donna nella cura della casa e dei figli per permetterle di partecipare attivamente alle attività extra-domestiche. Le lavoratrici allora sono unificate oltre che da una condizione di lavoro comune, anche dalla condizione specifica di oppressione in quanto donne.

Di qui l'esigenza di riunirsi autonomamente, di superare la timidezza, la sfiducia in se stesse, l'abitudine a delegare, la passività, la competitività fra donne.

A chi può sembrare che rivendicare l'autonomia per le donne significa rompere l'unità di classe dei lavoratori, rispondiamo:

1) Il capitale usa i bassi salari delle lavoratrici, la sottoccupazione, il lavoro a domicilio, per ricattare gli operai, per comprimere gli stipendi di tutta la classe: qui sta la rottura di classe che va ricomposta, attraverso la presa di coscienza delle donne che non si prestino più ad essere strumentalizzate come massa di manovra a scapito degli interessi comuni.

2) Il lavoro casalingo produce e riproduce la forza lavoro, nel senso che produce i figli, li alleva, li educa, soddisfa i bisogni dei lavoratori della famiglia, permettendo loro così di ripresentarsi al lavoro il giorno dopo. Soddisfa cioè i bisogni di prima necessità (intendiamo con ciò non certo solo il pane e un minimo di vestiario, ma quei generi che la classe operaia con la sua lotta è riuscita a far considerare di prima necessità).

Come sappiamo ciò che costituisce il valore della forza-lavoro è il valore dei beni di sussistenza, e se questi beni possono essere forniti con il lavoro della casalinga a minor costo, anche il valore-costo complessivo della forza-lavoro è inferiore, il salario quindi è inferiore.

Il padrone può così pagare meno la forza-lavoro che impiega finché la casalinga si presta a soddisfare privatamente gran parte dei bisogni sociali: lavare la biancheria, tenere i bambini, a curare gli ammalati e i vecchi in casa, cucire, lavorare a maglia, cucinare cose di poco prezzo ma che richiedono più tempo per essere mangiabili. Con la presa di coscienza e il rifiuto del lavoro casalingo e l'impegno nelle attività sociali, la donna potrebbe presentarsi sul mercato del lavoro in parità con l'uomo e far pagare al padrone l'onere dei servizi sociali (mense, asili nido, lavanderie, ecc.), ma al capitale è funzionale una società organizzata sulla famiglia, è funzionale tenere le donne marginali al mercato del lavoro come massa di pressione, è funzionale fare assolvere alle donne i compiti casalinghi senza socializzarli.

Inoltre tutto questo serve a mantenere metà della popolazione in uno stato pseudo assistenziale di tipo privato.

Che cosa succederebbe al sistema se tutte le donne richiedessero un lavoro per mantenersi autonomamente? Già questa domanda dimostra quanto è funzionale la famiglia al capitale, perché svalorza tutta la forza-lavoro e quella femminile in particolare, oltre alla funzione ideologica fondamentale di mantenimento dei valori tradizionali, (il senso della proprietà privata, il piccolo nucleo di potere, l'educazione repressiva sui figli, ecc.). La donna è stata sempre ingabbiata nel suo ruolo di moglie e di madre nella famiglia, quindi la donna solo prendendo coscienza autonomamente della sua collocazione può ribaltare la struttura familiare e in questa lotta realizzare un'unità di classe.

Per quanto riguarda il lavoro all'interno dell'IBM, abbiamo sperimentato che non è pensabile che le donne si muovano nell'unità di classe senza avere preso coscienza della loro condizione di doppio sfruttamento in fabbrica e in famiglia. In concreto in IBM la presenza femminile è del 17 per cento; gli strati più dequalificati e proletarizzati sono donne; questi strati non si sono mai mossi nelle lotte con una precisa coscienza di classe, la loro adesione, se c'è stata, non è mai stata attiva: le ore di sciopero, nel caso vengano fatte, sono usate nella stragrande maggioranza, per correre a casa ad accudire alle faccende

domestiche, per stare un po' coi figli, insomma per svolgere quelle mansioni riservate alle donne che il doppio lavoro fa' loro svolgere in fretta. E non è diverso se il problema è andare dal parrucchiere o a farsi belle, come molte donne IBM fanno durante le ore di sciopero, perché anche questo rientra in ciò che si richiede alle donne per essere accettate (perfino nei corsi segretariali si insegna ad essere truccate, sorridenti, in ordine, a dare una immagine di donna che ne risalti solo le qualità esteriori). Abbiamo incominciato a fare riunioni con le donne che scioperavano proprio durante le ore di sciopero, cercando di suscitare una loro partecipazione attiva in queste ore perché quelle serali per la maggioranza delle donne presentano delle notevoli difficoltà.

Questa è la situazione delle perforatrici e delle operatrici Word-Processing, che scioperano in gran parte, mentre per le segretarie, che partecipano poco agli scioperi, i problemi che abbiamo incontrato sono diversi. Alto livello di identificazione col capo, di ricattabilità, di subordinazione, di riconoscimento dell'autorità, che non permettono di contrapporsi apertamente al padrone IBM. Proprio la mansione segretariale riflette gli aspetti più pesanti della condizione di donna come casalinga: assistenza al capo, la precisione nelle sue pratiche, il servilismo, l'ordine da mantenere in ufficio come in casa, sono espressioni delle doti tipicamente femminili, come generalmente vengono considerate.

Come le donne vengono definite in base alla posizione sociale del marito, così le segretarie occupano un posto più o meno importante a seconda dell'importanza che ha nell'azienda il loro capo. È la solita posizione di riflesso che la donna vive nella famiglia e nel lavoro: poche sono le donne che si sono fatte strada, anche in IBM, e al prezzo di rinunciare al tradizionale ruolo femminile per assumere il comportamento, la logica tipica dei maschi, e per competere con loro.

Il problema non è che la donna entri in competitività col maschio o che rivendichi la sua tradizionale 'femminilità', il problema è trovare la sua vera identità che non sta nel gioco delle parti, ma un una nuova umanità per tutti.

Nel nostro lavoro siamo partile dalla considerazione di quei reparti composti esclusivamente da donne: oltre alle segretarie, le perforatrici, il Word-Processing, ecc.

Sono reparti in cui il lavoro è dequalificato, ripetitivo, monotono, con ritmi elevati e nocivi, altamente discriminato in paragone ad altri reparti magari

esclusivamente di uomini (es.: operatori) in cui la dequalificazione, la monotonia, i ritmi vengono monetizzati con aumenti di merito e stipendi di gran lunga superiori. L'età media nei reparti considerati va dai 17 ai 20 anni: l'IBM gioca quindi sulla giovane età di queste lavoratrici, il che significa inesperienza, disponibilità, malleabilità, timidezza, resistenza fisica, oltre che sul loro essere donne. In specifico qui essere donne significa transitorietà sul lavoro, e per chi non resta a casa dopo il primo figlio e che raggiunge dieci anni di anzianità, può passare talvolta da perforatrice a centralinista, o, se le va bene, a segretaria. La carriera quindi in questi reparti ha uno sbocco estremamente limitato: non c'è nessun piano di carriera per le perforatrici o le operatrici Word-Processing, si tratta in caso di cambiare settore.

La nocività data dalla tensione provocata dai ritmi e dal rumore delle macchine, dall'impossibilità di comunicare con la vicina per il controllo dei capi e per l'attenzione che il lavoro comporta, il lavoro personalizzato, rendono assimilabili queste mansioni a situazioni di tipo operaio.

Abbiamo fin qui parlato delle analisi che stiamo facendo e di cui abbiamo dato solo alcuni cenni superficiali, considerando da principio solo uffici composti esclusivamente da donne. Lavorando con questi gruppi di lavoratrici, riunite in quanto reparto, ci siamo accorte che facendo un discorso con loro solo sui problemi di lavoro, questo non era sufficiente per farle partecipare attivamente e continuamente.

Nasceva da loro l'esigenza di instaurare rapporti più personali tra noi discutendo la nostra condizione di donna non solo sul lavoro, ma anche nella famiglia. A conferma di questo sta la nostra esperienza: il nostro gruppo iniziale si è costituito sulla base dell'esigenza di un discorso che ci unificasse tutte, che ci permettesse di discutere i nostri problemi sia di reparto come lavoratrici che di donne nella società intera. Il tentativo insomma è ora di allargare il gruppo iniziale con riunioni in cui siano presenti le lavoratrici di tutti i settori e anche con riunioni di settore che tengano però sempre presente ciò che ci unifica più che ciò che ci divide.

SOTTOSOPRA è stato PUBBLICATO DAL « GRUPPO DEL GIORNALE », VIA PICCINNI, 23 – MILANO.

Illustrazioni di Sottosopra 1

Esperienze dei gruppi femministi in Italia - 1973







